

## PICCOLA GUIDA ALLA PRONUNCIA (per la corretta lettura del dialetto vastese)

- a - molto aperta, es.: marammajje.
- ä - aperta, ma quasi un suono di “ e “ molto aperta, es: cambäte.
- â - chiusa, quasi finendo con “ o “ molto sfumata, es: ‘mbâcce.
- à - chiusa normale, nelle parole sdrucchiole, es: piccà.
- e - in finale di parola è sempre muta, come in francese; tranne qualche eccezione, come “ogne” ove la “ e ” si sente, e in “gné”.
- e - seguita da una sola consonante, è muta pure se nel corpo della parola, es: l’aneme.
- e - seguita da doppia consonante, o da una consonante più “ h “ (ch- gh), si legge come in italiano, es: lu predde.
- e - quando è congiunzione, si legge come “ e “ italiana.
- ë - si legge apertissima, quasi sfumando in “ a “ , es: scrëtte.
- è - aperta normale.
- é - chiusa normale.
- i - sempre come “ i “ italiano.
- j - sola, si legge come “ i “ di “jato”.
- j - seguita dalle vocali, si legge come sopra, ma più sfumata.
- jj - traduce a volte la doppia “ ll “ (elle), a volte la doppia “ g “; in entrambi i casi assume il suono della elle mujjé francese e si legge come “ j “ di jato, raddoppiata. Così in “ gli “ e in “ ie “ - “ ia “ --“ io “ in fine di parola ( italiana ).
- o - come “ o “ in italiano.
- ô - si ha in genere quando precede la lettera “ r “ e si legge suono chiuso, quasi sfumando in “ u “ , es: scôrde.
- u - come “ u “ in italiano.
- ü - si legge come “ u “ francese, quasi che fosse “ i “.
- ç - preceduta da “ s “, assume suono di “ sci “ con pronuncia della “ i “ appena abbozzata, seguita dal suono duro di “ c “.
- st - qui la “ s “ anch’essa quasi suono di “ sci “ come sopra, seguito dal suono di “ t “ dura, es: Vuâste.
- sd - qui il suono della “ s “ è come fosse “ sg “ molto dolce, quasi facendolo precedere da una “ i “ dolcissima e sfumatissima, appena appena intuibile; segue quindi il suono di “ d “, es: stanghe.

## PRESENTAZIONE

La silloge di 118 sonetti, introdotta dalle ottave della lirica di prefazione, la quale è un inno ai figli di Vasto che hanno onorato poeticamente la città e il suo dialetto, è in pari tempo il rimpianto di un vivere ormai lontano e la satira, ora pungente ora bonaria, del presente caratterizzato, com'è, dal decadimento del costume e dall'abbandono delle più sane consuetudini. E' la voce della Vasto autentica, di quella non infranciosata dal forestiero di regioni più o meno vicine, della Vasto che, purtroppo, va scomparendo per l'afflusso costante e non sempre ordinato di immigrati.

Chi é a Vasto da oltre un trentennio, e ha davanti agli occhi e alla mente la sanità e santità di vivere di allora, comprende lo stato d'animo del poeta che ne riassume i sentimenti di tutti e di ciascuno.

I 53 sonetti della prima parte, in cui parlano i luoghi, le strade le fontane e le contrade di Vasto, si leggono d'un fiato per quella vena costante di umorismo che li permea e li fa accattivanti; i 65 della seconda parte sono invece filosofeggianti, e si sa che il sentenziare toglie al verso la speditezza appesantendolo nella concettosità più che nel costruito.

Il merito maggiore del poeta sta, tuttavia, nell'aver saputo far parlare le cose in quel coro di protesta che sale dal cuore di ogni buon cittadino dinanzi allo scempio dei valori, non ultimo quello ecologico.

Vasto, 31 Agosto 1978

Adelio TILLI

### ***CHIARIFICAZIONI E AGGIUNTE DELL'AUTORE ALLA PRESENTAZIONE DELLA SILLOGE***

La presentazione del Tilli, che precede, è stata così voluta, semplice, chiara e validamente critica, per non cadere in quelle solite e stereotipate formule sciorinate a presentazione di certi lavori poetici, immergendo penne dorate a inchiostri di altissima fama che ben sanno inneggiare, a volte anche a vanto di se stessi, nell'estendere valori e meriti dell'operato dell'autore.

Tuttavia, è qui da precisare che l'estrema scarna visione globale della silloge, involontaria e non intenzionale, si badi bene, non ha portato a sviscerare a mostrare, aprendolo, il vero nocciolo del problema che l'autore si è proposto in "Pârle lu Vuâste"

Ed ecco che in questa precisazione si vuole aprire al lettore la giusta via che meglio può rendere il significato e il sapore del verso man mano che questo si srotola pagina per pagina, dai toni pieni e nella scorrevolezza della cadenza ritmica dell'endecasillabo.

Diciamo, dunque, che innanzitutto va considerato l'intento preciso del poeta nel comporre la silloge che trattiamo: il volere richiamare l'attenzione di tutti i "Figli di Vasto" di quelli autentici che veramente sono "Vuastarule", a non dimenticare mai la nostra parlata e a non far dimenticare questo nostro particolare dialetto a quanti sono e verranno, per quel suono e tono singolari e caratteristici, unici e irripetibili da chi non vi ha dimestichezza per nascita e per lunga esperienza pratica.

E' un appello accorato rivolto al suo popolo, alla nostra gente nel momento in cui si fa più pressante e necessaria la protezione che si deve accordare a questa lingua vastese, quasi che già incombe il dovere di sottrarla alla incombente fagocitazione di altre parole che, con il fenomeno immigratorio per la crescente industrializzazione, tendono a snobilitare e a smobilitare il nostro dialetto puro, in favore di quella forma più ripulita che ha la cosiddetta denominazione "parlare da signore" ossia italianizzando e signorilizzando

la parlata vastese indigena.

Appunto per difendere “lu vuastareule” da una possibile prossima decadenza per ammodernamento, il poeta ha voluto richiamare in ricordo sentito a tutti i “figli di Vasto”, vicini e lontani, i cari luoghi, le amate cose, e i motti e i detti e i fatti di questa terra, anche per un fatto di storia, di cultura, di lavoro, di pensiero, sollecitando la memoria e il sentimento.

E sta nella prima parte che, cantando, il poeta fa parlare le cose e i luoghi come: Buonanotte, la Marina, Scaramuzza, il Trave, Concarella, Casarza, San Nicola, Vignola, La Lebbia, Punta Penna, Aderce, Pagliarelli, l’Incoronata, le Croci, la piazza del Pesce, le torri di Santa Maria Maggiore, di San Pietro, di San Giuseppe, e di Sant’Antonio, e altri luoghi e cose ancora.

Nella seconda parte, per la quale il Tilli accenna a quel certo filosofeggiare che farebbe del sentenziare strozzatura alla chiarezza del verso nel suo contenuto, ma non alla sua costruzione lirica, non altro il lettore attento deve ricercare se non quel pizzico di sagacia e di saggezza naturale sempre presente nei nostri padri che con il loro parlare di allora hanno saputo dare vita e consistenza a numerosi detti per l’alto valore umano e per quel sentenziare arguto e faceto e aperto su fatti e situazioni.

Quindi non un sentenziare dell’autore, ma un modesto tentativo di richiamare e ricordare tali “sentenze” e “detti”, come recentemente ha tentato con una più lunga elencazione su “Vasto Domani” il Cieri (lu fui de maste Ggiuvuanneje a Pportanéuve).

L’amico Tilli vorrà accettare questa chiarificazione che nulla toglie, peraltro alla sua presentazione breve e lineare, ma sinceramente critica in senso costruttivo.

“Pârle lu Vuâste » vuole essere, insomma, un aperto e onesto invito a non far perire una parlata estremamente ricca dei suoi innumerabili dittonghi, delle sue troncature d’accento in moltissime parole e specie nei verbi all’infinito (parlä’, vidà, caminé, vistè’, ecc...), delle sue peculiarità e particolarità in suoni francesi, come la “elle mujjé” (fejjë, famëjje, bbutëjje, maravëjje, pâjje, fojje, scujje, cunuëjje, cëjje, câjje, ecc...), e nei verbi non tronchi (miëjje, patëjje, putajje,, ariccojje, amäje, ecc...); così pure nel suono di “uà” della “oi” (lu rruà=il re), e così nel suono di “o” in “eu” (réuse = rosa, chiuse = cosa, déuse = dose, néute = nuoto, véuve = bove, ecc...), oppure suonano in “au” ( Ràume = Roma, afàuse = afoso, bbàraune = barone), e altresì come nel suono della “ü” francese (tü = tu, vü= voi, custü = costui, cullü = colui, cchiü = più, e in Cücce =Cuccio, Culuücce = Coluccio, Vassilücce = Bassino, bittüune = bottoni, lüume =lume, lüuce =luce, ecc...).

Non meno significativo e caratteristico quel suono di “u” normale di lu (il), 'stu (questo), nu (noi), 'ssu (codesto), ecc...che si proietta nelle parole che seguono (lu puàsce, nu cuâne, 'stu huâllo, 'ssu fuéuche, ecc...= il pesce, un cane, questo gallo, codesto fuoco....).

Altra peculiarità, suoni diversi di accentazione che danno diverso significato alle parole scritte con stesse lettere (tâte, tâtte,- pâle, pâle,- râte, râte,-mätte, mätte,- zâppe, zâppe,- ciange, ciange,- ecc..., che corrispondono a : tetto, tatto,- pela, palo,- rotto, gratta, - mette, matto,- zeppa, zappa, - cencio, ciancia, - ecc. ). Si aggiunga anche quel mutar di suono per la formazione del plurale ( dende, - dinde, péte – pite, ciàstre – cëste, pàgge – pügge, bbâgne – bbègne, rubbunâte – rubbunëtte, tâte – tëtte, matàune – matüune, celle – cille, ràsce – rüsce, porce – purce, véuve – vuve, ecc...). Non mancano altri suoni, ma non è qui il caso di allungare ed ampliare lo studio della fonetica vastese. Dunque, amate il Vasto e il suo dire, ché la sua storia e il suo parlare non abbiano a perire.

Chieti, 12 settembre 1978

Nicola del CASALE



DCN

# PÂRLE LU VUÂSTE

1977



## PARLE LU VUÂSTE

Oh, fijja mi', lu vuâtte de 'stu cuéure  
ci 'nzeste ca jë', prèjme che mmi méure,  
l'haj'a trattà' la langhe de lu Vuâste  
gna füsse 'stu puarlä' che ss'arimbâste  
a qqalle mé' muderne e ss'aricâcce  
pi jj' arravä 'ccuscë' la bbella fâcce  
a ffârl'aricanasce fundamende  
che ni'nz'hada distrüjje pi 'sta ggende.

Le vujje fâ' jë' 'n'ôpre che stà scrëtte  
de tütte li paréule e ogne ddëtte,  
gna 'scëjve da la vacche nghe lu fujäte  
che ssuspuréve allàure mâmme e ttäte  
e ugne ch'ha cambâte a che'sta terre  
che dd'éure jéve e mmé' mangh'é de ferre  
pi troppe chi le scäve e chi le râte  
chëlle che dde 'sta terra si ni sbâtte.

Jë' v' ha j' aricugnagne, 'ngrazi' a Dejje,  
de canuscenza ma' e ffandascëjje,  
a ttütte li majëstre da la panne  
ch'ha' scrëtte vuastaréule pi lu muàne  
da 'mmén'a li puéte che dda prèjme  
candävène 'ndialette nghe la rëjme,  
de fujje, de sfilenge e dde casciate,  
dicënnel'a la nostre e a ddâ'jje satte.

Ca che 'stu luéuche é ppiäjne de frastire  
ch'ammiastardësce lu puarlä' de jjre.  
E üune che vvulasse arisapajje  
piccà ca si diciäjve mmarammajje,  
ni'ttréuve chi l'allüstre a lu stambâte,  
né chi le spiäjche a vvauce nghe lu fujäte  
canda lu struppunâte s'aritréuve  
pi ssatt'a ll'acciprésse e 'nz'ariméuve.

E gnè lu suàule da la cavallëjne  
allüume appäjne âlba la marëjne  
e ss'âjje nghe lu cuâlle e nghe lu fuéuche  
a mmatte lu culuàure a li prichéuche,

## PARLA IL VASTO

Oh, figli miei, il battere di questo cuore  
c'insiste che io prima di morire  
la devo trattare la lingua del Vasto  
come fosse questo parlare che si rimbasta  
a quello ora moderno tirandolo fuori  
per ripulirgli così la bella faccia  
e farlo riconoscere fondamento  
che non si deve distruggere per questa gente

Lo voglio fare io un lavoro che resti scritto  
di tutte le parole e d'ogni detto  
come usciva dalla bocca con il fiato  
che sospirava una volta mamma e papà  
e chiunque che è vissuto in questa terra  
che d'oro era ed adesso neanche è di ferro  
per troppo che la scavano e la grattano  
coloro che di questa terra se la sbattono

Io vi vado a ricongiungere, grazie a Dio,  
di conoscenza mia e fantasia,  
a tutti i maestri della penna  
che hanno scritto in Vastese per il mondo  
cominciando dai poeti che da prima  
cantavano in dialetto con la rima,  
di verdure, di sfilati e di cassette  
parlandone a modo nostro e a dar di sotto.

Ma questo luogo é pieno di forestieri  
che rovinano il parlare di ieri.  
E uno che volesse risapere  
perché si diceva "male a me"  
non trova chi glielo illustra con lo scritto  
né chi glielo spiega a voce con il parlare  
quando gli antenati si ritrovano  
sotto i cipressi e non si muovono.

E come il sole dall'orizzonte  
illumina appena fa alba la marina  
e sale con il caldo e con il fuoco  
a mettere il colore alle pesche,

a li ciresce, a ppějpe e ppammadéure  
e 'mbâcce a lu cuafàune che vva féure  
'ccuscè da vinde sèchele passéte  
la lüuce ve' da tütte li puéte.

A ssàupre e 'ccap'a ttütte véramande,  
'mprejme s'è pposte Velerie Pudende,  
dapù Gghrabbiéle nostre che, ccicâte,  
s'è mmôrte före terre 'silijäte  
pi ttânde che scrivenne n'ha candäte  
a Ffrangischella, a Rràume e a lu puapâte,  
gna legge angàure mé' 'mmezz'a la piâzze  
e scrocche che li virze gné sghrujjâzze.

Ma cchiü' vvicëjn'a nnü', quas'a la mäne,  
jë' v'arichiäme Frangische Rumuäne,  
cullü' ch'ha scrëtte de Sciarabbalëjne,  
nu muâstre falignäme soprafëjne  
ddivéute de Sa'mBitre e mmalivëste  
da chi 'ntinàjve l'àneme d'arteste  
pi mmusurué huneste la fatëjje,  
tütte bbillazze a la cchjisce de Ddejje.

Cchiü' v'aripôrte a 'Ndònie Rusciuätte,  
fräte a Gghrabbiéle, che cacche ssunuätte  
püure l'ha fatte tra vârv'e ccapëlle  
mîndre candäve ddiasille a ddiasëlle  
a li bburbùneche napulitàne  
sfruvuciujenne de langhe o de méne  
condr 'a li legge ni' ttânde liggire  
manghe pi üune che ffà lu vuarvire.

Éccheve n'âddre che ppredde e ddi' bbéune  
sotte de Crësce a lu cuânde e 'lu suéune,  
püure frastire a lu Vuâte prisende  
bbelle ha cumboste lu trëste lamende,  
la stôrie de 'na pacherà spir'düute,  
scüure la sarte de üune ch'ha 'vüute  
senza marëjte nu ghrosse dammajje,  
sole cambanne de fame e de râjje.

ai ciliegi, ai pepi e pomodori  
e vicino al cafone che va in campagna  
così da venti secoli trascorsi  
la luce viene da tutti i poeti.

Al di sopra ed a capo di tutti veramente,  
per prima si è posto Valerio Pudente<sup>1</sup>,  
dopo Gabriele<sup>2</sup> nostro che, cieco,  
è morto fuori terra in esilio  
per quanto scrivendo ne ha cantate  
a Franceschiello, a Roma ed al papato,  
come legge ancora adesso in mezzo alla piazza  
e scrocca quei versi come una sferza.

Ma più vicino a noi, quasi alla mano,  
io vi richiamo Francesco Romano,  
quello che ha scritto di Sciaraballino,  
un maestro falegname soprafino  
devoto di S.Pietro e malvisto  
da chi non teneva l'anima d'artista  
per valutare onestamente il lavoro,  
tutto bellezza nella chiesa di Dio.

Ancora vi riporto ad Antonio Rossetti,  
fratello di Gabriele, che qualche sonetto  
pure l'ha fatto tra barba e capelli  
mentre cantava maledizioni su maledizioni  
ai borbonici napoletani  
tagliando di lingua o di mano  
contro le leggi non molto leggere  
neanche per uno che fa il barbiere.

Eccovi un altro che prete e di buono  
sotto il Crisci<sup>3</sup> al canto e al suono,  
pure forestiero a Vasto presente  
bello ha composto il triste lamento,  
la storia di una pecora sperduta,  
scura la sorte di una che ha avuto  
senza marito un grosso danno,  
sola campando di fame e di rabbia.

<sup>1</sup>Poeta Istoniese coronato tredicenne poeta latino in Campidoglio nel 106 d.c.

<sup>2</sup>Una delle maggiori glorie di Vasto-.Poeta fecondo e ardente patriota costretto all'esilio fuggì a Londra dove morì nel 1854.

<sup>3</sup>Famiglia presente a Vasto dall'antichità che già dal XVI secolo vantava dei mastrogiurati.

N'âddre a lu Vuâste ch'ha dâte naqualle  
ci stâ: Frangischepâvle Vutinalle.  
Lu sué' lu cuânde de tütte 'sta terre  
dendr'a lu cuéure cha stragne a ss' afferre  
canda lundâne si tréuve e ssuspëjre  
lu vuâstaréule che , ggir' e rriggëjre  
pi ccende pajësce, 'nzi scôorde màje  
e ddëjce; ti vulesse a rividàje!

E vvujje abbirrité 'stu jummarelle  
a lu puéte de li ciamarelle.  
Custü', vi dëjche, Caddâne de Mürle,  
canda macchiate l'ha scrëtte pi zzürle,  
pi 'na risâte che ffâte de sfëzie  
juvuâve a la salüute e 'll' amicëzie  
pi ddünghe che sfuttüute si truvuâve  
'mmezz'a li rëjme che asse candëve.

Facéteme attaccâ che 'sta mandrëcchie  
nghe ttütte fujje a' mmësche, j'épparëcchie,  
ca sciocde lu puzzüuche si po' perde  
'na franne 'ngôre vëjve e 'ngôre verde  
de do' Llujgge Anille, perla fëine,  
'na gemme ch'ha crisciüute a 'sta marëjne  
pi resse da 'stu suâule allumunéte  
gné stòreche, archeòleche e ppuéte.

Allonghe che 'stu fuejle, fijja mi',  
a l'òpere de Pândene, cullüi  
puéte che de stëjle ha già candâte  
l'amôre pi lu Vuâste 'na nuttâte.  
Rumuâlde de 'sta terre é n'âddre fiàure  
che cchiü' ti l'abbicëjne e cchiü' t'addàure;  
po' nâsce a lu ciuardëjne d'ogne ccâse  
si üune pi le crasce te' lu vuâse.

Nghe ddo' Rritücce Chënne nu luhâme  
ca püure ci le ve'. Che bbella râme  
de n'ârbe tanda frütte ggiä' ch'ha dâte  
pi ccanda tra li frünne n'ha puppâte.  
'Rivé 'la mende la bbonâlme e pprande

Un'altro a Vasto che ha dato molto  
ci stâ: Francesco Paolo Votinelli<sup>1</sup>.  
Suo è il cantodi tutta queta terra  
dentro al cuore che stringe e s'afferra  
quando lontano si trova e sospira  
il vastese che, gira e rigira  
per cento paesi, non dimentica mai  
e dice: ti vorrei rivedere!

E voglio avvolgere questo gomito  
al poeta delle farfalle.  
Costui, vi dico, Gaetano Murolo<sup>2</sup>,  
quante macchiette ha scritte per scherzo,  
per una risata che fatta di sfizio  
giovava alla salute e all'amicizia  
per chiunque che sfottuto si trovava  
tra le rime che egli cantava.

Fatemi legare questo salviettone  
con tutte le verdure mischiate, son parecchie,  
se slegata la punta si può perdere  
una foglia ancora viva e ancora verde  
di don Luigi Anelli, perla fine,  
una gemma che è cresciuta a questa marina  
per essere da questo sole illuminato  
come storico, archeologo e poeta.

Allungo questo filo, figli miei  
all'opera di Pantini<sup>3</sup>, colui  
poeta che di stile ha già cantato  
l'amore per il Vasto una nottata.  
Romualdo di questa terra è un'altro fiore  
che più te l'avvicini e più ti odora;  
può nascere al giardino di ogni casa  
se una per crescerlo tiene il vaso.

Con don Ritucci Chinni<sup>4</sup> un legame  
vedi pure ce lo vuole. Che bel ramo  
di un albero tanta frutta già che ha dato  
per quanta tra le foglie ne ha germogliata.  
Ritorna a la mente la buon'anima e subito

<sup>1</sup> Nato a Vasto il 13.10.1891, si trasferisce da giovane a New York dove lavora come sarto. In una delle tante serate con gli amici compone la canzone "Vuaste bbelle e Terra d'eure" che diviene l'inno dei Vastesi. Nel 1965 torna a Vasto dove si spegne il 14.11.1969 con l'unanime cordoglio della città.

<sup>2</sup> Poeta dialettale 1858-1903 autore di innumerevoli macchiette scritte per scherzo per una risata che giovava alla salute e all'amicizia.

<sup>3</sup> Autore di poesie e tragedie (1877-1945), collaboratore della prestigiosa rivista letteraria "il Marzocco".

<sup>4</sup> (1886-1955) Artista eclettico e raffinato; Sindaco di Vasto prima e dopo il fascismo.

ti sâjje da lu cuéure che lu cuânde  
che ddon Flurênde ha fatte a Coungiuttêjne,  
a Mmiramäre mbâcce a la marêjne.

'Ngôre gna füsse a 'stu muânne vivende,  
nipaute a ddo' Llujêgge pi ttalende  
de sânghe e de carnala discendenze,  
sta don Beppe Pirruzze. E gné ppriseze,  
ti l'arivêjte pi lu cuambisânde  
l'uniste a jj' circanne e li bbrihânde,  
u 'ngôr'a ccarre 'mpiân'a la Rrahàune  
pi l'affilé' a lu vuende lu 'ndrahàune.

Chéure dendr' a lu cuéure te' 'Spidêjte  
Firräre de 'sta terra nostre. Ammêjte  
angôr'a le 'ngundrà' 'na rinnilalle,  
a vvulé bbene cchiü' a 'na citilalle  
gna stratte ca si te' 'na pupuarelle  
piccà ca n'é llu vuàjre lu ciurvelle  
a che'sta ggiuvundü' s'è 'mmastardêjte.  
E quaste dêjce sembr'a nnü' Spidêjte!

Tand'eddre! E gna pinzire de puéte  
bbillazza de lu Vuâste ha maturuète,  
ogniune ha scrêtte naqualle, nu ccuàune,  
de cosa nustre, de fette e ppirzàune,  
candä' facenne li ggiüune e li vicchie  
d'amôre e d'allighrêjje che ss'acchicchie  
e ffânne stä' lu puòpele cundende  
canda ci si vo' bbene veramente.

'Cuscê', ca pi ffinê' 'sta lihatüure  
a che'sta pajsâna parlatüure,  
j'h'a sciojje e' llaricä' che'sta mandrêcchie  
pi le capä' tra cuppe e scuppulêcchie  
chi tupp'e ttuppe nghe lu cuôr' aperte  
puéte de 'sta terre s'è scoperte  
pi eddre terre sperze e vvêl'a mmäre,  
la mende a che'stu ciuèle tande cäre.

E jenne cimi cêjme n'âddre ccàune,  
nghe "Ccatari" Vingenze de Martàune

ti sale dal cuore quel canto  
che don Florindo ha fatto a Concettina,  
a Miramare<sup>1</sup> di fronte alla marina.

Ancora come fosse in questo mondo vivente,  
nipote a don Luigi per talento  
di sangue e di carnale discendenza,  
sta don Peppe Perrozzi.<sup>2</sup> E come presente,  
te lo rivedi per il camposanto  
gli onesti ad andare cercando e i briganti,  
o ancora a correre sopra a l'Aragona<sup>3</sup>  
per lanciare al vento l'aquilone.

Cuore dentro al cuore tiene Espedito  
Ferrara<sup>4</sup> di questa terra nostra. Invita  
ancora a incontrarla una rondinella,  
a voler bene più a una ragazzina  
come stretta si tiene una pupetta  
perché non è vero che il cervello  
a questa gioventù s'è imbastardito.  
E questo dice sempre a noi Espedito!

Molti altri! E come pensiero di poeta  
bellezze del Vasto ha maturato,  
ognuno ha scritto molto, un poco,  
di cose nostre, di fatti e di persone,  
cantare facendo i giovani e i vecchi  
d'amore e dall'egria che si uniscono  
e fanno stare il popolo contento  
Quando ci si vuole bene veramente.

Così, che per finire questa legatura  
a questa paesana parlatura,  
devo slegare e allargare questo fazzolettone  
per scegliere tra coppe e coppettine  
chi batti e batti con il cuore aperto  
poeta di questa terra s'è scoperto  
per altre terre lontane e vele a mare,  
la mente a questo cielo tanto caro.

E andando di cima in cima un'altro poco  
con "Caterina" Vincenza Martone

<sup>1</sup> Amena località vastese nei pressi della Villa Comunale.

<sup>2</sup> Poeta dialettale (1899-1973).

<sup>3</sup> Località di Vasto nei pressi della Villa Comunale attualmente sede di impianti sportivi tra cui l'omonimo campo di Calcio "Aragona"

<sup>4</sup> Poeta, giornalista e commediografo autore, tra l'altro dell'operetta "Core Me" (1908-1992).

truvuàme. Polse, scë', nghe la"scaffatte"  
e Dd'Érchele Silvějne sotto satte  
ca che'sta terre ha scrëtte j'é de 'ngânde.  
Cchiü' Ppeppe Cânge nghe lu bbelle cânde  
de "Luciujé". E llà nghe "Sciuccarelle"  
stà Fiàure Micchilējne-Frangitelle.

A llüteme Marcelle de Martàune  
che ttrasfirějte a Rràume angôre ggiàune  
j fà sindë' "Cambâne de lu Vuâte"  
a gna sunuàve prějme. E mmé', avâte!  
Oh, fijja mi', nì'vvi scurdâte mä'  
de lu parlä' de täte ch'é ppapà' ;  
de gna parl'a ccuscë' tütte la ggende,  
de gna parlàve sciàure andicamende,

Ca quaste è unàure a vvü' si ss'aricorde  
la menda vostre a rrituccuà 'sta côrde  
tütte li vodde che lu muànne avüute  
vulasse fà' che'stu parlä' spirdüute'  
parlä' de vauce e belle sindimende  
pi la prisende e la passata ggende,  
cacchéuse che nnisciüune vé' si strüjje,  
'na 'ridità' de pätre che 'nzi fújje.

Liggéte appressa quâlle che stä scrëtte  
e vv' accurgijàjte canda n'haje dëtte  
ca j'é ssingiritä' de nu puéte  
che ffa parlä' la jèreve e li préte,  
le müure, la marějne e li campâgne,  
li tarre de li cchjisce e ddo' s'abbâgne  
la pünde de lu Fuäre de la Panne  
ch'é cchéuse che 'nz'accâte e n'zi vanne.

Vi pârle d'ogne lléuche de lu Vuâte,  
pajése a ddo' si sfâsce e ddo' si sguâte,  
pajése a ddonna Crëste ci'ha lassäte  
püure li hué ch'ognüune ha miritäte,  
ma ddonna tütte qualle che cci 'sëste  
ti fà 'riddicrijé 'ccuscë' la vëste  
ca tütte l'hanne chiâme terra d'ëure

troviamo. Polsi<sup>1</sup>, stà, con la "scaffetta"  
e D'Ercole Silvino<sup>2</sup> sotto sotto  
che questa terra ha scritto è un incanto.  
Ancora Giuseppe Canci<sup>3</sup> con il bel canto  
di "Lucietta". E là con "Scioccherella"  
sta Fiore Michelino<sup>4</sup>-Frangitella.

Per ultimo Marcello Martone<sup>5</sup>  
che trasferito a Roma ancora giovane  
ci fa sentire "Campane del Vasto"  
come suonavano prima. E adesso , basta!  
Oh, figli miei, non vi dimenticate mai  
del parlare di " täte" che è papà ;  
di come parla così tutta la gente,  
di come parlava nonno anticamente

Che questo è onore a voi se si ricorda  
la mente vostra a ritoccare questa corda  
tutte le volte che il mondo ha avuto  
velesse fare che questo parlare di una volta,  
parlare di voce e bel sentimento  
per la presente e la passata gente,  
qualcosa che nessuno vuole si distrugga,  
un' eredità di padre che non si fugge.

Leggete appresso quello che sta scritto  
e vi accorgete quanto ne ho detto  
con é sincerità di un poeta  
che fa parlare l'erba e le pietre,  
i muri, la marina e le campagne,  
le torri delle chiese e dove si bagna  
la punta del Faro della Penna  
che è cosa che non si compra e non si vende

Vi parlo di ogni luogo di Vasto,  
paese dove si sfascia e dove si guasta,  
paese dove Cristo ci ha lasciato  
anche i guai che ognuno ha meritato,  
ma dove tutto quello che ci esiste  
ti fa rallegrare così la vista  
e tutti lo chiamano terra d'oro

<sup>1</sup> (1905-1983) Poeta musicista autore di notissime melodie popolari.

<sup>2</sup> Poeta dialettale

<sup>3</sup> Idem

<sup>4</sup> Idem

<sup>5</sup> Idem

che je' le vāsce a ecche nghe lu cuéure.

Sindenno vü' la ggende gna vi pârla,  
succéde a nu cavüute de 'na târle  
ca ci si po' 'lluscé gna j'ève a jgre  
'sta terre, mé' ch'é ppiàjne de frastire;  
ma ddonna ni 'nzi sperde e ni 'nzi méure  
la vojje d'ogne ffèjje che stà fèure  
e sonne, scurattajje e mmarammajje,  
lu Vuâte ca vulesse arividajje.

che io la bacio da qui con il cuore.

Sentendo voi la gente come vi parla,  
succede a un buco di una tarla  
ove ci si può guardare com' era ieri  
questa terra, adesso che é piena di forestieri,  
ma dove non si sperde e non muore  
la voglia di ogni figlio che sta fuori  
e sogna, infelice te e male a me,  
il Vasto che vorrei rivedere.

LU VUALLÁUNE DE BBONANOTTE

Jë' j'éere nu vuallàune e li ranucchie  
candàvene pi mma la, sirinäte.  
Li stalle m'ariddicrijève l'ucchie  
gna mi s'arimmiréve la nuttäte.

Vasciäve jë' lu muäre sôle sàule  
a mmezz'a che la ràjne abbandunäte,  
nghe la lüune, li nüvole e lu suàule.  
Nghe ggindilazze j'éere jë' chiamäte.

N'haje 'mbüsse de zùcchele e de réute,  
canda piscenne d'èsene ariccodde!  
Nisciüune cchiü' me' m'attraverse a ppéte.

M'hann' aggiustéte nghe nu vujadotte,  
nu puànde 'nzomme a ddo' ' nzi dä' la vodde.  
E ssàule cchiü' ni' stinghe. Bbonanotte!

IL TORRENTE DI BUONANOTTE<sup>1</sup>

Io ero un torrente e i ranocchi  
cantavano per me la serenata.  
Le stelle mi rallegravano gli occhi  
come mi si rispecchiava la nottata.

Baciavo io il mare solo solo  
in mezzo a quella sabbia abbandonata,  
con la luna, le nuvole e il sole.  
Con gentilezza ero io chiamato.

Ne ho bagnate di zoccoli e di ruote,  
quante orinate di asini ho raccolte!  
Nessuno più ora m'attraversa a piedi.

Mi hanno aggiustato con un viadotto,  
un ponte insomma dove non si da la svolta.  
E solo più non sto. Buonanotte!

---

<sup>1</sup>Vallone che sfocia nell'Adriatico a sud dell'agro di Vasto al confine del territorio di San Salvo veniva "guadato" dai contadini nel recarsi presso i loro poderi e da quanti avevano necessità di recarsi per diversi motivi nei territori posti al di là dei confini di Vasto.

'NA SCÉNE A LA MARĚJNE

Nu scardavàune a ppit'a nu cuasotte  
paréule dā' a 'na piānde de citràune:  
- Ca la sumuenda te' n'é stāte dotte  
a ssi piandā' de sott'a 'stu cuasciàune.

Nu tuèmba a ecche, terre de lu puāsce,  
a 'sta marĚjne si putājve crasce;  
e j'ě, la viritā', cacche ppallotte  
l'abbirritève a ccālle, appéne cotte.

Ca mé', nisciūune svāche a l'ariaperte,  
j'è' ccosa bbéune, 'ngi stā vrittacchiĚjne;  
però 'sta libbirtā' ca tūtte j'è scpuerte

vvrivagne é a mma che nnūute ci'hajje nāte.  
Ma ggiā', nu scardavàune de marĚjne  
'mmezz'a la mmerde ci stā distināte!

UNA SCENA ALLA MARINA

Uno scarabeo ai piedi di un casotto<sup>1</sup>  
voce da ad una pianta di cocomero :  
- Che il seme tuo non è stato dotto  
a piantarsi di sotto a questo cassone.

Un tempo qui, terra del pesce<sup>2</sup>,  
a questa marina si poteva crescere;  
ed io, per la verità, qualche pallotta  
l'avvolgevo a caldo, appena cotta.

Ma adesso, nessuno fa popò all'aria aperta  
è cosa buona, non ci sono sporcaccioni;  
però questa libertà che tutto è scoperto

vergogna è per me che nudo ci son nato.  
Ma già, uno scarabeo di marina  
in mezzo alla merda c'è destinato!

---

<sup>1</sup> Cabine di legno di proprietà destinate provvisoriamente collocate nella libera spiaggia destinate ad ospitare i bagnanti nella stagione estiva al termine della quale venivano rimosse.

<sup>2</sup> Trattasi della spiaggia di Vasto ove le "Paranze" prendevano terra per scariche il pesce pescato che veniva trasportato con i panieri al mercato cittadino.

## A LI SCALAMÜZZE

Ariscignenne pi li Scalamüzze  
‘na motte de vicäche da la frätte  
dicé parlânne pungicäuse e stüzze:  
Madonna maje, a ecche ch'anne fâtte!

Sende la notte lu muäre che ppiagne  
ca ‘nz’arispëjre che rrobbe de püzze.  
Füsse la terre ch’a bbâlle accumbâgne  
lu mmaleddàure gna l'acche scavüzze?

Arispunnàjve lu muäre: - La ggende,  
pi lu turësme cchiü’ ‘ndustrializzâte,  
ci’ha frabbicâte gné nu stabblimende.

S'acràjte a ddipurué quâlle che ccâcce  
j’è ssagne de chi s’è cciuvuilizzâte,  
tal’è ca ci s'allàvene la fâcce.

## ALLE SCALAMUZZE

Riscendendo per le Scalamuzze<sup>1</sup>  
un cespuglio di spine dalla siepe  
diceva parlando pungente e distaccato:  
Madonna mia, qui cosa hanno fatto!

Sento la notte il mare che piange  
ché non si respira roba che puzza.  
Forse é la terra che giù accompagna  
il cattivo odore come l’acqua scava?

Rispondeva il mare:- La gente,  
per il turismo più industrializzato,  
vi ha fabbricato come uno stabilimento<sup>2</sup>

Credendo di depurare quello che caccia  
è segno di chi si è civilizzato,  
tant’è che ci si lavano la faccia.

---

<sup>1</sup> Caratteristica amena località della splendida costa vastese che si raggiunge scendendo lungo la stradina che dalla statale 16 per Vasto Marina porta alla scogliera vastese nelle immediate vicinanze della spiaggia lunata.

<sup>2</sup> Con la realizzazione del sistema fognante di Vasto Marina nella località fu inopinatamente costruito un depuratore i cui liquami scaricati a mare deturparono per molti anni lo splendido tratto di spiaggia oggi tornato agli antichi splendori dopo la chiusura della struttura.

## LA VÁUCE DE LU TRÄVE

Quásce ‘na váuce ch’aèsce da ll’âcche:  
J’è sé’ lu Träve - dējce - e ni’ mmi spâcche.  
La frâne asciagne, préme, scrépe, abbotte  
embé, j’è’ m’aritějre appàjne che smotte.-

Lu muràjjàune, li scujje, li préte,  
gna le sindějve: - Piccà tū vi’ ‘rréte?  
- dējce a lu Trave.- Si vve’ la suluâgne  
sēcche murějme senz’âcche ch’abbâgne.

Lu sbâtte e sciâcche de ogne mmumuende  
mé’ j’arifrasche a lu suàule che cchéuce;  
si tt ‘addaresse, cripâme nghe nniende ! –

E lu Träve, ngazzüuse a ‘sti préce:  
- Vü’, si cchiü’ ppréme la frâne, e la ggende,  
v’arifrisçâte a lu puâzze de Céuce! -

## LA VOCE DEL TRAVE

Come una voce che esce dall’acqua:  
Io sono il Trave!- dice- e non mi squarcio.  
La frana scende, preme, screpa, gonfia  
ebbene, io mi ritiro appena che ingrossa.-

Il muraglione, gli scogli, le pietre,  
come lo sentivano:- Perché tu vai indietro?  
dicono al trave.- Se viene l’arsura  
secchi moriamo senz’ acqua che bagna.

Lo sbattere e il frangere di ogni momento  
adesso ci rinfresca al sole che scotta;  
se t’allontani, crepiano con niente!-

E il Trave, stizzito a queste preghiere  
- Voi, se e più preme la frana, e la gente,  
vi rinfrescate al pozzo di Cioce<sup>2</sup> !

---

<sup>1</sup> Vedere nota pagina precedente con la precisazione che per raggiungere la località si prende la strada di campagna che si diparte dalla statale 16 nel tratto sottostante al muro delle lame.(Via Adriatica).

<sup>2</sup> Famoso pozzo di Vasto ubicato al confine degli agri di Cupello e San Salvo utilizzato da contadini e da quanti all’epoca dovevano rifornirsi del prezioso liquido.

TRA MÜURE E SCUJJE A CCUNGUARELLE

Attorn'a mmüure e scujje a Ccunguarelle,  
nu ghrânge, 'na ciangatte e 'na sardelle,  
all'âcca trasparente 'ngalmitä,  
faciàjvene ggirenne nu parlä'.

'Ccundäve la sardelle: - Jë, da cìfene,  
sbarrüune, hürze, héupe e ccavanelle,  
haje sindüute a ddë' ca cirte scrùfene  
alôme fatte a mmäre lu rubbelle.-

-Scëjne, scë'- cucciujéve la ciangatte,  
- la rrazza màje sfiânde c'è rrimâste  
pi ccanda n'è ssucesse a ecche satte.

La calpe é de li müure. 'Nte' cavüute,-  
facé lu ghrânge. - E ssi ffrâne lu Vuâste,  
nghe lu ciumuende, mé', séme finüute.-

TRA MURI E SCOGLI A CONGARELLA<sup>1</sup>

Attorno a muri e scogli a Congarella,  
un granchio, una occhiata e una sardina,  
all'acqua trasparente nella bonaccia,  
facevano girando questo parlare.

Raccontava la sardina: - Io, da cefali,  
tinche, saraghi, occhiaie e avanotti,  
ho sentito dire che certi scorfani  
hanno fatto a mare la ribellione.-

- Si, sì – ammiccava la sogliolina,  
- la razza mia schiacciata c'è rimasta  
per quanto n'è successo qua sotto.

La colpa è dei muri. Non hanno buchi,-  
diceva il granchio.- E se frana il Vasto,  
con il cemento, ora, siamo finiti.-

---

<sup>1</sup> Altra deliziosa località della costa vastese.scogliera stupenda con acque basse e calme meta di numerosi bagnanti vastesi.

### LU DUSCQUÀRZE DE CASÂRZE

Ma che ppizzalle e che scojje de féure,  
u scojje ca j ciüffele a lu müare –  
diciàjve nu puluàuse.- Ni'nte' chéure  
lu puòpele de mé', ngi stä lu puäre!

Ciòcchela mi', ch'a ecche lu duscuàrze,  
a fforze d'ariciàjve purcarëjje,  
si spiàjche nghe la môrte de Casârze,  
ca ggiä'ha sunuâte a jjre la 'ngunëjje.-

-Pi nnü' che sséme nëjre è na cucuâgne,  
ma tü ched' hé- strillévene li ciòcchele.  
- Ha vujje a rifilerce che' ssa lâgne!

- 'Ssa zuzzarë' la cuarajjejne accëjte -  
spijhàve lu puluàuse - e lu puòpele  
ci s'aricchiâppe la culuére a vvëjte.

### IL DISCORSO DI CASARZA

Ma che pizzetta e che scoglio lontano,  
o scoglio che gli fischia al mare-  
diceva un granchiopeloso.- Non ha cuore  
il popolo di oggi, non ci sta pari!

Cozze mie, che qui il discorso,  
a forza di ricevere porcherie,  
si spiega con la morte di Casarza<sup>1</sup>,  
che già è suonata da ieri l'agonia.-

- Per noi che siamo nere è una cuccagna,  
ma tu cosa dici- strillavano le cozze.  
- Hai voglia a rifilarci codesta lagna!

- Codesta sozzeria la corallina uccide-  
spiegava il granchiopeloso- e il popolo  
ci si riprende il colera a vita.

---

<sup>1</sup> Vedere nota pagina precedente

### LU TRABBACCHE ABBANDUNUÄTE

Sott'a la firruvuë' stâ lu trabbacche,  
pâsse lu tréne e le fa trizzicâ'.  
Sbâtt'a li péle de lu muäre l'âcche,  
ecche la schüume si matt'a cculuä'.

Päre ca tréme e ppiâgne aritiréte  
la ràjte e lu curdäme che ssi nâzzeche  
'mbâcce a lu vuende, llä', sfilaccijéte  
da canda lu puatràune cchiü' 'ngi bbâzzeche.

- Ggende de terre,- diciàjve li 'ndanne –  
stém'affacciäte de sàupre a 'stu muäre,  
môrt'è la ràjte che cchiü' ni'nzi 'mbanne!

Chi l'aripezze chi cchiü' l'arillâcce,  
sì ni'ntinàjme cchiü' lu muarinäre  
che l'aritiréve a ffôrze de vvrâcce?-

### IL TRABOCCO ABBANDONATO

Di sotto la ferrovia sta il trabocco<sup>1</sup>,  
passa il treno e lo fa oscillare.  
Sbatte ai pali del mare l'acqua,  
ecco la schiuma si mette a colare.

Pare che trema e piange ritirata  
la rete ed il cordame che si culla  
difronte al vento, là, sfilacciata  
da quando il padrone più non ci viene.

-Gente di terra,- lo diceva una volta-  
stiamo affacciati di sopra a questo mare,  
morta è la rete che più non si bagna!

Chi la rattoppa chi più la riallaccia,  
se non abbiamo più il marinaio  
cha la ritirava a forza di braccia?-

---

<sup>1</sup>Cantati da D'Annunzio sono delle caratteristiche macchine da pesca in legno a mo di ragni marini poggiati su pali infissi nella scogliera che si spingono nel mare per la pesca del pesce di ripasso..

### LI PRÈTE DE SANDA NICHÉULE

Enne e sséchele e sséchele li prète  
bbiènghe a lu suàule a mmijjäre ammucchiète;  
e da lu muàre vussète a la 'ssütte,  
da lu dusbâtte alliscète. Tra tutte,

üune fucânde, abbrunĳte e lluciunde,  
sött'a Ssanda Nichéule si lamende:  
- Lu fijüme m'ha strippâte a la mundâgne,  
tinghe dandre nu fuéuche che 'nzi câgne.

A nu tuócche de ferre jĳ' scindĳlle,  
ma ecche j'ttâte tra stĳgne e ccatrâme,  
manghe lu Suânde la lüuce mi stĳlle.

Mi te' cundende lu muàse de mâjje,  
canda Nichéule nghe' mméne tré ppâlle  
a spâlle asciagne a 'sti prète e 'risâjje.-

### LE PIETRE DI SAN NICOLA

Anni e secoli e secoli le pietre  
bianche al sole a migliaia ammucchiate;  
e dal mare spinte all'asciutto,  
dalla risacca levigate. Tra tutte,

una focaia, brunita e lucente,  
sotto San Nicola<sup>1</sup> si lamenta:  
- Il fiume m'ha strappata alla montagna  
ho dentro un fuoco che non si cambia.

Ad un tocco di ferro io scintillo,  
ma qui buttato tra stagni e catrame,  
neanche il Santo la luce mi instilla.

Mi tiene contento il mese di maggio,  
quando Nicola con in mano tre palle  
a spalle scende a queste pietre e risale.-

---

<sup>1</sup> Splendida località nella immediata periferia di Vasto al termine della balconata panoramica di Via S.Lucia con amena vista costiera e caratteristica chiesetta di S.Nicola della Meta ove ancora nella prima metà del sec.XIX si tumulavano i morti. Nel piccolo golfo sottostante era situato l'ormai scomparso porto omonimo.

### LA FONDE DE VIGNÉULE

'Na fonda vicchie a la 'ccuminzitàure,  
acca surgende, nu púnje de cãse,  
fiüure, ciardějne; 'na scagne, nu vuãse  
de terre, mãre de bbéne e d'amàure.

Écche Vignéule, vėjve e cchiü' ssingére;  
ma 'ndurne ggiã' lu nuéuve j s'abbějje  
a ccagnàrie la fãcce. 'Na manějje  
fatt'a sfãsciã' lu bbelle. Che mmistére!

- Mistiràuse nu cuôrne, nu curnuàcchie!-  
Strilléve a mma la fonde de Vignéule.  
- S'appenne ognüune e ll'ârbe sî scâcchie.

Fra jurne, mãre, terre e ssopreccéle,  
e cchi li sâlve cchiü' da lu 'nguacâcchie  
canda la legge j'è ssol'a pparuéule?-

### LA FONTE DI VIGNOLA

Una fonte vecchia alla periferia  
acqua sorgente, un pugno di case,  
fiori, giardini; una conchiglia, un vaso  
di terra, mare di bene e d'amore.

Ecco Vignola<sup>1</sup>, vivo e più sincero;  
ma intorno già il nuovo si avvia  
a cambiargli la faccia. Una mania  
fatta a sfasciare il bello. Che mistero!

- Misterioso un corno, una cornacchia!-  
Gridava a me la fonte di Vignola.  
- S'appende ognuno e l'albero si spacca

Fra giorni, mare, terra e sopraccielo,  
e chi li salva più dallo sconquasso  
quando la legge è solo a parole?-

---

<sup>1</sup>Tratto del litorale Vastese immediatamente prima del porto di nei presso della Grotta del Saraceno un tempo rinomato per gli splendidi giardini e alberi da frutta e animali rari che vi erano stati portati.

A DDO' CARRE LA LEBBE

La Lebbe s' aripiâgne de 'na vodde  
lu tuembe a ccarre tra jünge e ccannëzze,  
senza capazze e l' âcca chiäre sciodde,  
mäje alliséte 'na hacce, 'na stëzze.

- A rréte pi la Panne mi n'ascëjve –  
dëjce la Lebbe - e da la firruvuëjje,  
quäse durmuenne, ridenne a la rëjve,  
fin' a lu muäre nghe ppoca fatëjje.

Jë ' ntinghe calpe de gna mé se' vvratte,  
mess 'a ddirëtte pi ffà' la pandäne.  
Ghrâsse e 'lliséte, mi tréuve custrate

Li câne a ttagne, li préte, 'stu muäre.  
M' hanne cagnäte natüüre! E ddumuäne,  
la môrte a li scujje. Pòvere crapäre! -

DOVE SCORRE IL LEBBA

Il Lebba<sup>1</sup> si rimpiange di una volta  
il tempo a scorrere tra giunchi e canneti,  
senza guinzaglio e l'acqua chiara sciolta  
mai untuoso una goccia, una stilla.

- Da dietro per la Penna me ne uscivo-  
dice il Lebba- e dalla ferrovia,  
quasi dormendo, ridendo alla riva,  
fino al mare con poca fatica.

Io non ho colpa di come ora sono sporco,  
messo diritto per fare un pantano.  
Grasso e untuoso, mi trovo costretto

Le canne a tingere, le pietre, questo mare.  
Mi hanno cambiato natura! E domani,  
la morte agli scogli. Poveri granchicorridori!-

---

<sup>1</sup> Torrente che sfocia nei pressi del porto di P.Penna lungo il fianco della collina è possibile individuare i resti di antiche mura vestigia della fiorente città di Pennaluce fondata da Federico II che ebbe vita feconda ma breve dal 1200 al 1300.

SOTT 'A LU FUÄRE

- Scējne, lu purte, li cāse, lu Fuäre  
néuve arifätte; ma se' mmutelâte  
sott'a la Lotte e a la vè' de lu muäre.  
M'hanne tritète lu scuojje spaccäte!-

Tütte 'ndristėje la bbella Pinnücce  
a ccuscè' m'arraggiàune- Tü capēsce –  
mi fä - ca sonne 'sti chéuse mizzücce,  
frusce, frahâjje, hallējne che ppēsce.

Madonna ma' de la Panne, a cche vväle  
quâttre vapüure ch'attrâcche e tti sbâreche  
de 'nguinamende li mila qundäle?

Du' paracucce a ddo'stä', nu bbuattelle,  
a mmäre e vvende 'na vâjle de vâreche?  
A ccéca ucchie s'accējtte lu bbelle! -

SOTTO IL FARO

-Si, il porto, le case, il Faro<sup>1</sup>  
nuovo rifatto; ma si è mutilato  
sotto la Lotta<sup>2</sup> e alla via del mare.  
Mi hanno tritato lo scoglio spaccato!

Tutto intistrato la bella Pennuccia  
così mi ragiona- Tu capisci-  
mi fa- che sono queste cose insignificanti,  
fogliame, minutaglia, galline che orinano.

Madonna mia della Penna, a cosa vale  
quattro pescherecci che attraccano e ti sbarcano  
d'inquinamento migliaia di quintali

Due paranzette<sup>3</sup> dove stanno, un battello,  
a mare e vento una vela di barca?  
Ad occhi chiusi si uccide il bello!-

---

<sup>1</sup> Situato nelle immediate vicinanze della chiesa di Sant'Elena il Faro Punta Penna, secondo d'Italia per altezza, è stato eretto nel primo dopoguerra su disegno del'ing. Torcioni e restaurato dopo i danni subito nel corso del secondo conflitto mondiale.

<sup>2</sup> Insenatura naturale in cui ha trovato collocazione il Porto di Punta Penna fortemente voluto dal nostro concittadino On.le Giuseppe Spataro (1897-1979), cofondatore del partito della d.c. assunse più volte ministeriali, per soddisfare le attese e i desiderata dei suoi concittadini e in particolare della marineria Vastese.

<sup>3</sup> Piccole barche a vela utilizzate sottocosta per la pesca delle diverse specie di pesce utilizzato per la preparazione del rinomato e inimitabile "Brodetto Vastese".

LU PUARLÄ' DE 'DERCE

Se' ffôrte angàure, nisciüune mi trejte!-  
strillé da ll'âcche lu scuoje de 'Derce.  
Honde de märe, sbâtte! Ni ' mm'accëjte;  
ni ' mmi sfraggelle a nisciüune cummerce!

O ggende, é ssâne gné pprëjme 'stu pust'e,  
pulëjte, angàure d'andica fattüure  
da cend 'e ccende de enne e cchiü' püure.  
Minëjte!...E jjäte pi li fetta vustre.

E llassàteme stä'. Ni ' vvujje stråde,  
né ppalezze e né vvëlle dirimbette;  
ddisidr 'arimanà pòvra cuntråde.

Si nna ', pülepe, ciöcchele e ppilüuse  
ddo' l'acchiappäte? Nghe l'âlme de pette,  
si mmäre e scuje mi vâ' fôredüuse!-

IL PARLARE DI DERCE

Sono forte ancora, nessuno mi strita!  
Gridava dall'acqua lo scoglio di Derce!  
Onda di mare, sbatte ! Non mi uccide;  
Non mi sfracello a nessun commercio!

O gente, è sano come prima questo posto,  
pulito, ancora di antica fattura  
da cento e cento anni e più ancora.  
Venite!...E andate per i fatti vostri.

E lasciatemi stare. Non voglio strade,  
né palazzi e né ville dirimpetto;  
desidero restare povera contrada.

Altrimenti, polipi, cozze, e granchipelosi  
dove li prendete? Con l'anima di tuo padre,  
se mare e scogli mi vanno fuori uso!

---

<sup>1</sup> Blocco roccioso situato subito dopo l'ampia spiaggia sabbiosa di *Libertine* oggi Parco Naturale di Punta D'Erce.

### LA CANDĚJNE E SSA'VVINGENZE

- O Sa'Vvingenze me' - si scusujève  
nu jurne gna crisciàjve la Candějne,  
- a ecche véramende mi ci tréuve  
ca 'ngiò pi gna ci stä Sande Martějne.-

- E' 'nütele ti' scrëtte "Sa'Mmicchéle"  
da gna t'ha bbattizzäte do' mPijrějne.  
A ecche nü' tinàjme do' Nnichéule,  
prisidende e ssiconde cittadějne.

Va bbune ca li cchisce mé' si spiânde-  
fä Sa'Vvingenze.- Ma a li Pajarille  
la masse senza predde ni'zi cânde!

Si sä, pi ttütte l'üuve che vve ' sfîânde,  
ca 'na Candějne ni' mpo' fa' miràchele,  
sippüure te' lu nuéme de nu suânde.-

### LA CANTINA DI SAN VINCENZO

- O San Vincenzo mio- si scusava  
un giorno come cresceva la Cantina,  
- in questo posto veramente mi ci trovo  
non perché come ci sta San Martino.-

- E' inutile che tieni scritto "San Mihele"  
da come ti ha battezzato don Pierino.  
Qui noi teniamo don Nicola,  
presidente e secondo cittadino.

Va bene che le chiese adesso si abbattono-  
fa San Vincenzo. -Ma ai Pagliarelli'  
la messa senza prete non si canta!

Si sa, per tutta l'uva che viene schiacciata,  
che una cantina non può fare miracoli,  
anche se ha il nome di un santo.-

---

<sup>1</sup> Località a pochi chilometri dal centro abitato a ridosso delle contrade *Incoronata* e della *Maddalena* al centro di un agro fiorente di viti e olivi con diverse case di notabili e contadini vastesi edificate nei pressi della chiesetta intitolata a S. Vincenzo Ferreri oggi ospita due ricche cantine sociali.

## LI BBARRÂCCHE DE LA ' NGURNÄTE

Lu müure, sé', de quârte a la ' Ngurnäte,  
a vvijja fradde, a ddonna cchiü ci piéuve.  
Le vëjte accalicâte che 'stu chiéuve  
e che lu puezze de ferrefilâte?

La zàuche ci tirève la Pilàuse  
e li facchëjne de Cicchepallatte.  
Stravicchie 'na ' ngiräte a léuche satte  
j'éve ogne bbivitàure curaggiàuse.

Nu suâcche straccijéte nghe lu jjuâcce,  
la bbërre a ddimbriscä', vëjne e ccazzàuse,  
pi la fistimitä' de lu cuavâcce.

' Ndrëjche e nnuciuelle, cëjce e sciaunelle,  
dendr 'a la cchjisce la bbella friscüure  
nì 'n'ha custâte mäjje 'na nichelle.

## LE BARACCHE DELL'INCORONATA

I muri, sai, di lato all'Incoronata<sup>1</sup>,  
dalla parte fredda, dove più ci piove.  
Lo vedi conficcato questo chiodo  
e quel pezzo di fil di ferro?

La corda ci tirava la Pilosa<sup>2</sup>  
e i facchini di Ciccopalletta<sup>3</sup>.  
Stravecchia un' incerata là sotto  
era ogni bevitore coraggioso.

Un sacco sdrucito con il ghiaccio,  
la birra a rinfrescare, vino e gazzose  
per la festività dello stomaco.

Noccioline, nocelle ceci e carrube,  
dentro la chiesa la bella frescura  
non è costato mai un nichello.

---

<sup>1</sup> Santuario dell'immediata periferia di Vasto sorto sul sito che ospitava una cappella risalente al XVI dedicata a S.Martino. Tuttora, in occasione della festa della Madonna dell'Incoronata moltissimi vastesi si recano presso il santuario per partecipare alle sacre funzioni e per degustare i prodotti tipici locali disponibili sulle bancarelle.

<sup>2</sup> Capo della carovana facchini di Vasto che si occupava del carico e scarico delle merci.

<sup>3</sup> Famosa Cantina di Vasto situata nella centralissima Piazza Rossetti frequentatissima dove si riunivano i facchini in attesa di lavoro di mezzi di trasporto da caricare e/o scaricare.

LI PIGNULE A LI SETTE DÛLÛURE

Sinde, ' na vâuce diciàjve a ccuscë':  
- Tajjät ' a pizze, se' ll ' àlema jë'  
de li pignule de Mundifirrande,  
vicchie de sécle du' fëjle de piânde.

Edde a lu ciuèle de verde e de ' zzürre,  
quâle passânde faciàjve lu gnürre?  
Späde ' nduruâte a lu suàule de lüjje  
l'ambre allumuéve a li früsce a lu strüjje.

E ccanda cambagnule a che ' stu frache  
prëjme de la scalalle a la Madonne,  
a jj' la fjìre, de feste, de Pâsche.

Püure a la cchjisce a li Sette DÛlüure  
l'âlme va sperze ca ' ntréuve lu suonne,  
'ccëjse e spujjéte de l' andiche müure.-

I PINI AI SETTE DOLORI<sup>1</sup>

Senti, una voce diceva così:  
- Tagliati a pezzi, sai ci tocca fare  
dei pini di Montaferrante<sup>2</sup>,  
vecchi di secoli due filari di piante.

Alti verso cielo di verde e d'azzurro,  
quale viandante li poteva ignorare?  
Spade indorate al sole di luglio  
l'ombra illuminava alle foglie e al caldo;

E quanti contadini a questo fresco  
prima della scaletta alla Madonna,  
nell'andare alla fiera, di festa, di Pasqua.

Anche in chiesa, ai Sette Dolori  
l'anima va errabonda ché non trova sonno,  
uccisa e spogliata degli antichi muri.-

---

<sup>1</sup> Situata al termine di Corso Mazzini risalente al XVII secolo è stata di recente completamente trasformata venutasi a trovare al centro di un crocevia di intenso traffico.

<sup>2</sup> Ricca famiglia dell'alta borghesia vastese che per unione matrimoniale, associò il proprio nome a quello dei Ricci di Montenero.

LU PULLÂSTRE A LA CANÄLE

La fonde de lavë' de la Casatte  
ni'ccâcce l'âcche cchiü' a la canäle.  
Aribbilâte me' de jerva mâtte,  
mi murmurâjje a mma-Tü, Del Casale,

Piccà ti mëtte 'ngäpe de parlä',  
gné ppuéte, de 'na cannella sacche  
che mmé' gné pprëjme cchiù' ni'mpò culuä'  
gné ccanda lâbbre ha 'mbüsse d'ogne vvacche?-

- Bbella Canala ma'- j'haj'a risposte,  
- ci tinghe nu rucuôrde de pillâstre  
pi 'sta cuntrâde, tand'ânne riposte.

'Ndonie de Päpe, spusâte la fëjje,  
-(déva scattä?)- mi l'ha 'nt'irzëte a ppâte.  
E jj'èere timbe strëtte a mommabbëjje! -

IL POLLASTRO ALLA CANALE

La fonte della via della Casetta'  
non caccia l'acqua più dalla cannella.  
Ricoperta ora di erbacce,  
mi mormora a me- Tu, Del Casale,

Perché ti metti in testa di parlare,  
come poeta, di una cannella asciutta  
che ora come prima più non puo gocciolare  
come quante labbra ha bagnate di ogni bocca?-

- Bella cannella mia- le ho risposto,  
- conservo un ricordo di pollastro  
per questa contrada, molti anni serbato.

Antonio di Papa<sup>2</sup>, sposata la figlia,  
-(dovevo schiattare?)-me l'ha servito a pranzo.  
Ed erano tempi stretti quanto a moneta.-

---

<sup>1</sup> Piccolo edificio simile ad un cubo agli inizi del XVIII secolo fu trasformato in cappella e dedicata alla Madonna del Soccorso. Nella prima metà del sec. XIX divenne il sepolcro dei bimbi morti prima di essere battezzati.

<sup>2</sup> Benestante contadino ortolano vastese.

### LI PÂLLE DE SANDA NICHÉULE

Lu puasturuà'le, nu luëbbre e ttré ppâlle,  
Sanda Nichéule uârd'a ccapabbâlle.  
Nghe ll'addra méne, du dàjte arizzâte,  
päre ca dëjce: - Che bbëlla sunuâte!

'Sta vë 'ndisciàjse, a ccuscë' sdirrupuëte,  
gna trambijâjje jë' sopr'a 'sti prëte,  
'nderre u a mmäre si ccâsche 'sti pâlle,  
gna l'ariccojje da 'stu pétistâlle?

Vü' ci ridàjte. 'Ntinàjte cuscinze!  
Quâttre, a scalalle, mi pòrtene a spâlle,  
quâttre furzende a sbandä' de schininze.

Jàtele a ddëjce a chi j'é de cummânne:  
spiâne la vëjje nghe ssanda pacinze!  
Ca jë', si ccâsche, a lu 'mberne le mânne.-

### LE PALLE DI SAN NICOLA

Il pastorale, un libro e tre palle,  
Santa Nicola' guarda verso il basso.  
Con l'altra mano, due dita rizzate,  
pare che dica: -Che bella suonata!

Questa via in discesa, così malridotta,  
come traballo io sopra a queste pietre,  
in terra oppure a mare se cadono queste palle,  
Come le raccolgo da questo piedistallo?

Voi ci ridete. Non avete coscienza!  
Quattro, a scaletta, mi portano a spalle,  
quattro forzuti a sbandare di fiacchezza.

Andateglielo a dire a chi è di comando:  
spiani la via con santa pazienza!  
Perché io, se cado, all'inferno lo mando.-

---

<sup>1</sup> Chiesetta di S.Nicola della Meta, ove ancora nella prima metà del sec.XIX si tumulavano i morti.Incerta l'epoca della costruzione; nel piccolo golfo sottostante era situato l'ormai scomparso porto della Meta.

LA VĚSTE DE SANDA LUCIUĚJJE

-Sanda LuciuĚjja ma' 'mpiān'a la 'Ngralle,  
chi cchiü' ti chiāme a riggiusté 'na vĚste?  
A ecche, pi la mütue nghe li zalle  
'nz'aspette ghrāzie manghe cchiü' da CrĚste.

Me', tütte a lu 'spudāle li cichéte,  
li séne pi ppaüure e li 'mmaléte,  
tütte aricuvuruéte. Se 'ppiccà?  
Dendre a li cāse 'nzi ponne tinà.

Lu muèdeche, 'na vĚsete da niende,  
ti scrĚjve 'na ricette, 'na pалlette,  
e tti cunzĚjje a ffā li 'ccirtamende.-

- VĚjte! - Sanda LuciuĚ' m'ha pricisāte,  
- ScĚ', canda la furtüune ci si matte!  
E ssi tti fā' li 'nālese sbajjāte'? -

LA VISTA DI SANTA LUCIA

-Santa Lucia' mia sopra l' Anghella,  
chi più ti chiama a guarire la vista?  
Qui, per la mutua con le tessere  
non s'aspetta grazie nemmeno più da Cristo.

Adesso, tutti all'ospedale i cecati,  
i sani per paura e gli ammalati,  
tutti ricoverati. Sai perché?  
Dentro le case non si possono tenere.

Il medico, una visita da niente,  
ti scrive una ricetta, una pillola,  
e ti consiglia di fare gli accertamenti.-

- Vedi! - Santa Lucia mi ha precisato,  
- Sì, quando la fortuna ci si mette!  
E se ti fanno le analisi sbagliate?-

---

<sup>1</sup> Chiesetta di S.Lucia domina dalla panoramica balconata il dirupo del vallone dell'Angrella; un tempo di proprietà dei Canonici di S.Maria di Tremiti. Nel 1720 fu acquistata e rimodernata Cesare Michelangelo d'Avalos che v'impantò un giardino ricco di cedri e di altre varietà di frutti. Attualmente in completa rovina.

A LA SALËITE DE LL' ERBA PIZZÜUTE

Ammond ' a ll ' acciprësse é lléuche sânde  
ddo' le ' ndiresse è ppâtre de lu piânde  
pi cchi li pite angôre stëjre e ssâjje:  
üune si schéure e ccende ci s ' arrâjje.

Mi fâ', gna pârla, a mma la cangillâte:  
- Pi ddendr 'a che ' sti müure assutturâte,  
da che ' sti scäle e ffin ' a lu Cuatelle,  
ttütte li rruuaminde de videlle

ci ' avess ' a stä', e cchi de rriffe e sgrâffe  
s ' ammàjne a ffrichijé rrobba suduète,  
ca ve' scarpë ' a lu muôrte varve e bbâffe.

Sott'a la terre de ll'erba pizzüute  
'ngi fâ ' ndiresse, e li chéusa lasséte  
'nzi li strascëjne chi ' ppresse si stüute. -

ALLA SALITA DEI CIPRESSI

In cima ai cipressi è luogo santo  
dove l'interesse è padre del pianto  
per chi i piedi non ancora stira e sale:  
uno si addolora e cento ci si arrabbiano.

Mi fa, come parla, a me la cancellata:  
- Per dentro a questi muri sotterrati,  
da queste scale e fino al Catello',  
tuttI i rimescolamenti di budella

ci dovrebbe stare, e chi di riffa e arraffa  
si butta ad accaparrarsi la roba sudata,  
da voler carpire al morto barba e baffi.

Sotto la terra degli alberi cipressi  
non ci cresce interesse, e le cose lasciate  
non se le porta dietro chi dopo si spegne.-

---

<sup>1</sup> Agro di Vasto ove risulta ubicato l'attuale cimitero.

PASSÂNNE A LI FILANZIRE

Jüste a la cürve nu vicchie palâzze,  
e 'lläte, dirimette e ssotta satte,  
tütt 'urtuluéne ariccurd' a nu muâzze,  
'nzimbre attacchéte gné a nu fuazzilate.

Jüste a la cürve de li Filanzire,  
'tturn 'a Bbaldějne, signàure de jjre,  
fëjj 'e e nnipüute gné ttäle si vâjte  
puche arimeste a zzappä' che la cràjte.

Jüste a la cürve nu vicchie zzappàune  
pricējse: - 'Mmezze ci stâjve a li fujje  
chill 'de Stobbéne, Cillacchie e Bbaràune.

Me' chi s'accējte? Ma chi ssi ni 'mbôrte!  
Manghe cchiü' ggende che jjäv'a li scujsse  
'scegn'a 'sta vë' ch'è ffranâte e ss 'è mmôrte.-

PASSANDO AI FINANZIERI

Proprio alla curva un vecchio palazzo,  
e di lato, dirimpetto e a parte di sotto,  
tutti ortolani concentrati a un mazzo,  
insieme legati come a un fazzoletto.

Proprio alla curva dei Finanziere,  
attorno a Baldini', signore di ieri,  
figli e nipoti come così si vede  
pochi rimasti a zappare quella terracotta.

Proprio alla curva un vecchio zappone  
precisa;- In mezzo ci stava alle verdure  
quelli di Stobene, Cellacchio e Barone².

Adesso chi si uccide? Ma chi ha interesse!  
Neanche più la gente che andava agli scogli  
scende da questa via che è franata ed è morta.-

---

<sup>1</sup> Ricca famiglia vastese proprietaria del palazzo che ha ospitato la Guardia di Finanza e dei numerosi frutteti sottostanti.

<sup>2</sup> Noti contadini ortolani vastesi che coltivavano i terreni sottostanti degradanti verso la località marina di Casarza di proprietà della famiglia Baldini.

### A LA MON'DE LI GRHÂZIE

Jë' m'aricorde a la Mon' de li Ghrâzie  
lu Suandandunie. Cavèlle trecende,  
èsene e pपुरce a le circä' la ghrâzie,  
chiscibbindatte, ogn'alimäne e ggende.

J'ére uajjone! A la feste de lüjje  
sunué la bbânde - ttazumme e ttazzürre –  
trombe e cciuffille – ppafllu' ppappaflüjje -  
quâttre clarëjne e nu vuatta tammürre.

Ma la cambäne 'ndocche:- 'ndin-da-lò,  
ni'nti scurdä' la cràuce a ddonna sta',  
li ué,' li patiminde e tütticcìò. –

La feste, l'allighrëjje, da bbardâsce,  
nasciàjve da nijende. Pi ccambä'  
si jette mé' li sodde nghe la câsce.

### A LA MADONNA DELLE GRAZIE

Io mi ricordo alla Madonna delle Grazie<sup>1</sup>  
il Sant'Antonio. Cavalli trecento,  
asini e porci a chiedere la grazia,  
che siano benedetti, ogni animale e gente.

Io ero ragazzo! Alla festa di luglio  
suonava la banda- tazumme e tazurre-  
trombe e zufoli- pafllu' e ppappafluie-  
quattro clarini e un batti tamburro.

Ma la campana rintocca:- din-da-lò,  
non ti dimenticare la croce dove sta,  
i guai, i patimenti e quant'altro.-

La festa, l'allegria, da ragazzo,  
nascevano da niente. Per vivere  
si buttano ora i soldi con la cassa.

---

<sup>1</sup> Cappella edificata nel 1536 per ringraziare la Madonna in quanto la città di vasto era stata risparmiata dall'epidemia di peste. In occasione della festività in onore della Madonne nel mese di luglio, i contadini erano soliti portare nei pressi della chiesetta i loro animali per la benedizione.

PORTANÉUVE J'ÈRE VĚJVE

Da Portanéuve a lu Bbellevidà  
tütte la storie a lu gghrosse da fà'  
de lu cummerce e ttraspôrte a ccavâlle,  
carrozze, uè!, trajějne e sciarabbâlle,

Sette furnére, tré vvenna prisütte,  
li pindichére de fujje e de frütte,  
dü' li mirchènde, nu muaccarunuäre,  
du' carvunére e cchiü' nu cuazzusuäre.

Tré vvarivire e li mèstre sartüure,  
dügge, cumbitte, risòlie pi spuse,  
du' caggjarule e li frabbicatüure.

La ggende vulichéve, 'ndràve e 'scějve,  
cäse, puteche, nihuzie a rrifüse.  
Inzomme, Pôrtanéuve j' ère vějve!

PORTANUOVA ERA VIVO

Da Portanuova al Belvedere'  
tutta la storia alla grande è da fare  
del commercio e trasporto a cavallo,  
carrozze, alè!, tràini e carretti,

Sette fornai, tre venditori di prosciutti,  
i commercianti di verdura e di frutta,  
due i mercanti, un maccaronaro,  
due carbonai e in più un gassosaro.

Tre barbieri e i maestri sartori,  
dolci, confetti, rosolio per sposi,  
due venditori di calce e i muratori.

La gente brulicava, entrava e usciva,  
case, botteghe, negozi alla rinfusa.  
Insomma, Portanuova era piena di vita!

---

<sup>1</sup> Al limite nord della zona antica della città l'arco di Porta Nuova con il Belvedere Romani ove agli inizi del sec.XIX iniziò la prima delle espansioni urbane fuori le mura. In questo luogo erano esercitate alcune tra le più colorite attività della Vasto di un tempo, animate dai vetturini, trainieri. Vi erano poi i viaticari, che si recavano nei paesi dell'interno con frutta, verdura, pesce, etc. che scambiavano con formaggi, uova, lana di pecora, etc.

### LI CHÉUSE A LA CAVÜUTE

‘Ngroce pi scràuce li stràde a lu Ddâzie,  
l’abbuvratàure nghe lu turrujàune,  
la jacciarëjje e, jè’ Ddi t’aringrazie!,  
sàupre li cârce pi cchi ‘nzi pirdàune.

Trà li mulëjne a léuche de satte,  
üune Minotte, e Dd’ Érchele e Ggiaccatte.  
Li bbicicatte a ddo’ sta’ Bbaccalä’  
e Zzaccarëjje che ffä da magnä’.

Si jäv’a li trappëjte, a lu scuannâjje,  
a ffä’ lu turuassagne a ppalla sâlve  
a ddo’ s’è ccumunzâte a ffä’ lu sbuâjje,

Lu tuembe, me’, a la vî de la Cavüute  
‘nte’ cunduzàune e cchiü ni ‘nte’ misüure:  
quelle che vve’, dumuäne si n’è jjüute!

### LE COSE ALLA CAVUTA

In croce e per scroce le strade al Dazio,  
l’abbeveratoio con il torrione,  
la ghiacceria e , io Dio ti ringrazio!,  
sopra le carceri per chi non si perdona.

Tre i mulini nella parte di sotto,  
uno Menotti<sup>1</sup>, e D’Ercole e Giacchetta.  
Le biciclette dove sta Bacçalà  
e Zaccaria che fa da mangiare.

Si andava ai trappeti, all’ammattatoio,  
a fare il tiro a segno a palle salve  
dove si è cominciato a fare lo sbaglio,

Il tempo, adesso, alla via della Cavuta<sup>2</sup>  
non ha conduzione e più non ha misura:  
quello che viene, domani se n’è andato.

---

<sup>1</sup> Noti mugnai di Vastesi proprietari degli stabilimenti di lavorazione del grano situati nei pressi di Piazza Verdi, Via Pescara e Corso Garibaldi.

<sup>2</sup> Quartere di Vasto ora Piazza Verdi anche detto Shangay dal via vai delle numerose attività commercili che lo hanno caratterizzato sin dall’immediato dopo guerra.

### LA FRÄNE DE LI LÄME

Vulenne aripassä' pi Ssand' Andonie,  
la cchjisce gna ci stäjve s'aritréuve;  
ma ddo' ci matte càute lu dumuonie  
t'aripparësce gné nu muänne néuve.

Li côrne arringinéte, che lu 'mbäme  
ti fa franä' lu müure de li Läme,  
ti spâcche l'Istitüute e tti scumbanne  
Sa'mBitre e cchiü' la 'Sile Della Panne.

Écchete me' muderne n'addre müure,  
lu spôrte a ddo' statté lu Prucitâne.  
E ddo' parti la poste ci fihüure

lu mulumuende de li marinère.  
Ma tü 'nti cumbiacià, piccà 'sta fräne  
da ecche e Ccunguarelle è nu mustère.

### LA FRANA DELLE LAME

Volendo ripassare per Sant'Antantonio<sup>1</sup>,  
la chiesa come stava si ritrova;  
ma dove ci mette la coda il demonio  
ti si ripresenta come un mondo nuovo.

Le corna attorcigliate, quell'infame  
ti fa franare il muro delle Lame,  
ti spacca l'Istituto e ti scompone  
San Pietro<sup>2</sup> e in più l'Asilo Delle Penna.

Eccoti ora moderno un altro muro,  
lo sport dove stava il Procetano.  
E dove partiva la posta ci figura

il monumento dei marinai.  
Ma tu non ti compiacere, ché questa frana  
da qui e Congarella è un mistero.

---

<sup>1</sup> Chiesa un tempo denominata di S.Francesco; una tradizione vuole che sia stata fondata dallo stesso santo nel sec.XIII. Ora è sede della parrocchia di S.Pietro dopo la demolizione del tempio omonimo a seguito della frana del 1956 che ha interessato il quartiere orientale di Vasto andato quasi completamente distrutto.

<sup>2</sup> La ex Chiesa di origini antichissime, sorta sulle rovine di un tempio dedicato a Cerere; fu donata nel 1015 dal Conte Trasmondo di Chieti all'abbazia di S.Giovanni in Venere che aveva giurisdizione ecclesiale in Vasto fino al 1410. Nel 1754 l'arch. Michele Clerici procedette alla restaurazione sovrapponendo alle primitive linee romaniche elementi dell'ordine ionico.

SATT' 'A DD' AVALOSSE

Ca si pparlâ' putasse che 'sta piâzze  
e le tinasse fiâte 'stu pualâzze,  
faciasse arivijjé li murtaccejse  
e aribbuvué lu puasce 'mbaradejse.

- Unò ddué, unò ddué! E' vvějve, vějve!-  
La ggiuvundü' marciâve e ssi murějve  
ca vudde arimanàjve lu puanäre  
piscânne de frahâjje ll'â da mâre.

Ma müute j'é la Cäsa D'Avalosse  
e zzëtte stânne che 'sti matunuelle.  
Chi ssi ni freche? E cch'arifâ' la mosse?

Tü sind'a mma: - Arifâtte 'na scaffatte,  
ujje, èjje e ppriddissanne a 'na tijelle,  
tre' ppammadéure. E mmâgne 'ssu bbruduate! -

SOTT' A D' AVALOS

Che se parlare potesse questa piazza  
e la tenesse voce questo palazzo,  
farebbe svegliare i morti ammazzati  
e rescuscitare il pesce in paradiso.

- Unò duè, unò duè ! E vivo, vivo!-  
La gioventù marciava e si moriva  
che vuoto rimaneva il paniere  
pescando di mescolanza in alto mare.

Ma silenziosa è la Casa D'Avalos<sup>1</sup>  
e zitte stanno queste mattonelle.  
Chi se ne frega? E chi rifà la mossa?

Tu senti a me:- Rifatti un paniere,  
olio, aglio e prezzemolo a un tegame,  
tre pomodori. E mangia codesto brodetto.

---

<sup>1</sup> Inizialmente era un edificio di modeste dimensioni donato da Carlo D'Angiò nel 1300 ai frati agostiniani. Successivamente fu ceduto al capitano di ventura Giacomo Caldora nel 1437 probabilmente per la posizione strategica in cui si trovava. Le vicende storiche susseguitesesi nel corso dei vari decenni, portarono i D'Avalos alla signoria del Vasto e al possesso del palazzo residenziale.

LI 'MBALÉTE A LA CURZÉ

Pi la Curzé lu Vuaste mond'e bbâlle,  
e 'nnenz'a Bbongarzàune - che tti puzze  
ascëjje la fatëjje pi lu struzze  
-s'alôme sciminësce de fubbâlle.

Ca ci mangäve me' li lambijüune,  
li liscia nuve 'nderre ddo' la quäle  
ci'alôme fätte l'isapitunuäle  
pi ffä' lu strüsce senza scungiujjüune.

'Na vodde pi cchiü' jüste cumbrindonie,  
pi fféde a Ssan Giusueppe tü ci 'ndréve  
a jj' ss indë' la masse de Pumbuonie.

Daféure, mè', 'mbaléte gne li tréve,  
a ffä' pittilarëjje e rricitonie:  
üune è 'ppistäte e ll'âdre te' la fréve.

GLI IMPALATI AL CORSO

Per il Corso<sup>1</sup> il Vasto su e giù.  
e davanti a Bongarzone<sup>2</sup>- che ti possa  
venir fuori il lavoro per mangiare  
- si istupidiscono per il gioco del calcio.

E ci mancavano ora i lampioni,  
il lastricato nuovo per terra laddove  
ci hanno fatto l'isola pedonale  
per fare lo struscio senza inconvenienti.

Una volta per più giusto apprendere,  
per fede a San Giuseppe tu ci entravi  
per andare a sentire la messa di Pomponio.

Di fuori,ora, impalati come i pali,  
a fare pettegolezzi e criticherie:  
uno è pestato e l'altro ha la febbre.

---

<sup>1</sup> Anticamente detta "Corsea degki scarpari" Corso de Parma così chiamato a ricordo del vastese Riccio de Parma residente a Vasto agli inizi del sec,XVI uno dei cavalieri italiani che parteciparono alla disfida di Barletta.

<sup>2</sup> Noto bar di Vasto della famiglia Bongarzone situato di fronte al Palazzo D'Avalos, vicino alla Chiesa di S.Giuseppe punto di ritrovo del giovani sfaccendati di Vasto.

## LI SFRATTÉTE

Tü se', a la vèjje de lu Ciuardenatte  
ci stàjve Müzie, ci stàjve Ggigiatte,  
e ddo' ci stàjve ch'a cirte casciatte  
ci si parlave nghe ccirte curnatte.

L'erbe, li fijüure, lu bbüste a Llacciatte,  
lu Spurcacciàune a lu cuânde de satte.  
Doppe hanne todde la seche e la 'cciatte  
e lu ciuardějne s'è bbelle che rratte.

De prète, mé', e ccimende la piazzatte,  
sott'a la piéuve, a lu suàule che sbâtte,  
j 'è 'ccupujéte de màchene. E' stratte.

Üune cha ppâsse si tréuve custrate,  
pite-pidenne, a sbandä gné nu muàtte  
tra réute e fferre pi 'ngi 'avà lu sfrâtte.

## GLI SFRATTATI

Tu sai, alla via del Giardinetto'  
ci stava Muzii, ci stava Gigetto,  
e dove ci stavano delle cassette  
ci si parlava con certe cornette.

Gli alberi, i fiori, il busto a Laccetti<sup>2</sup>,  
lo Sporcaccione<sup>3</sup> alla parte di sotto.  
Poi hanno preso la sega e l'acchetta  
e il giardino s' è bello che rotto.

Di pietre, adesso, e cemento la piazzetta,  
sotto la pioggia, al sole che batte,  
è occupato da automobili. È stretta.

Uno che passa si trova costretto,  
saltando qua e là, a sbandare come un matto  
tra ruote e ferri per non averci lo sfratto.

---

<sup>1</sup> O Piazza Caprioli formata dallo spazio antistante il settecentesco palazzetto Meninni e palazzetto Caprioli che nel 500 aveva portici entro i quali si esercitava la vendita dei frutta verdure e pesce

<sup>2</sup> Pittore vastesedi grande talento e autore di numerose opere teatrali il cui busto è stato rimosso e sostituito dal monumeto ai caduti già collocato nella centralissima piazza Lucio Valerio Pudente.

<sup>3</sup> Nota macelleria vastese.

### LI PÂLLE DE LU CÂRME

La scalinâte a lu Cuârme fâ spasse  
cacche llamende de notte.- Sé' ffasse-  
dêjce - ca poca ggende cchiù' mi sâjje,  
u j'è ca me' lu puòpele si sbâjje?

Eppüure, chi m'ha fâtte è n'architatte!  
Ma canda cchiù' la crêteche s'adâtte,  
ti vann'a ricapâ' li harzamille  
e ssi ni freche de li Vanvitille.

U j'é ca mè' la cchjisce n'arichiâme  
li piccatüure a cci si vâtte 'mbette?  
Uppuramende, ca 'stu muàne 'mbäme

s'è 'ccôrte ggiä' ca che ' sti quâttro pâlle  
s'è ritirète gnè che ffa' difette,  
siccoma mo' fa fradde e mmo' fa câlle.-

### LE PALLE DEL CARMINE

La scalinata al Carmine<sup>1</sup> fa spesso  
qualche lamento di notte.-Sono fesso-  
dice- chè poca gente più mi sale,  
oppure è che adesso il popolo si sbaglia?

Eppure, chi mi ha fatto è un architetto!  
Ma quanto più la critica si adatta,  
ti vanno a ricapare le interiora  
e se ne fregano del Vanvitelli<sup>2</sup>.

Oppure è che oggi la chiesa non richiama  
i peccatori a battersi il petto?  
O forse è vero, che questo mondo infame

s'è accorto già che queste quattro palle  
si son ritirate come da far difetto  
siccome adesso fa freddo e poi fa caldo.-

---

<sup>1</sup> La chiesa del Carmine ,modello esemplare di architettura neoclassica,opera eccellente del del napoletano Mario Gioffredo stuccato internamente dall'artista Michele Saccione in soli tre anni.

<sup>2</sup> Vanvitelli Luigi architetto,ingegnere e pittore napoletano uno dei massimi esponenti del gusto classicista nell'erchitettura del Settecento che caratterizza gli inerni della chiesa, a croce greca con cinque cappelle.

### LA SACCHE A LI VARVACHÉNE

Otte cannille a li Varivachéne  
ch'hanne luvuâte la sàjte a lu Vuâste.  
Bella fundâne, mé' pèsce de méne;  
ânze, da enne a la sacche è rimâste.

Già' si diciàjve pi eddre cannille:  
da' riminé' l'âcche a li Pisciarille!  
Ma püure me' stâ' la lînghe, pi ccrénne!,  
e cchiü' de canda ggià' cambave nënne.

Fä nu pucciàune ch'a léuche vivàjve  
- mâmme che ssàjte, 'stu puëcche s'è 'ssütte!  
Sole de 'mmerne, a sciodde de nàjve

l'âcche ci ccarre. E nmemméne pi ttütte.  
Manghe a lu fuosse de che 'stu Cuastelle  
'mmezz'a li prète 'na hacce s'ajjütte.-

### LA SECCA AI BARBACANI

Otto cannelle ai Barbacani<sup>1</sup>  
che hanno tolto la sete a Vasto.  
Bella fontana, ora cola di meno;  
anzi, da anni a secco è rimasta.

Già si diceva per altre cannelle:  
deve ritornare l'acqua ai Cannellucci!  
Ma pure adesso sta la lingua, per Cristo!,  
e più di quanto già viveva nonna.

Dice un piccione che in quel luogo vi beve  
-mamma che sete, questo becco s'è seccato!  
Soltanto d'inverno, a squagliata di neve

l'acqua ci corre. E nemmeno per tutti.  
Neanche al fossato di questo Castello<sup>2</sup>  
in mezzo alle pietre una goccia s'inghiotta.

---

<sup>1</sup> Nei pressi del castello Caldoresco al centro della quale si trova posta la fontana, pregevole opera eseguita nel 1629 per conto della famiglia d'Avalos.

<sup>2</sup> Giacomo Caldora divenuto Signore del Vasto nel 1422 diede avvio ai lavori di strutturazione dell'antico fortilizio che terminarono con la costruzione della cinta muraria nel 1439. Più volte distrutto e ricostruito, nel 1816 fu acquistato dalla famiglia Palmieri.

LU 'GNOSTRE DE RUSCIATTE

(Lu mulumuende)

Gghrabbijéle lu luëbbre l'avè chjüuse,  
stânghe tand'enne de stä sembr'a llege.  
- Oh, famm'asciagne! Ajjüteme, scüuse,  
Se' stüufe de 'stu muänne che vva pegge.

Pussëbble ca da cendecinguand'anne  
stàjte arienne a la pezze dapite?  
E ffamm'asciagne, sü'! Mëlle mmalânne  
stinghe a vvidàje a stä 'ecche allimbite.

'Ntütte 'sta piâzze abbillëjte e lluciuende,  
la virità' s'é ffätte âcche e ssäle,  
sembr' acciaccâte da chi è ppripotende.

Ddo' stä' ggiustëzie? A ddo' stä' la muräle?  
Vijjasü! Aridàteme lu 'gnostre.  
Ecche Rusciate a scrëjve pàjpe e ssäle! -

L'INCHIOSTRO DI ROSSETTI

(Il monumento)

Gabriele<sup>1</sup> il libro l'aveva chiuso,  
stanco tant' anni di stare sempre a leggere.  
-Oh, fammi scendere! Aiutami, scusa,  
Sono stufo di questo mondo che va peggio.

Possibile che da centocinquant'anni  
state ritornando al tempo passato?  
E fammi scendere, su! Mille malanni  
sto a vedere stando qui all'impiedi.

In tutta questa piazza abbellita e lucente,  
la verità s'è fatta acqua e sale,  
sempre sopraffatta da chi è prepotente.

Dove sta la giustizia? Dove sta la morale?  
Suvvia! Ridatemi l'inchiostro.  
Ecco Rossetti a scrivere pepe e sale!

---

<sup>1</sup> Una delle maggiori glorie glorie di Vasto. definito dagli storici "Il Tirteo d'Italia" Poeta fecondo e ardente patriota , fu tra i primi affiliati alla Carboneria. Costretto all'esilio si rifugiò in Gran Bretagna dove morì nel 1854.

### LA NATÜURE DE PALÈZZE

(La mastre de pittüure)

- Tra lüjje e 'haste a mma mi fânne rëjte-  
parläve a mma lu bbüste de Palèzze.

- Fânne la mastre lu fuë' de 'Spidëjte,  
e eddre pittüure, pittüure de....pezze.

Canda ggende è artëste!! Si capësce!  
Gna j ve' 'ngäpe a lu prëjme tambelle,  
nghe 'na sbaffänne, nu sbrüffe, 'na strësce,  
tojje e ddivende nu rruà de pinnelle.

Le sé gna j'è, a 'stu pualâzze sculuâste,  
vëste "lu muastre" de quetre e qquadrette,  
jë' se' lu 'mbiratàure de lu Vuâste!

- De fâcce par'a mma 'na llavatüure  
si mmè', Filë', sti 'mbâcce a léuche scrëtte,  
pi ddä' 'ccasiàune e sfatte la natüure.-

### LA NATURA DI PALIZZI

(La mostra di pittura)

-Tra luglio e agosto a me mi fanno ridere-  
parlava a me il busto di Palizzi.<sup>1</sup>

-Fanno la mostra il figlio di Espedito,  
e altri pittori, pittori di ....pezze.

Quanta gente è artista!! Si capisce!  
Come gli viene in testa al primo imbecille,  
con una sbuffata, uno spruzzo, una striscia,  
prende e diventa un re di pennello.

Lo sai com'è, a questo palazzo scolastico,  
visto " il mostro" di quadri e quadretti,  
io sono l'imperatore del Vasto !

-Di faccia sembra me una lavatura  
se adesso, Filippo, stai vicino là scritto,  
per dare pretesto e sfottere la natura.-

---

<sup>1</sup> Filippo Palizzi (1818-1899) il più famoso dei quattro fratelli con spiccate propensioni per l'arte e la pittura in particolare. Si trasferisce a Napoli nel 1837 sostenuta da una borsa di studio. Studioso di animali e della vita campestre. Direttore dell'Accademia delle Belle Arti fonda e dirige il Museo Artistico Industriale

### LA TARRE DE SANDA MARĚJJE

- Jě' se' la tarre cchiü' adde, cchiü' ghrosse.  
Dòmene tütte, lu cuolle, lu fuosse,  
l'abbitàe de lu Vuâte, lu muäre  
e li cambagne, fin'a lu Fuäre.-

'Ccuscě' 'na vauce da Sanda Marějje  
arindunuäve pi ttütte le vějje  
cüupe nu jurne de calijja nàjre,  
ca lu puòpele 'nz'addurmě' la sàjre.

- Jě' vājte e ppârle da che'sti cambäne:  
ggende, a lu Vuâte ognüune j'è ssarde,  
'ntütte cicäte a vvidà lu dumuäne.

Arisvijěteve! Jämme, curuâgge!  
Arihuněteve prějme ch'è ttârde!  
Faciājte vostre 'stu sânde missâgge!-

### LA TORRE DI SANTA MARIA

- Io sono la torre più alta, più grossa.  
Domino tutto, il colle, il fosso,  
l'abitato del Vasto, il mare  
e le campagne, fino al Faro.-

Così una voce da Santa Maria<sup>1</sup>  
rintonava per tutte le vie  
cupo un giorno di caligine nera,  
che il popolo non prende sonno la sera.

- Io vedo e parlo da queste campane:  
gente, a Vasto ognuno è sordo,  
del tutto cieco nel vedere il domani.

Risvegliatevi! Presto, coraggio!  
Riunitevi prima che si fa tardi!  
Fate vostro questo santo messaggio!-

---

<sup>1</sup> La chiesa venne nominata per la prima volta in un diploma regio del 1195. Nel corso dei secoli subì diverse trasformazioni a causa di distruzioni e incendi. Il più distruttivo ad opera dei Turchi nel 1566. Ricostruita dai D'Avalos la quale provvide anche agli arredi sacri. L'ultima ricostruzione nel XVIII sec. Sotto la direzione dell'arch. Pietrocola Nicolamaria.

### LI CRÜUCE A LA 'RRAHÀUNE

Li crüuce a la 'Rrahàune pinnilève  
mo' ddestre e mo' ssinèstre, sbauttëjte  
pi cche' sti timbe che 'nz'a hà apëjte  
de üune che 'nte' 'mbrelle canda piève.

- Spurtëjve è 'pplaudë' lu vungitàure  
canda chi vange è jüste e j'é llihäle.  
Succède ca 'na chegge de rihàure  
lu bbène câgne 'mbéce tütte a mmäle,-

diciàjve a mma la cràuce che stä 'mmezze,  
- e gna s'ammastardësce li cirvelle,  
che ffi ci mëtte a ll'âfreche 'na pezze?

Ca canda üune perde e jjëtte lu vuluocce  
de sânghe, arréute fâdeche e vvidelle,  
e a ll'ârbetre j spâcchene la cocce.-

### LE CROCI ALL' ARAGONA

Le croci all' Aragona<sup>1</sup> pendevano  
ora a destra ora a sinistra, sbigottite  
per questi tempi in cui non si ha pena  
di uno che tiene l' ombrello quanto piove.

- Sportivo è applaudire il vincitore  
quando chi vince è giusto ed è leale.  
Succede che un calcio di rigore  
il bene cambia invece tutto in male,-

diceva a me la croce che sta nel mezzo,  
- e come se s' imbastardisse il cervello,  
che fai ci metti alla confusione una pezza?

Che quando uno perde e butta un fiotto  
di sangue, arrota fegato e budella,  
e all' arbitro gli spaccano la testa.-

---

<sup>1</sup> Un insieme di costruzioni in laterizio localizzato a sud dell'impianto urbano di Vasto ai piedi del quale si trova la spianata dove venne realizzato il Campo sportivo omonimo che ha preso nome dalla strada che portava al tratturo intitolata a Maria D' Aragona, moglie di Alfonso D' Aavalos.

### L'ÂLME DE SA' MBITRE

'Ssi pite a ddo' l'appüjje, è bbinidatte,  
'ssi méne a ddonna tocche che' ssi prète,  
'ssa pràvele ch'accecche a esse satte.  
Che'ss'ucchie ogne che vvàjte è llumunéte.

Lu suéune 'ngatinâte a 'sti cambâne,  
la terre ch'ha 'gnuttëjte che'sta frâne,  
li quetre de Palezze a jj' spirdüute,  
j'é gna mi fânne môrte e ddistrujjüute.

La rimissiaune de lu Ggiubbullé,  
'stu müure, 'stu purtâle ch'è rrimâste,  
sonne lu mulumuende a ddo' Rrumué.

- Ma tû chi ssi ca pärle a nu puéte  
e jë' 'nti vâjte pi tt'aricanasce? -  
- Se' ll'âlme de la cchjisce de Sa'mBitre ! -

### L'ANIMA DI SAN PIETRO

Codesti piedi dove li appoggi, è benedetto,  
quelle mani dove toccano codeste pietre,  
quella polvere che schiacci là sotto.  
Codesti occhi tutto ciò che vede è illuminato.

Il suono incatenato a queste campane,  
la terra che ha inghiottito questa frana,  
i quadri di Palizzi andati dispersi,  
è come se mi facessero morto e distrutto.

La remissione del Giubileo,  
questo muro, questo portale che è rimasto,  
sono il monumento a Don Romeo<sup>1</sup>.

- Ma tu chi sei che parli a un poeta  
e io non ti vedo per poterti riconoscere? -  
- Sono l'anima della chiesa di San Pietro!<sup>2</sup> -

---

<sup>1</sup> Romeo Rucci (1880-1960) nipote dei Palizzi per via materna, aveva nel sangue l'amore per l'arte. Fu parroco della Chiesa di S. Pietro dal 1921 al 1960. Molto amato da tutti vastesi e dai suoi parrocchiani in modo particolare, rinnovò la parrocchia promuovendo la devozione del Cuore di Gesù, l'istituzione dell'ora santa, dell'Apostolato delle Preghiera e di numerose altre iniziative tra cui ricordiamo anche la formazione della famosa "Schola Cantorum S. Pietro" diretta dal 1944 dall'indimenticabile e sensibile M.º Antonio Zaccardi.

<sup>2</sup> La Chiesa di di origini antichissime, sorta sulle rovine di un tempio dedicato a Cerere, fu donata nel 1015 dal Conte Trasimeno all'abazia di S. Giovanni in Venere. Nel 1410 fu posta alle dipendenze del Vescovo della diocesi teatina. Nel 1754 l'arch. Michele Clerici procedette alla ristrutturazione dell'interno sovrapponendo alla primitive linee romaniche elementi dell'ordine ionico. Nel 1959 in conseguenza della frana che dal 1956 interessava tutta la zona orientale di Vasto, per motivi di sicurezza fu demolita.

### LA TARRE DE LU 'RULLOGGE

De ferre 'ngäpe tinghe 'na curuàune,  
fâcce lu muarcatembe e 'nze' nu rruà;  
'nghe 'mbrande nu rrullogge a ppricisiàune,  
canda 'nzi farme fâ ttrëcchete -e-ttrà.

Du' sôrte de cambâne pôrte appàjse,  
séun'a li querte, a mmezze e ogne àure,  
réuse e spëjne che nnâsce a 'stu pajàjse,  
de frâtte e de ciardëjne ogne ffiàure.

Ti dëjce che'sti réute e 'sti 'ngranâgge,  
gna sméuve che 'sti sfère a ggiré tanne,  
la vëjte, bbène e mmäle, è nu puassâgge.

Si ttü sî vvuâstaréule e cci sî nnâte,  
je' de la cattidràle se' la tarre,  
ddo' San Giusueppe stâ sandificâte.

### LA TORRE DELL'OROLOGIO

Di ferro in testa ho una corona,  
faccio il segnatempo e non sono un re;  
con in fronte un orologio di precisione,  
quando non si ferma fa ticchete-e-trà.

Due grosse campane porto attaccate,  
suono ai quarti, a mezza e ogni ora,  
rose e spine che nascono a questo paese,  
di cespugli e di giardini ogni fiore.

Ti dico che queste ruote e quest' ingranaggi,  
come spostano queste sfere a girar tondo,  
la vita, bene e male, è un passaggio.

Se tu sei vastese e ci sei nato,  
io della cattedrale sono la torre,  
dove San Giuseppe<sup>1</sup> sta santificato.

---

<sup>1</sup> Chiesa fondata da Rolando, conte palatino, originariamente intitolata a S.Margherita,divenne nel medioevo sede dell'Ordine Agostiniano.Il Beato Angelo da Furci fu frate in questo convento dal 1266 al 1271.Distrutta dalle orde di Pialy Pascià nel 1566, fu ricostruita due anni dopo da Fra Angelo del Vasto.Nel 1808 Giuseppe Napoleone per derimere il secolare antagonismo tra i fautori di S.Maria e quelli di S.Pietro, abolì i due capitoli ed eresse la chiesa a Collegiata insigne con il titolo di S.Giuseppe. Nel 1853 pio IX istituendo la diocesi di Vasto elevò S.Giuseppe a Cattedrale.

SAND' ANDONIE A LA FINESTRE

- 'Stu ciuèle a rimiré da 'sta finestre,  
a stä' 'ricchià la vauce de lu vuende,  
m'atocche a mmi sucué che 'sta minestre  
si a ll'edre jë' pi ccràuce m'apparende.

'Ngippinisciüune, calp'a 'stu franàune,  
a ecche se' pparrocchie arimmidiéte;  
haj'a cuuabbità' nghe lu puatràune  
'ssittäte chiäve 'mméne a che la séte.-

- Furtüune, Sand'Andò, 'nzi päche ddâzie!  
E nghe Ssa'mBitre tû a stä de cäse,  
pu' fä' lu jurne quattòdece ghrâzie.-

- Oh, trêdece è ggìà troppe! Mé', Pitrucce,  
üune si le putasse fä' pi asse,  
'mbéce de stä' 'mbultràune a lu cuandücce.-

SANT' ANTONIO ALLA FINESTRA

- Questo cielo a rimirare da questa finestra  
a stare ad orecchiare la voce del vento,  
mi tocca d' inghiottire questa minestra  
se ad altri io per croce mi accompagno.

Nessuno ha colpa di questa grossa frana,  
qui si è parrocchia rimediata;  
devo coabitare con il padrone  
seduto chiavi in mano a quella sedia.-

- Fortuna, Sant'Antonio<sup>1</sup>, non si paga dazio!  
E con San Pietro tu a stare di casa,  
puoi fare al giorno quattordici grazie.-

- Oh, tredici é già troppo! Ora Pietruccio,  
uno se la potesse fare per se,  
invece di stare in poltrona al cantuccio.-

---

<sup>1</sup> Un tempo sotto il titolo di S.Francesco che secondo una tradizione sia stata fondata dallo stesso santo nel XIII secolo. Dopo la frana del 1956 che distrusse la Chiesa di S.Pietro, tutte le opere d'arte e gli stessi privilegi della collegiata sono stati trasferiti in S.Antonio. Tra questi, anche lo speciale Giubileo istituito da pio VI nel 1777, che si celebra nel mese di gennaio

### LA LEGGE DE SSA ' MMICCHÉLE

- Da 'sta ringhire uârde a 'sta marëjne,  
a 'st'ôrte a ecche satte, a 'sti ciardëjne,  
a 'sti vëgne, a 'sti 'lëjve e ssumundäte,  
e a ttütte che 'stu pòpele addutuäte.

'Sta späde e 'sta vilänge pi lu Vuâte,  
o ggenda ma', lu spüngeche e lu tuâte  
da' resse ca ognüune ujje e ddmnuâne  
spartësce jüste säle e jüste päne.-

- Frond'a 'stu muäre e ssott'a che'stu ciuèle  
nisciüune ci po' nâsce mmalamende  
si pruttàure è ssemble Sa ' Mmicchéle!-

- Scë, jë' vi vujje bbéne e vvi prutegge,  
ma da 'stu cuolle Crëste 'nniputende  
'nzëste: na' déta ma' tradë' la legge! -

### LA LEGGE DI SAN MICHELE

- Da questa ringhiera guardo a questa marina  
a quest'orto qua sotto, a questi giardini,  
a queste vigne, a questi olivi e seminato,  
e a tutto questo popolo straordinario.

Questa spada e questa bilancia per Vasto,  
o gente mia, l' incitamento e lo stimolo  
deve essere che ognuno oggi e domani  
divida giusto sale e giusto pane.-

- Di fronte a questo mare e sotto a questo cielo  
nessuno ci può nascere prepotente  
se protettore è sempre San Michele!<sup>1</sup>-

- Sì, io vi voglio bene e vi proteggo,  
ma da questo colle Cristo onnipotente  
insiste: non dovete mai tradire la legge!-

---

<sup>1</sup> Costruita su un terreno donato nel 1967 da Domenico Crisci nel 1657. I lavori furono portati a termine nel 1675. Protesse i vastesi dall'epidemia delle peste bubbonica che imperversava in varie regioni nel 1656. Vasto ne fu indenne. In seguito moltri altri eventi strsaordinari furono attribuiti al santo al punto che nel 1827 il Municipio ,con il parere favorevole del Pontefice, lo nominò Patrono di Vasto.

SAND'ANDUNIE LÜTEME COLLE

Lüuteme colle a 'nnez'a lu Cupuelle,  
ddo' pi mmagnä' ci jäve Sandarelle,  
che ffeste j'éere a mmezz'a la câmpagne:  
la carze a li saccatte e la cucuâgne.

T'atturnijâjje 'ndüstre e cciummunuire  
e vvutosträde che 'ngi stâjve a jjre,  
'na schéule, 'na caserme, nu mulějne  
ch'angàure nghe lu ghrâne fâ farějne.

Ma ddo' jam'a ffině' si Ssand' Andùnie  
scôrde a bbìnidějce 'st'alimène?  
Ddo' cchiü' 'na stâlle è ffätte a ccaggimùnie?

- A ddo' stä' tanda helle 'nfä ma' jurne -  
lu cuolle m'arispanne - e 'stu prublème  
n'è cchéuse d'arisolve nghe li scurne.-

SANT'ANTONIO ULTIMO COLLE

Ultimo colle davanti a Cupello<sup>1</sup>,  
dove per mangiare ci andava Santarelli<sup>2</sup>,  
che festa era in mezzo alla campagna:  
la corsa al sacco e la cuccagna.

Tutt'attorno industrie e ciminiere  
e autostrada<sup>3</sup> che non c'erano ieri,  
una scuola, una caserma, un mulino  
che ancora con il grano fa farina.

Ma dove andremo a finire se Sant'Antonio<sup>4</sup>  
si dimentica di benedire questi animali?  
Dove più una stalla è fatta a ossido di calcio?

- Dove stanno tanti galli non fa mai giorno-  
il colle mi risponde- e questo problema  
non è cosa da risolvere con i rimbrotti.-

---

<sup>1</sup> Ridente cittadina a pochi chilometri da Vasto oggi famosa per la sagra dei carciofi.

<sup>2</sup> Noto buongustaio vastese che per una buona mangiata non esitava a recarsi anche lontano da Vasto

<sup>3</sup> Autostrada A/14

<sup>4</sup> Graziosa cappella rurale posta al confine sud di vasto al culmine della leggera salita che parte dalla chiesa di S.Michele.

## LI TRATTÜURE DE SANDE LURUENZE

Andiche vë' de pràvele e de prète,  
tracciäte a mmezz'a ddü' spâlle de frätte,  
né ppäle e né piccàune v'anne fätte  
pi chi a ccuscë' v'ha caminéte a ppéte.

Vë' de trattüure pi ppèchere e ppèchere,  
e ppèchere, e ppichirèle appressa,  
mâjje e ssittembre a jj' e mmine' pi hesse,  
cèle a ccuprë' e pi ddurmë' la jèreve.

Addije, prète e ppràvele e trattüure!  
Salüute, pichirèle a ppäne e cäsce !  
Machene e 'sfâlde e chiü' èterna düure?

Sânde Luruenze, 'na bbella ghrateIle  
pi cci'arrustë' lu mmäle fã'! Ti väsce,  
andica vëjje tra märe e Mmajelle!

## I TRATTURI<sup>1</sup> DI SAN LORENZO

Antiche vie di polvere e di pietre,  
tracciate in mezzo a due spalle di rovi  
nè pale e nè picconi vi hanno fatto  
per chi così vi ha camminato a piedi.

Vie di tratturi per pecore e pecore,  
e pecore, e pecorai appresso,  
maggio e settembre andare e venire per là,  
cielo a coprire e per dormire l'erba.

Addio, pietre e polvere e tratturi!  
Salute, pecorai a pane e cacio!  
Macchine<sup>2</sup> e asfalto<sup>3</sup> e più eterno dura?

San Lorenzo, una bella graticola  
per arrostirci il male fare! Ti bacio,  
antica via tra mare e Maiella!

---

<sup>1</sup> Antiche strade sterrate di campagna utilizzate a maggio e settembre dall'andare e venire di pastori e pecore

<sup>2</sup> Autovetture, camion, autotreni ed altri moderni e veloci mezzi di trasporto moderni.

<sup>3</sup> Nastro bituminoso che copre la sede stradale rendendola liscia e scorrevole.

E VVÂNNE MÉ' LI PÈCHERE...

E vvânne mé' li pèchere a ddamâjje  
pi ttütte li vè' de la terra nostre,  
pi mmonde pi 'sti piâne e pi 'sti coste,  
addo' la ggende asciagne e cchiù' ni' ssâjje.

Lu luape stâ 'spittâ'. E a üune a üune,  
ca 'ngi stâ câne manghe cchiù' ch'abbâjje,  
li sbrâme pi la fâme e pi la râjje,  
finghè 'ngi'arreste pèchere e nnisciüune.

Distrütte mè li vè' de li trattüure,  
de la pianüure alôme fatte strâte  
a ddo' a uuardä' 'ngi stânne li pastüure.

E vvânne mè' li 'gnille a lu scuannâjje  
a ddonn'a 'ccëjte cchiù' ni'ngi s'abbâte  
pi le sfamä' 'stu pòpele che sbâjje.

E VANNO ORA LE PECORE...

E vanno ora le pecore a far danno<sup>1</sup>  
per tutte le vie della terra nostra,  
per sopra per queste pianure e per queste coste,  
dove la gente scende e più non sale.

Il lupo sta aspettando. E ad una ad una,  
ma non ci sta cane neanche più che abbaia<sup>2</sup>,  
le sbrana per la fame e per la rabbia,  
finchè non ci restano pecore e nessuno.

Distrutte ora le vie dei tratturi,  
della pianura hanno fatte strade  
dove a guardare non ci stanno i pastori<sup>3</sup>.

E vanno ora le pecore al mattatoio  
dove a uccidere più non ci si bada  
per sfamare questo popolo che sbaglia.

---

<sup>1</sup> Il passaggio delle greggi danneggia le colture vicine ai tratturi per la disattenzione dei pastori o dei cani da guardia.

<sup>2</sup> Nel senso che gran parte delle campagne sono abbandonate e non c'è più nessuno che controlla chi passa.

<sup>3</sup> Le moderne strade che hanno sostituito i tratturi sono guardate dai casellanti delle autostrade non dai pastori.

## LI SIRPE DE MËNGHE

Mënghe de la Cudualfe ère divéute  
a Ssan Dumuëneche de lu Cucù.  
- ‘Stu Suânde, vit’a Ddë’, che dé - che vvù’,  
strill’a li sirpe. J dëjce: statte sèute!

A ccirte che li sirpe da la vacche  
j aèsce semble a jj’ pittilijenne,  
nâsce j’avesse ‘mmacche jérva sacche  
ca nëjte a ecche serpe va facenne.

Lu Suânde me’ - Minghücce aricitäve -  
ogne ssirpende j’è âlme de Ddë’  
e ttü l’abbinidëjce ca sì bbräve.

Ma chille nghe li dinde avvilinéte,  
tü sind’a mma, fä’ gna ti dëjce jë’:  
acciàccheje la cocce nghe lu puéte!-

## LE SERPI DI DOMENICO

Domenico della Codalfa<sup>1</sup> era devoto  
a San Domenico<sup>2</sup> della Cucù.  
- Questo Santo, vedi o Dio, cos’è- che vuoi,  
strilla alle serpi. Gli dice : statti fermo!

A certi che le serpi dalla bocca<sup>3</sup>  
le escono sempre ad andare pettegolando,  
nascere loro dovrebbe in bocca erba secca  
che il nido qui la serpe va facendo.

Il Santo mio - Minguccio recitava -  
ogni serpente è anima di Dio  
e tu lo benedici perché sei bravo.

Ma quelle con i denti avvelenati,  
tu senti a me, fai come ti dico io:  
schiacciale la testa con il piede!<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> Noto contadino proprietari di poderi in località Codalfa di Vaso

<sup>2</sup> Santo invocato, secondo la tradizione, quando si veniva assalito da serpi.

<sup>3</sup> Espressione che equivale a: parlare male del prossimo.

<sup>4</sup> Altra espressione dialettale usata per dire che occorre punire quelli che parlano male del prossimo.

### DI COCCE E DE PITE

A lu cuafàune de la Silivotte  
tù j'ha' da rrenna cande. É 'na pirzàune  
ca püure ha da sapa' ddo' sta lu cuotte  
gna sa lu crüute e bbidende e zzappàune.

- Le matte jë' la vvrànele a li purce -  
diciàjve zi Frangische Cicisçalle,  
- ma sott'a che' sta càdeche 'stu scurce  
te' Sand'Ascânie fin'a la cudualle.

E ttü de la citä fi lu sbrafânde  
'mbâcce a chi zâppe ca ve' da la terre.  
Ma tü da ddonna vî, da la Cillânde?

Uè, ca tütte séme asciüute da 'na pôrte,  
e ddâjje e ddâjje, de cocce e de pite,  
câsce de ferre ni' ccagne la sôrte.-

### DI TESTA E DI PIEDI

Al cafone<sup>1</sup> della Selvotta<sup>2</sup>  
tu gli devi rendere conto. È una persona  
che pure deve sapere dove sta il cotto  
come sa il crudo e bidente e zappone.<sup>3</sup>

- La metto io la crusca ai porci -  
diceva zio Francesco Cicischello,  
- ma sotto questa codica questa pellaccia  
tiene Sant'Ascanio fino alla nuca.

E tu della città fai lo spaccone  
di fronte a chi zappa ma viene dalla terra  
Ma tu da dove vieni, dalla Cillanda?

Hèi, che tutti siamo usciti da una porta,  
e dàì e dàì, di testa e di piedi,  
cassa di ferro non cambia la sorte.-

---

<sup>1</sup> Espressione dialettale, usata anche da Silone, per definire un particolare lavoratore della terra.

<sup>2</sup> Località dell'agro vastese sopra la collina di Montevecchio sulla strada che conduce verso il Molise.

<sup>3</sup> Arnesi da lavoro del cafone.

LU VUËJNE A LA CANNELLE

Vëjte la ggende de lu Vuicacàjte?  
Ti pe' 'pparè' 'gnuruande, 'ngucciunuëjte;  
imbéce che ddirètte, ti fa cràjte  
ch' é lléna tôrte, ussüute e 'ndurciunüejte.

E scë, ca zi 'Ndrijce mmalitrëste  
si fà 'bbruscé li frusce de la frâtte!  
Nemmanghe pi la cràune a Ggiusucrëste  
ti fà strippa' nu spëjne che lu muâte.

Ma si cci vi' ccuscë', nghe 'dducuziàune,  
'Ndrà ti le matte 'mméne che lu cuéure  
nu cuéure che ni'mpäre de cafàune.

Lu muéne che ppo' fà', t'ha da fa' vàjve  
lu vuëjne spinniléte a la cannelle.  
A la salüute! E jë' ni'ngi cridàjve.

IL VINO ALLA CANNELLA

Vedi la gente del Vucacheto?  
Ti può apparire ignorante, intestardito;  
invece che diritto, ti fa credere  
che è carattere storto, ossuto e attorcigliato.

E sì, che zio Andreuccio malecattivo  
si fa bruciare il fogliame del rovetto!  
Neanche per la corona a Gesucristo  
ti fa strappare uno spino quel matto.

Ma se ci vai così, con educazione,  
Andrea te lo mette in mano quel cuore  
un cuore che non sembra di cafone.

Il meno che può fare, ti deve far bere  
il vino spinellato alla cannella.  
Alla salute! E io non ci credevo.

### LA MERLE E LA CIUVUATTE

La farche de Ggiuvuânne Motammüchie,  
la cràuce a léuche 'ngějme a Mmondevicchie,  
lu duiâvle e ll'âcca sânde abbinidatte  
pi nu cuambâ' de merle e de ciuvuatte.

La merle pi lu puëcche gna l'ha perze  
nì 'ccande cchiü', pi ffâme mo' s'arrâjje.  
Nghe la ciuvuatte tütt'a la dimmerze  
canda de notte véule e ccillijâjje.

Ma de mmalucchia trëste e scundratüure,  
de 'ndrëcce, malepegge e de fattüure,  
Ggiuvuânne a Mmondevicchie 'nte' paüure.

'Mmezz'a li cosse râtte cand'è scüure  
e nghe lu vrâce, todde la misüure,  
facce a la cràuce, fâ côrne e scungüure.

### IL MERLO E LA CIVETTA

La forca di Giovanni Motammucchio,  
la croce là in cima Montevecchio,  
il diavolo e l'acqua santa benedetta  
per un campare da merlo e da civetta.

Il merlo per il picco come l'ha perso  
non canta più, per fame ora si arrabbia.  
Con la civetta è tutto alla rovescia  
canta di notte e vola a caccia d' uccelli.

Ma di malocchi tristi e scontrature,  
di intrecci, cattiverie e di fatture,  
Giovanni a Montevecchio non ha paura.

Tra le gambe si gratta quando è scuro  
e con il braccio, preso la misura,  
faccia alla croce, fa come e scongiuri.

### LU PUCCÄTE DA LLAVÄ'

Dillüvie a li Trè Ssègne canda piéuve,  
ca l'urtuluéne 'nte' ripéuse e ssonne  
e ppreche gne 'mbuà Peppe Fondanéuve  
de la Caténa Sânde la madonne.

- 'Nzi puzza scatinä' lu ciuéle, mâmme,  
ma tille 'ngatinäte che'sta rocce  
e ll'âcche ch'abbisagne, Ggisù', dâmme  
pi ffä' fiurë' che 'st'ôrte soccia socce.-

Sàupr'a la Vëlle purce e ppurcarëjje  
s'ha da llavë'; s'ha da sciacquä' lu ghrâsse  
de tütte li picchete de 'sti fëjje.

E ssi scatäjne l'âcche de la piéuve,  
ca cacche jurne si strascëjne a bbâsse  
la Vëlle e la Catäjne a ddo' si tréuve.

### IL PECCATO DA LAVARE

Diluvia ai Tre Segni quando piove,  
e gli ortolani non hanno riposo e sonno  
e pregano come compare Peppe Fontanuova  
della Catena Santa la madonna.

- Non si possa scatenare il cielo, mamma,  
ma tienila incatenata questa roccia  
e l'acqua che occorre, Gesù, dammi  
per far fiorire quest'orto dappertutto.-

Sopre alla Villa porci e porcherie  
si deve lavare, si deve sciacquare l'unto  
di tutti i peccati di questi figli.

E si scatena l'acqua della pioggia,  
che qualche giorno si trascina giù  
La Villa e la Catena da dove si trovano.

LI LÛUCE E SSANDE 'NUFRE

Li LÛuce, Sande 'Nufre. E ssiche e ttâjje,  
la vëjte, ggiuvundü' e la vicchiâjje,  
'bbinnenze, carastëjje e sfiatatôrie,  
nu ccuàune paradëjse e pprihadôrie.

Lu Stagnarille ci s'è ffâtte spèuse,  
la cäse ci'ha 'nnazzäte a léuche a ccäpe  
e cchiü' ddapite, a ddonna s'aripéuse,  
stä l'enne, pelle osse e ghrille 'ngape.

Sande 'Nufre, li LÛuce. 'Scigne e ssâjje,  
la strata néuve te', la "A" quattòdece,  
e cci'hanne fâtte püure lu scuannâjje.

Ma sind'a mma ca scâppe lu 'rullojge:  
- Micché, 'nti ni 'mburtä' gna penze sòcete!  
Quaste è la vëjte. E ni'ngi stä' rifogge.-

LE LUCI E SANT'ONOFRIO

Le Luci, Sant'Onofrio. E sega e taglia,  
la vita, gioventù e la vecchiaia,  
abbondanza, carestia e abbuffatoria,  
un po' paradiso e purgatorio.

Lo Stagnarolo ci si è fidanzato,  
la casa ci ha sopraelevato là in cima  
e più di sotto, dove si riposa,  
stanno gli anni, pelle ossa e grilli in testa.

Sant'Onofrio, le Luci. Scendi e sali,  
la strada nuova tiene, la "A" quattordici,  
e ci hanno fatto pure il mattatoio.

Ma senti a me che fugge il tempo:  
- Micchè, non ti curare come pensa tuo suocero!  
Questa è la vita. E non ci sta rimedio.

### LU SUAPÜUTE DE LA SÂGGE

Vingenze de la Sâgge, lu suapüute,  
s'è 'nammuruâte a lu Cuolle Pizzüute  
passânne a lu Cutràune pi ddfàjse  
sott'a la pezza sé de lu Muarcàjse.

Tütt ' ariciciliéte e ggiurgiullëjne  
a ppéte la dumuàneche a mmatëjne,  
'mbittëjte e cchiü de 'rréte trizicânne,  
pi ccirte massarë' va pridicânne,

Ch'ha da cagnä' pi rràsele e rruvualle  
la jèreve che nnâsce strippilàune,  
ghramâcce, panarazze e ppupulualle.

J'ha dette Ciucuruelle a Vvinginzëjne:  
- Che tti vu' trizzicä' sagge cafàune,  
a ecche ogne ffrâtte te' li spëjne!-

### IL DOTTO DELLA SAGGE

Vincenzo della Saggia, il dotto,  
si è innamorato al Colle Pizzuto  
passando per il Cotrone per riparo  
Sotto a il fondo suo del Marchese.

Tutto imbellettato e scattante  
a piedi la domenica mattina,  
imbettito e più col dietro sculettando  
per certe masserie va predicando,

Che deve cambiare per sentieri e viottoli  
l'erba che nasce a rappezzatura,  
gramigna, vulneraria e vellutina.

Gli ha detto Cicorella a Vincenzino:  
- Che ti vuoi sculettare dotto cafone,  
in questo luogo ogni rovo ha le spine!

### PASQUÄLE A LU CUATELLE

‘Mmezz’ a li ‘lëjve e ll’üuve che cci’arreste,  
Pasquäle a lu Cuatelle<sup>1</sup>, a mmo’ fa l’ânne,  
abbinidatte spéuse a Ssan Giuvuânne,  
ci s’è ‘ccucchiéte bbéune pi li feste.

‘Cuscë’, la Cerche de la Mataléne,  
a ffruscijé pi ll’ârie dirimbette,  
fa strafucüä’ a lu vuende ogne ddispette  
e ccânde: - ninna nânne, amatobbene!-

Pasquäle de la terre j’è ‘ngignire,  
cende rraggiüune te’ ; ma stä Sabbette  
ca de la panne ha prâteche e mmistire.

Pi li cambâgne mè’, la scenze è n’ârbe  
che ‘nfiàure vâ ddo’ zâppe lu cuafàune  
e a la citä’ j’è ffrütte che nì ‘ hârbe.

### PASQUALE AL CATELLO

In mezzo agli olivi e all’uva che ci resta,  
Pasquale al Catello, l’anno scorso,  
ha benedetto sposo il compare d’anello,  
ci si è sistemato bene per le feste.

Così, la quercia della Maddalena,  
a frusciare per l’aria circostante,  
fa allontanare al vento ogni dispetto  
e canta: ninna nanna, amato bene!-

Pasquale della terra è ingegnere,  
cento ragioni ha; ma sta Elisabetta  
che della penna ha pratica e mestiere.

Per le campagne ora, la scienza è un’albero  
che in fiore va dove zappa il cafone  
e alla città è frutto che non garba.

---

1

L'ÁSENE CICCILLE

De tata ma' che ll'ásene, Ciccille,  
piscéve a lu Vuallàune de li Ciànnere  
nghe che lu vvràttele pinnele pànnelle,  
'mbujjéte a ccinghe pite lu sfurzille.

Lu 'ddàure si sindèive a li 'Pricējne,  
fin 'a lu Puànde, e ssott'a la 'Ngurnuâte,  
gné nu profüume tojje e 'rrépafiâte,  
'na spèce de 'mmunē', de valichējne.

J'éere nu pusciatàure naturuäle  
pi ccanda ni passàve a qquàttre pite;  
pi ll'òme nu 'dduruà midicinäle.

Ma chille a qquàttre réute mè ' che vviäjje,  
'sti chéuse ni' li sã'. Nisciüune pèsce.  
Fânne lu füume e ll'ârie si 'nguinâjje.

L'ASINO CICCILLO

Di mio padre quell'asino, Ciccillo,  
pisciava al Vallone delle Ceneri  
con quel pene turgido pendente,  
fermo a cinque zampe lo sbruffone.

L'odore si sentiva ai Pricini,  
fino al Ponte, e sotto l'Incoronata,  
come un profumo toglie e apre il respiro  
una specie di ammoniacca, di varechina.

Era un pisciatoio naturale  
per quanti ne passavano a quattro zampe;  
per l'uomo un odorare di medicinale.

Ma quelli a quattro ruote ora che viaggiano,  
queste cose non le sanno. Nessuno piscia.  
Fanno il fumo e l'aria si inquina.

A PPRIMA VËSTE

“Ci stave nu sirpende nire nire,  
trascive ngo la pippa a lu cavute;  
e n’atre cu lu fische so sindute.  
Madonne, quanda ggende ch’agnuttire!”

“E, Ddije, quande some d’acque c’ere!  
De tanda ‘zzurrità cchiù cculurate,  
a strisce e mmacchie bbianche e ppecchie nere,  
che l’arimpive tutte lu fussate”.

- Ih, che sci ricoluâte ! Ma ti päre  
ddiverze ca simbré a nu mundagnéule  
lu tréne, lu traféuche e che’stu muare?

Cavüute, sirpa nëjre e ssôme d’âcche  
j’è pparadëjse pi nu vuastaréule,  
prùpete a ddo ‘ lu muâre s’arisciâcche.”

A PRIMA VISTA

Ci stava un serpente nero nero,  
entrava con la pippa in un buco;  
e un altro con il fischio ho sentito.  
Madonna, quanta gente ha inghiottito!”

“ E, Dio, quante some d’acqua c’era!  
Di tante azzurrità più colorate,  
a strisce e macchie bianche e pecchie nere,  
che riempivano tutto il fossato”.

- Ih, che possa tu essere ricolato! Ma ti pare  
strano da sembrare ad un montagnolo  
il treno, la galleria e questo mare?

Buche, serpi neri ed ettoltri d’ acqua  
è paradiso per un vastese,  
proprio dove il mare si risciacqua.

CHICOCCE A LA SIGNÀURE

(A la tratturuëjje)

I

-Assittete, Micchè, ca mè' si mâgne!  
Tü che tti hüste, quâttre sagnitelle,  
du' cannaruzze, 'na 'nzijje de sâgne,  
u 'na saggëcce cotte a la ghratelle?-

- Eh! Ni' j'é ppisânde troppe che'ssa rrobbe?  
'Na cosa ligge, sä', de poca spàjse.  
'Na vodde, a lu rustéure de Tatobbe  
'lôme sirvë' "zucchino a mmaglionnàjse".

Chi sä' che ccappra j'é, ma mette vojje,  
'ccuscë' gna l' hanne chiâme 'sta piatânze.  
Che ddëjce tü, Ggiuvuà, la déma tojje?

E pi ssicande, jüste pi rrispette,  
pi che 'stu stómeche e pi che'sta pânze,  
mo' j faciàjme fà' du' "omelette".-

II

- Scëjne, Micché! Si nna', pi ccacasëcche  
j'alôm' acchiâppe. Oh, a ffà' lu sugnàure  
alméne pi 'na vodde sarrà' scëcche  
dendr'a 'sta tratturuë' che j unuàure.

"Cammarié, ci portato sopraffino  
leggero una minestra fatta stretto,  
di maglionneso e ppròpito zucchini,  
e 'ppresso 'nzaporito l'omeletto".-

- Ecco, Signori, tutto ben servito,  
squisito per sapore che procaccia,  
di gusto e di piacer. Bon appetito! –

- Che scì mmadatte, vocche da signàure!  
Ni' j'éere qualle frittète e cchicacce  
'mbiasçâte a la caccà' de crijjaüure? -

ZUCCHINE ALLA SIGNORA

(Alla trattoria)

I

-Siediti, Michele, chè ora si mangia!  
Tu che ti gusti, quattro sagnette,  
due rigatoni, un pochetto di lasagna,  
oppure una salsiccia cotta alla graticola?-

- Eh! Non è pesante troppo codesta roba?  
Una cosa leggera, sai, di poca spesa.  
Una volta, al ristoro di Tatobbe  
usavano servire "zucchine e maionese".

Chi sa che cosa è, ma mette voglia,  
così come la chiamano questa pietanza.  
Che dici tu, Giovanni, la dobbiamo prendere?

E per secondo, giusto per rispetto,  
per questo stomaco e per questa pancia,  
ora ci facciamo fare due "omelette".-

II

- Sì, Michele, altrimenti, per taccagni  
ci prenderanno. Oh, a fare il signore  
almeno per una volta sarà una sciccheria  
dentro questa trattoria che ci onora.

"Cameriere, portateci buonissima  
leggera una minestra fatta ristretta,  
di maionese e autentiche zucchine,  
e appresso una saporita omelette".-

- Ecco, Signori, tutto ben servito,  
squisito per sapore che soddisfa,  
di gusto e di piacer. Bon appetito! –

- Che non sia mai detta, bocca da signore!  
Non era quella frittata e zucchine  
mischiate alla popo' dei lattanti?

EMMÉ VE CIËCCE....

- Pasquä', e ddâjje, spütete a 'ssa méne!  
Pi ssàupre a 'ssu hunucchie ci'ha' da prème,  
si nna' lu spuäche 'nz'abbirrëjte... Dâjje!  
'Na bbona 'mbiciatiüre e vva cchiu' mmâjje -

- Lu muà', 'sta pâlme mi s'è ffâtte rasce  
e ss'è spilâte la scrëjme de pasce  
a lu cuazzàune néuve. Spüute, spüute,  
a ecche n'âddre ccàune si cavüute-

- Scë, e mmè ve' Ciëcce nghe lu bbattelle!  
Si ttü abbirrëjte, cand'a bbâlle vüsse,  
farne j'ha' da tinà che'ssa curdelle.

Si nna', nghe che'ssa méne aritrappëjte,  
care Pasquäle, gna fä'lu rufüuse,  
lu spuäche abbâlle e tti s'arisbirrëjte.-

E MMÒ VIENE CICCIO

- Pasquale, e dai, sputati a codesta mano!  
Per sopra a codesto ginocchio ci devi premere,  
altrimenti lo spago non s'avvolge...Dai!  
Una buona impeciatura e va meglio.-

- Maestro, questo palmo mi s'è fatto rosso  
e si è spilata la scrima di pesce  
al pantalone nuovo. Sputa, sputa,  
qui un altro poco si buca.-

- Sì, e mmò viene Ciccio con il battello!  
Se tu avvolgi, quando giu' spingi,  
ferma la devi tenere codesta cordella.

Altrimenti, con codesta mano rattappita,  
caro Pasquale, come fa il riflusso  
lo spago balla e ti si risvolge.

ÁSINA VICCHIE....

- Pippë', nì'mni lamende. Tempe ve'  
ca che'sti fëjje crasce. E otte vvrâcce  
de ggiüune e da furzânde, si Ddì vè',  
fatëjjene pi mma. Ca jë' le sâcce! -

- Puzza j 'ncéle e vvèramende sânde  
che'ssi paréula dëtte, Carminü'!  
Ma jë' pèuche ci cràjte a 'ssu furzânde  
chëlle de meè' j mânghe lu cunnü'. -

- Sì ttroppe 'ndifférende a lu moderne  
e ssi 'ndiquâte tû, Pippë', gna pinze.  
Mè' lu huadâgne è gné vvange nu tuerne!-

- Crëtece! E 'ndânde, aspitte a ffà 'ssa préuve.  
T'atocche a ffä', ggià môrte de schininze,  
gné mma: àsina vicchie e mmaste néuve ! -

ASINO VECCHIO....

- Peppino, non mi lamento. Tempo viene  
che questi figli crescono. E otto braccia  
di giovani e di forzuti, se Dio vuole,  
lavorano per me. Che io lo so.-

- Possano andare in cielo e veramente sante  
codeste parole dette, Carminuccio!  
Ma io poco ci credo a codesti forzuti  
quelli di oggi gli manca l'inclinazione.-

- Sei troppo indifferente al moderno  
e sei antiquato tu, Peppino, come pensi.  
Adesso il guadagno è come vincere un terno!-

- Credici! E intanto, aspetti e fai codesta prova.  
Ti tocca fare, già morto di fiacchezza,  
come me: asino vecchio e basto nuovo!-

'SSA FA' DDË'

- Chille de Pételonghe, sé' Ggiusuè,  
'ntiné mânghe la pâjje pi lu luette.  
Tü vëjje gna s'alom'attàjse mè',  
gné li bbanghire patrüune dirette.-

- T'hajje capëjje a tta, Cungè! Vu' dëjce  
ca sole jë', marëjje scilliräte,  
ni'nzé ccapäce a vvätte cirte cëjce  
e 'zzä' bbandire a la prima vindäte.-

- Embé, Ggiusuè, a ecche, strigne strëgne,  
'nzi säjje 'na scalalle. E stä' chi cioppe  
ti pass'a 'nnende cchiu' gnè ggenda frëgne.-

- Lâsse ca vâ', Cungè! 'Ssa fa' Ddë'  
Si sä ca chi a la cèche säjje troppe  
coccia 'nderre, po' semble 'ngiupullä'.-

LASCIA FARE A DIO

- Quelli di Piedelungo, sai Giuseppe,  
non tenevano neanche la paglia per il letto.  
Tu vedi come si atteggiavano ora,  
come i banchieri padroni diretti.-

- T'ho capito a te, Concetta! Vuoi dire  
che soltanto io, marito scellerato,  
non sono capace di battere certi ceci  
e alzo bandiera alla prima ventata.-

- Ebbene, Giuseppe, qui, stringi stringi,  
non si sale un gradino. E sta chi zoppo  
ti passa avanti più come gente in gamba.-

- Lascia che va, Concetta! Lascia fare a Dio!  
Si sa che chi a occhi chiusi sale troppo  
testa per terra, può sempre inciampare.-

CRËSTE GNA VÀJTE...

- Li uerre, privaziüune e ccarastëjje,  
murte e ffirëjje, e ll'ire de Ddëjje.  
Paré la finaziàune de lu muàne,  
terr'abbruscéte e vvàreche a lu fuàne.

Sandücce, e mmille e mmelle ual'a asse,  
senza tinà licenze e né ppirmasse,  
'na scàttale, 'na bbarze e 'na bbalëjsce,  
s'alôme fàtte àdre che ttirnëjsce!-

- Ma scë' Niché, alômene sfruttate  
la famaracce, la sôrta fitende  
de canda ci n'è stàte disgraziéte.

Püure si sgârre la veste de sàjete!  
E àcche, e fféuche, e ssacche, e nhàjve, e vvende,  
Crëste gna vājte, a ccuscë' pruvvājte!-

CRISTO COME VEDE ....

- Le guerre, privazioni e carestie,  
morti e feriti, e l'ira di Dio.  
Pareva la fine del mondo,  
terra bruciata e barche al fondo.

Santuccia, e mille e mille come lei,  
senza tenere licenza né permesso,  
una scatola, una borsa e una valigia,  
si sono fatte altro che tornesi!-

- Ma si' Nicola, hanno sfruttato  
la miseria, la sorte fetente  
di quanti ce ne sono stati disgraziati.

Eppure si strappa la veste di seta!  
E acqua, e fuoco, e siccità, e neve, e vento,  
Cristo come vede, così provvede!

LU CUÄNE MÀCCECHE...

- La virità, 'Ngiccuccia ma', lu cuäne màcceche a lu stracciäte. De péuche jè' ci cambe ujje, già ca ve' dumuäne, e n'hajje fatte mä' 'na fissarè'.

- Che dè, Frangi, 'ssa sôrte de puteche 'nti porte bbonannäte? U li pisüure lu frütte e lu uadâgne t'ariseche? Câce 'ssu ruospe! Si nna' chi ci'appuure?-

- Ma che mmalanne j'è! Mè' ti ci ,nghezze? E j'è' ch'avessa fä'? Sé', li miloppie, cende tuzzějne ni tinghe. E' nu puezze!

Dèce pi otte! E 'sta cappre de poste: "sotta misüure la tâsse s' addoppie". Dējce: la legge! E jè' ci'haj'arifoste.-

IL CANE MORDE...

- La verità, Franceschina mia, il cane morsica allo stracciato. Di poco io ci campo oggi, già che viene domani e non ho fatto mi una fesseria.-

- Cosa dici, Francesco, codesta ricca bottega non ti porta buona annata? Oppure le tasse il frutto e il guadagno ti riducono? Tira fuori cotesto rospo! Se no chi ci appura?-

- Ma che malanno è. Ora ti ci arrabbi? E io che dovrei fare? Sai, le buste, cento dozzine ne ho. E da tanto tempo!

Dieci per otto! E quest' accidente di posta: "sotto misura la tassa si raddoppia" Dice: la legge! E io ci ho rifosto.-

SCÔRCE DE CASCE...

- A ssissand'anne, che vvu', la vëjte  
j'è gne 'na scôrce, sé', de cäsce vicchie;  
'na càdeche de lârde 'nghrangitëjte:  
'nzi râte e 'nz 'ammascëjche pi 'na 'ndicchie.

Mi diciàjvene: angôra nesce e ttrëjte!  
E mmè', che'sti dilüure articuluéte,  
l'affânne che mmi ve' a la salëjte,  
j'é gné ca mi tirëssene li prète.

Ci se' ttritëte j'è' care Ggiuvuânne!  
Chi ssi ni fëjte cchiü'. J'é 'na paréule  
du' vodde a ffä gna füsse mè' a vvind'anne!-

- Totò, a ognüune qualle che ssi mirde!  
A ccarre, üune è ssembre ciacciachéule.  
Tü si vingiüute prëjme? Embé, me' pirde!-

SCORZA DI CACIO....

- A sessant'anni, che vuoi, la vita  
è come una scorza, sai di cacio vecchio;  
una cotica di lardo irrancidito:  
non si gratta e non si mastica per niente.

Mi dicevano: ancora nasci e critichi!  
E adesso, questi dolori articolari,  
l'affanno che mi viene alla salita,  
è come se mi tirassero le pietre.

Ci sono malridotto io caro Giovanni!  
Chi ce la fa più. E' una parola  
due volte a fare come fosse ora a vent'anni!

- Totò, a ognuno quello che si merita!  
A correre, uno è sempre ultimo,  
Tu hai vinto prima? Ebbene, adesso perdi!

MÂZZE E PPANILLE...

- Vëjte che ffâcce de casce salâte?  
Carlucce ‘nzi ni freche e ‘nzi ni sbâtte.  
Da la matëjne a la sèra calâte  
che lu scimbise péttene la hâtte.

La cäse j va ‘ndrüsce e lu sçufuàuse  
si nazzicâjje da sé stasse e ddôrme.  
J’è ppegge de cullù’ de la Vizzàuse :  
scarza fatëjje, ma tanta rimmôrme.-

- ‘Nz’ha da ‘ve’ ‘pëjte cchiü’ ! Mâzze e ppanille  
canda ci serve, è ssanda midicëjne:  
jüste s’è ddâte, fâ’ li fijja bbille!-

- Bbéune, Mari; ma che cchéuse pi ffârce?  
Niende ci câce! E ssi strëlle e j’ammëjne,  
mè’ che ‘sta legge ti pässe li cârce.-

BOTTE E PANNELLI...

- Vedi che faccia di cacio salato?  
Carluccio non se ne frega e non se ne sbatte.  
Dalla mattina alla sera calata  
quel sia appeso pettina il gatto.

La casa gli va in rovina e lo schifoso  
Si culla da se stesso e dorme.  
E’ peggio di quello lì della Vezzosa  
scarso lavoro, ma tanta rinomanza.-

- Non si deve avere compassione più. Mazze e pannelli  
quando ci serve, è santa medicina:  
giusto se è dato, fa i figli belli!-

- Bene, Maria; ma per farci che cosa?  
Niente ci tiri fuori! E se strilli e lo picchi,  
questa legge ti passa il carcere.-

ÂCCHE E VVENDE...

- Ma scējne, âcche e vvende t'accumbâgne,  
o Colandrà, fin'a la Cavallějne.  
Puzza piscä' tü péttele de sâgne  
a ddo' ci pâsce gghrenge e qquarajjějne.

Ti si faciasse räjne gné ffarējne,  
e ppäne ogne scojje a inmezz'a ll'âcche.  
Riccazz'a tta pi ttütte la marějne  
e éure a ddonna pësce e ffi la câcche.-

- Eh, tü cafa', sbiséte patricelle,  
'mbâcce a nu muarinäre nghe 'ssa vacche?  
Ma ni'mini fä' 'rrutäje li videlle!

Mi sä ca tü vu' 'rivuddä' la pasce.  
Jë stinghe a ppuste e ni 'mpatisce smâcche,  
ca che 'sta faccia ma' 'nzi fä' ma' rasce.-

ACQUA E VENTO...

- Ma si, acqua e vento t'accompagnino  
o Colandrea, fino all'acqua alta.  
possa pescare tu sfoglie di sagna  
dove ci pascolano granchi e corallina.

Ti si facesse la sabbia come farina,  
e pane ogni scoglio in mezzo all'acqua.  
Ricchezze a te per tutta la marina  
e oro dove pisci e fai la cacca.-

- Eh, tu cafone, sgradevole villano,  
di fronte a un marinaio con codesta bocca?  
Ma non mi far arrotare le budella!

Mi sa che tu vuoi rigirare il pesce.  
Io sto a posto e non sopporto smacco,  
e questa faccia mia non si fa mai rossa.

SPARTA PALÂZZE...

- Chi te' ha da dâ', e a cchi ni'nte' si spârte!  
Avâste cende sâume e ccende cāse  
sole pi' üune che mmanghe è de ll'ârte!  
Avâste a 'ddurua' soltânde de nāse!-

- Oh, mamma ma' s'alôme 'mburniscējte!  
Che vvo' truvuā', la case de lu suēneche?  
A mma m'ascējve l'ucchie. E 'Cchiappanējte,  
nu 'nzâcce chē', mi vo' vuddé lu fuâneche.

Va bbune a li circā' pān'e ffatējje,  
ma ca s'ha da zappā' nisciüune pârle;  
nisciüune che j dā' tale cunzējje.

Jâmme, tū püure a ffā' lu cuafàune!  
Ca tand'e ttânde la rrobbe de ll'âdre,  
sparta palâzze, arimāne candàune.-

SPARTI PALAZZO...

- Chi tiene deve dare, e a chi non tiene si sparte!  
Basta cento ettari e cento case  
solo per uno che neanche è dell'arte!  
Basta a odorare soltanto di naso!-

- Oh, mamma mia si sono ammattiti!  
Che vuoi trovare la casa del sindaco?  
A me mi uscivano gli occhi. E Chiappanido,  
non so chi, mi vuole svuotare il fondaco.

Va bene chiederlo pane e lavoro,  
ma che si deve zappare nessuno parla;  
nessuno che gli da questo consiglio.

Andiamo, tu pure a fare il cafone!  
Che tanto e tanto la roba degli altri,  
sparti palazzo, rimane cantone.-

CHIÄVE 'NGIANDE...

- Chi ppozza 'lôma 'mbenne 'sta canâjje  
a mmill'e mmille henge de scannâjje!  
E cchi po' dējce cchiü', Sanda Mareějje!,  
tü, casa ma', mi pére 'na 'bbadējje?

T'ha' da armä' de ranghe e de sçuppatte,  
ca, chiäve 'ngiande, Martėjne sta' dandre,  
da la candějne, da sopr'a lu tuatte,  
da la finestre, gna fä 'na calândre.-

- Ma che vvu' fä', la legge 'ngi la ppé  
li cârce stâne piějne e chi ci andre,  
aèsce gna che ffüsse casa sé'.

Li mestre a scassinè pi nu purtàune,  
appàjne s'abbicějne, arrépe e andre,  
s'arisummuâjje sembr'a lu puatràune.-

CHIAVI IN CINTURA...

- Che la possano appendere questa canaglia  
a mille e mille uncini di mattatoio!  
E chi può dire più, Santa Maria!,  
tu, casa mia, mi sembri una badia?

Ti devi armare di roncola e di doppietta,  
se, chiave alla cinta, Martino sta dentro,  
dalla cantina, da sopra il tetto,  
dalla finestra, come fa una calandra.-

- Ma che vuoi fare, la legge non ce la fa  
le carceri sono piene e chi ci entra,  
esce come fosse casa sua.

I maestri a scassinare per un portone,  
appena si avvicinano, aprono ed entrono,  
si rassomigliano sempre al padrone.-

### GNÉ CCATÜCCE

- A 'ccundârle, j'è cchiü' llônghe de 'na quaràseme.  
Che la 'mbupuattatelle de Spinücce  
vè', mè si vâtte 'mbette pi la pàseme  
ha fâtte cchiu' bbattâjje asse che Catücce!

E vva dicenne: jè' se' unuruâte!-  
Ma scë, pi lu purtàune de Panzotte,  
'è nu traféuche che la scillirâte  
pi ttânde che n'ha ffâtte crüute e cotte.-

- Che la 'mbapëjte de Cillatte, allàure?  
N'ha fatte cchiü' de Pitre Bbajalârde;  
eppüure me' ammârce da signàure.-

- Micalü', mëtteje lu duate 'mmacche  
e vvëjte si tti mâceche. A lu tuârde  
ogne vvitelle si divende vâcche!

### COME LIBERATUCCIA

- A raccontarlo è più lungo di una quaresima.  
Quella imbellettatella di Spinuccia  
vedi, ora si batte il petto per il turbamento  
ha fatto più battaglie lei che Liberatuccia!

E va dicendo: io sono onorata!-  
Ma sì, per il portone di Panzotto,  
è un viavai di quella malvivente  
per tante che ne ha fatte crude e cotte.-

- Quella intontita di Cilletta, allora?  
Ne ha fatte più di Pietro Baialardo;  
eppure adesso si comporta da signora.-

- Michelino, mettili il dito in bocca  
e vedi se ti morde. Col tempo  
ogni vitello si trasforma in vacca!

### MÜULE SFIRRÄTE

- Che lu müule sfirrëte de Pippàune  
ammàjne chegge a ogne ddiriziàune.  
Si ni'nti pére a ttembe, j'é ccapàce  
ca ti mircâjje a ddonna ni'nti piâce.

Vatt'a ffidé de üune ch'è scuppäte,  
de üune che la méne j si däte.  
Mangh ' a li chéne, gna j ve' la râjje,  
jette vilàjne si tti muccicâjje.-

- Ni'nte' capëlle 'ngäpe che lu scocche  
pi ccanda pëjpe ha frëtte 'sta fissaure,  
e tti vo' chiggijé ddo' ni'nt ' attocche? -

E 'ndande, tëjre che lu puôrce 'mbàjse.  
Dapu' che ss'è 'bbuttäte gné nu ruôspe,  
va scujjunuene tutte lu puajàjse.

### MULO SFERRATO

- Quel mulo sferrato di Peppone  
mena calci in ogni direzione.  
Se non ti scansi in tempo, è capace  
che ti ferisce dove non ti piace.

Vatti a fidare di uno che è ingrato,  
di uno che la mano gli hai dato.  
Nemmeno ai cani, come gli viene la rabbia,  
getta veleno se ti morsica.

- Non ha tanti capelli in testa quel testardo  
per quanti pepi ha fritto questo tegame,  
e ti vuole tirare scalciare dove non ti spetta?-

E intanto, tira quel porco appeso.  
Dopo che si è abbuffato come un rospo,  
va rompendo i cosiddetti a tutto il paese.

### LU CUARAJJA MURTE

- Che lu cuarajja murte 'nguducuäte,  
sì vidüute, s'è mmasse 'mbrucissiaune.  
Ca 'nzi putàjve fä' mezza magnäte,  
e mmè' j câzze stratte lu cuazzàune.

Dendr'a la cäse lu puste cchiü' ffradde  
j'éere lu fuculuäre. Mè', la dadde  
e lu curruède j'ha fätte a la fèjje,  
cirte mirlëtte e lu bbuène de Ddèjje.-

- Agnüttete 'ssu ruôspe, Catarè'!  
Ca chi fatèjje, mè' te' lu cundrätte.  
Tü püure ha' da pahä' si vvù murè'.

E ccanda lu sçattä' nì 'dda' 'ccasiàune,  
oh, lu cuarajja murte ha da magnä'.  
Perciò, ci stä' la cascia 'ndighraziaune!-

### IL BECCAMORTO

- Quel beccamorto immondo,  
hai visto, si è messo in ostentazione.  
Che non si poteva fare mezza mangiata,  
e adesso gli va stretto il calzone.

Dentro la casa il posto più freddo  
era il focolare. Adesso, la dote  
e il corredo ha fatto alla figlia,  
certi merletti e il bene di Dio.-

- Inghiottiti codesto rospo, Caterina!  
Chè chi lavora, adesso tiene il contratto.  
Tu pure devi pagare se vuoi morire.

E quando il morire non da occasione ,  
oh, il becchino deve mangiare.  
Perciò, ci sta la cassa integrazione!-

LA CUMBUDENZE...

- Nu sfatijète, scâzze e ‘ccattavëjjne,  
vo’ cimindä’ Ggiuvuina ma’! Li ‘ndrëiche  
accâta pi smiccijé li lupuëjne:  
nghe ll’ucchie si le mâgne e l’ammascëiche.

A scartuccià j piâce li marrocche,  
picca a la terra sé’ nì’ li sumuende?  
Ggiuvunelle, Pasquä’, a cch’attocche attocche;  
ma na’ a nu scazzacâne zappaniende! -

- Rusuë’, la cumbudenze , j’è ppatràune  
de la mmalacrijânze. Ma Ggiuvuëjne,  
asse l’ha date a che lu puannillàune.-

- ‘Sta ggiuvundü’ j’è ppâzze e ‘mburniscëjte,  
Pasquä’. Le sâcce jë’ che ttinghe ‘ngurpe!  
Lu ciuelle vo’ cacä’ dendr’a lu nuëjte.-

LA CONFIDENZA....

- Uno sfaticato, scalzo e miserabile,  
vuole allacciare Giovina mia! Le nocelle  
compra per sbirciare i lupini:  
con gli occhi se la mangia e la rimastica.

A scartocciare gli piace le pannocchie,  
perché alla terra sua non le semina?  
Giovinella, Pasquà, a chi tocca tocca;  
ma non ad un pezzente scansafatica!-

- Rosì, la confidenza, è padrone  
della mala creanza. Ma Giovina,  
lei l’ha dato a quel fannullone.-

- Questa gioventù è pazza e scervellata,  
Pasquale. Lo so io quel che ho dentro!  
L’uccello vuol defecare dentro al nido.-

L'ACCIA GGHRÔSSE

- Jë' 'nti salüute cchiü', cumbäre e bbéune!  
M'haj 'a scurdä' li prète de 'sta piâzze,  
li pôrte e li finestre a 'stu pualâzze.  
La vocia te', m'haj 'a scurdä' lu sueune!

J'é dda lu suangiuvuânne ch'aspittäve  
ca püure l'accia gghrôsse si filäve.  
Tu mi putäjve püure 'gnurujé,  
ma na' da spiattillä' a la ggiuduè.-

- Ma va pi cciappe, cumbuaru'! Mi fâcce,  
fôre la fâcce, scurne e mmaravějje,  
la crâuce a la dimmerze pi cche'ss'âcce.

De la cuscinze üune è lu culuàure.  
Crějte gna vu'! Me', pi lu duspiaciäjre  
matte lu lüutte a che'stu pusciatàure!-

LA FILACCIA GROSSA

- Io non ti saluto più, compare e bene!  
Mi devo dimenticare le pietre di questa piazza,  
le porte e le finestre di questo palazzo.  
La voce tua, mi devo dimenticare il suono!

Io dal compare m' aspettavo  
che pure la filaccia grossa si filava.  
Tu mi potevi pure offendere,  
ma non da spiattellare alla traditore.-

- Ma vai per ceppi, comparuccio! Mi faccio,  
fuori la faccia, scherni e meraviglie,  
la croce alla rovescia per codesta filaccia.

Della coscienza uno è il colore.  
Credi come vuoi! Adesso, per il dispiacere  
metto il lutto a questo orinatoio!-

## LI TRÉ ÂRTE

- Cullù' chi j'è? Fà l'ârte de Cajâsse,  
e mmâgne, bbàjve, sciüsce e vväj'a spâsse.  
"No mmi tocchè che mmi sporché!" Padüule,  
signàure nghe la pezze...a che lu cüule!

Gna fâ a ccambä', j'è pprùpje nu mustire,  
nemmânghe a l'appurè li carbinire.  
Stä semble lind'e ppüunde arizziläte,  
ppünd'e ttâcche, s'ammacche a la vuddäte.

'Na bbrëschele, 'na schéupe, nu ruamëjne,  
la sâjre 'na sunuâte a la chitârre,  
e la dubbotte a ccâcce la matëjne.

Ma pòver'a cch'aspette la panatte  
da li tré ârte ch'haje dëtte prëjme:  
lu juéuche, la chitârre e la scuppuatte!-

## LE TRE ARTI

- Quello li chi è ? Fa l'arte di Caiasso,  
e mangia, beve, gusta e va a spasso.  
"Non mi toccare che mi sporchi" Padulo,  
signore con la pezza... a quel culo!

Come fa a campare, è proprio un mistero,  
neanche lo hanno appurato i carabinieri.  
Sta sempre lindo e elegante ordinato,  
punte e tacchi, s'inchina alla voltata.

Una briscola, una scopa, un ramino,  
la sera una suonata alla chitarra,  
e la doppietta a caccia la mattina.

Ma povero a chi aspetta la pagnotta  
dalle tre arti che ho detto prima:  
il gioco, la chitarra e il fucile!-

‘NA NOTTE A SSALIPÄ

- Ti l’hajje dëtte jë’, ni’ntiré troppe.  
Nu vvrànghele, ‘na spëjne, nu dundäle,  
si stocche l’ame. Dâjje nghe ‘ssa päle!  
Lu ruame, quasse. L’ucchie ti si scoppe?

Che ppuzza fä’ la fëjne de ‘na räsce!  
Scurciäte satt’e ssàupre de la pelle,  
cacciéte tütte quende li videlle,  
fatt’a scapàjce, frëtte, pi cchi sciàsce.

Mi si n’e jjuute mezze palangäre  
tütte la notte a ssalipä’. Che bbelle!  
Ci matte quaste dendr’a lu puanäre!-

- Me’, sciascijèjje tùi! Ttoh! Nu muzzàune,  
nu sguàmmere, ‘na cchiappe, ‘na mijelle  
Frëjje, e sçaffetel’a ‘ssu cu....azzàune!

UNA NOTTE A SALPARE

- Te l’ho detto io, non tirare troppo.  
Una murena, una spigola, un dentale,  
si spezza l’amo. Forza con quella pala!  
Il remo, quello. Gli occhi ti escono fuori?

Che possa fare la fine di una razza!  
Scorticata sotto e sopra della pelle,  
privata di tutte quante le budella,  
fatta a scapece, fritto per chi gradisce.

Mi s’è consumato mezzo paranco  
tutta la notte a salpare. Che bello!  
Ci metto questo dentro il cesto!

- Adesso gradisci tu! Toh! Un mozzone,  
uno sgombro, un nasello, un cefalo.  
Friggi, e schiaffateli a codesto c...alzone!

### LENGA CAVUTUÉTE

- Spittilijenne vā pi mmār'e tterre:  
"cullū' si l'arifā' nghe ttēzie e ccāje",  
"ni'nzâcce chē', ch'è vvàdeve, è nu uāje",  
"zimbronie nghe cchilli de Tôrciaferre".

Sbalanza mircilüune môrtaccējse,  
'cchiappatavāne fasse de lu Vuāste!  
Ma vėjte canda cchē' lom'arimbāste  
pi ddā' la nnumnuuēte, cirte 'mbējse.

- Fālle sparlä' 'ssa lenga cavutuēte!  
Serpe che ggējre cānne a vvātte tréuve  
e la cocce j po' 'coiaccā' lu puēte.

Te' stappe 'ngurpe cchiü' che mmaste Pitre,  
'ssu vuccalüute. E vvè' fā' ecce héume  
'sti fē' de māmme. Hālle da Sa'mBitre!-

### LINGUA BUCATA

- Spettegolando va per mare e terra:  
"quello lì se la fa con tizio e caio",  
"non so chi é, che è vedova, è un guaio",  
"sempronio con quella lì di Torciaferro".

Propalatore maldicente morto ucciso,  
chiappamosconi fesso di Vasto!  
Ma vedi quanto è come lo rigirano  
per dare la denominazione, certi perdigiorno.

- Lasciala parlare codesta lingua bucata!  
Serpe che gira canne a battere trova  
la testa gli può schiacciare il piede.

Tiene stoppa in corpo più di mastro Pietro,  
codesto bocca aperto. E vuole fare ecce uomo  
questi figli di mamme. Gallo da San Pietro!-

LU PUASSARILLE

- Tü vu' 'cchiappä', Riccânge, pi la càute  
lu puassarille prëjme ch'arivéule.  
Lâssele stä'! E ffâlle me' nu vuàute,  
ca ni'nzi streppe panne a cchi j déule.

Pòvere celle me', che 'mbama ggende!  
Lu fradde de le 'mmerne ti squatrelle  
pi qquâttre ussuciuelle da nijende,  
gna scâtte e stragne la scaricarelle.

Mi fâ', Riccà, li rëcce de li chèrne  
sol'a ppinzä ca n'âlme ch'è 'nnuciunde  
ha da patë' li pàjne de lu 'mbuèrne.

Faciàjme cande tü si ppassarille:  
de pâne pi nu tuôzze e 'na sumuende  
tü 'ngâlle ni 'mpu' stä' gné Tturzarille?-

IL PASSEROTTO

- Tu vuoi prendere, Arcangelo, per la coda  
il passerotto prima che riprende il volo.  
Lascialo stare! E fai ora un voto,  
chè non si strappa penne a chi gli fa male.

Povero uccello mio, che infame gente!  
Il freddo dell'inverno ti scombina  
per quattro ossicini da niente,  
come scatta e stringe la tagliola.

Mi fa, Riccardo, accapponare la pelle  
solo a pensare che un'anima innocente  
deve patire le pene dell'inferno.

Facciamo conto tu sei passerotto:  
di pane per un tozzo e una semenza  
tu al caldo non puoi stare come Torzarello?-

### LI PALLUNUÉRE

- Ddunuatücce li dējce a ccuscì bbille  
ch'atténe de bbuscē' li pupuattille.  
Cchiü' de lu Bbarbanàjre l'attè Mēnghe  
cende pallüüne a ddo' n'abbotte cēnghe.-

- Crēste, prējme li fä, e ddapù l'accüchie,  
gné li cambâne che 'nzon'a ddistàjse  
si 'ndindalò nì 'ffänne li bbattuochie.  
Pràvele e mēcce e ppicciaféuche acciàjse!

Nu jurne, Mēnghe: - vola vole l'àsene!-  
Dunuâte âzze la cocce 'ncéle e, scüure,  
ni'nzi scumbuanne;- Scē, ti véule 'ss'àneme!-

- Oh, tütt'e ddü' de nu culuàure ! Mēnghe  
però, pi scungiurujé la scundratüure,  
si râte satte, a ddonna te' la ...pēnghe.-

### I BUGIARDI

- Donatuccio le dice così belle  
che mette in piedi di bugie i bambolotti.  
Più del Barbanera le mette in piedi Domenico  
cento palloni dove ne gonfia cinque.-

- Cristo, prima li fa, e poi li mette insieme,  
come le campane che non suonano a distesa  
se din don non lo fanno i batocchi.  
Polvere e miccia e fiammiferi accesi!

Un giorno, Domenico:- vola vola l'asino!-  
Donato alza la testa in cielo e, scuro,  
non si scompone;- Sì, ti vola codesta anima!-

- Oh, tutti e due di un colore! Domenico  
però, per scongiurare il maleficio,  
si gratta sotto, deve ha il...pene.-

A VVIND'ÂNNE

- Ti sî sunnuâte mè' l'amatobbène?  
Sì ggiàune angàure. E cchi ti matte fréne?  
'Nti fà' minè' li ccumunziüune, fējje,  
ca de 'ssu cchè 'ngi stā' rrajjacanējje.

Da' tembe a ttembe, e ddoppe pu' capā'  
de néume, de crijanze e 'dducuziàune,  
de chéure, de bbillazze e ssanitā'  
a mmeza'a ttütte che'sta pruduziàune.-

- Ninnè' ca j'é bbardâsce. Trusunuelle  
ca j'é cchiü' bbrütte asse che lu duàbbete.  
Bbittējne ca 'nte' manghe 'na limmelle.

Ah mâ', si po' sapà ddo' l'haj'a sbâtte  
'sta cocce de vind'ânne cand'é ssàbbete,  
si ffějn'a vvennarde' mi dì lu luâtte?-

A VENT'ANNI

- Ti sei sognato adesso l'amato bene?  
Sei giovane ancora. E chi ti mette freno?  
Non ti far venire le emozioni, figlio,  
di codesto desiderio non c'è accanimento.

Da tempo al tempo, e poi potrai scegliere  
di nome, di creanza, ed educazione ,  
di cuore, di bellezza e salute  
in mezzo a tutta questa produzione.-

- Annina che è piccola. Teresina  
che è più brutta lei che il debito.  
Bettina che non tiene un nichello.

Ho mà, si può sapere dove la devo sbattere  
questa testa di vent'anni quando è sabato,  
se fino al venerdì mi dai il latte?-

LA HALLËJNE FÀJTE...

- ‘Mbuà ‘Ndò, cummäre Réuse de salüute gna stà? L’haje vëste a jyre acciaccagnëjte, ni ‘ttande pi la quäle e gné sprimüute, la fâcce de zuffräne, ucchie patëjte.-

- Eh, cumbaru’, la sôrte de chi zâppe distëjne j’è. E cchi j s’accumbâgne, ddirëtte semble te’ a ogne llâgne, ca mä ni’nzi po’ ‘ssëste a bbréute e ppâppe.

“Nemmanghe nu munüute de ripèuse”  
“Pi ffëjje e ccäse semble ‘ngircinejte”,  
“M’haj ‘aridütte ciange e j’éere réuse”,

Ma che cci vu’? Fatëjje e ffä’ lu müule!  
Lu vuàjre j’è ca la hallëjne fàite  
e....a lu huälle j déule lu cüule.-

LA GALLINA FA LE UOVA...

- Compare Antonio, commare Rosa di salute come stà? L’ho vista ieri malconciata, non tanto in salute e come fosse macilenta, la faccia ingiallita, occhi sofferenti.-

- Eh, comparuccio, la sorte di chi zappa destino è. E chi gli si accompagna, diritto sempre tiene a ogni lagna, che mai si può assistere a brodo e pappa.

“Neanche un minuto di riposo”  
“Tra figli e casa sempre indaffarata”,  
“Mi sono ridotto straccio ed ero una rosa”.

Ma cosa ci vuoi? Lavora e fa il mulo!  
La verità è che la gallina fa le uova  
e....al gallo gli fa male il sedere.-

L'ÀSENE DE FRONNAPIZZÜUTE

- Ti mmi', Ggiuvuà, che ppèchera cicâgne!  
Vàjve lu vuějne gné ll'àsina mâtte  
de la fronnapizzüute. A ccalicâgne  
azzéte prějme, e ddapù sotta vatte.

Va sburdijenne gné 'na paracucce  
canda pi mmäre fějre lu uarbějne.  
Che tti puzza 'sci' l'ucchie! Ca pi nnuce,  
na' ma pi ppèchere da la matějne.

Li fějje, Ggiuvuà, vèzie ci patèsce  
pi cche lu puâtre de spërde arrasciâte:  
üune ni' 'ndenne e ll'addre ni'ngapèsce!

- Ah frä', lu puasce püzze da la cocce!  
La càute ni'nzi sâlve 'mbrufumuâte  
nemmenè cotte arraste a lu scuartocce.-

L'ASINO DI FRONTEPZZUTA

- Guarda un po', Giovà, che ubriacatura forte!  
Beve il vino come l'asino pazzo  
della frontepizzuta. A calcagno  
alzato prima, e poi sotto a battere.

Va bordeggiando come una paranzetta  
quando per mare soffia vento di garbino.  
Che ti possano uscire gli occhi. D'andar per noccioli,  
no ma per ubriacarsi dalla mattina.

I figli, Giovanni, vizi ci soffrono  
per quel padre di alcool rigonfiato:  
uno non intende e l'altro non capisce!-

- Caro fratello, il pesce puzza dalla testa!  
La coda non si salva improfumata  
nemmeno cotta arrosto al cartoccio.-

LA VIRITÄ' CHÉUCE

- Ma va' ffä' l' éuve! E ffatt' ascë' lu spërde!  
Che ccappre j' é ca perle semble 'ngèreme?  
Piccà la viritä' ni 'mma' l' azzerde  
pulëjte nghe la trambe de Ujjèreme?-

- A ll'acca trasparente s' arivàjte  
lu fuanne a ddo' la làute si stà séute.  
Mëttece péte, smuve che la cràjte,  
e vvëjte lu fumüure a ddo' si néute.

Cullü' che 'nzä, a ddä' 'na scanajjäte,  
nemmanche canda päre fä' tré vvuve,  
ni 'vvo' ma' resse bbell' e sputtanäte.

La viritä' po' chéuce a tütte quende;  
e allàure nu parlä' vattilatruve  
lu suânde e lu dujävle fa cundende.-

LA VERITÁ SCOTTA

- Ma vai a fare l' uovo ! E fatti uscire l' anima!  
Che cavolo è che parli sempre in gergo?  
Perché la verità mai l' annunci  
pulita con la tromba di Guglielmo?-

- A l' acqua trasparente si rivede  
il fondo dove il fango si sta fermo.  
Mettici il piede, smuovi quella fanghiglia,  
e vedi il letame dove si nuota.

Colui che non sa, a dare una stimata,  
nemmeno quante paia fanno tre buoi,  
non vuole mai essere bello e svergognato.

La verità può bruciare a tutti quanti;  
e allora un parlare senza senso  
il santo e il diavolo fa contenti.-

LA FATËJJE DE PINDARILLE

- Sittandasi, sittandasette,.....Aspitte  
ca ve' lu suttandotte e la spirânze  
de cacche nnuvutä', tanda pruggitte  
che ppôrte calmitä' a 'sta 'nfrahânze.

'Nti spissidë' de le jttä lu vuicchie  
ca ti sta bbune qualle che vve' néuve.  
Da' rett'a mma, tü mëtzel'a lu muicchie  
e ffälle stä lu muanne gna si tréuve.-

- Cacchéuse ha da cagnä' ma senza scuânge;  
e nna' ca s'arimmësche terre e âcche.  
Cacchéuse, scë. Si nna' addijo, Cânge!

- Vëjte, Micché, ca tütte 'ssi rizzille  
si squâjje e tti divende smacca fiâcche  
tanda fatëjje a tta, gne Ppindarille.-

IL LAVORO DI PINDARELLO

-Settantasei, settantasette,....Aspetta  
che arriva il settantotto e la speranza  
di qualche novità, tanti progetti  
che portano tranquillità a stare spensierato

Non t'impegnare dal gettare il vecchio  
che ti sta bene quello che viene nuovo.  
Dai retta a me, tu mettilo nel mucchio  
e lascia stare il mondo come si trova.-

- Qualcosa deve cambiare ma senza scosse;  
e no che si rimescolano terra e acqua.  
Qualcosa, sì. Altrimenti addio, Canci!

- Vedi, Michele, che tutte cadeste vivacità  
si sciogliono e ti diventano indegna fiacca  
tanto lavoro a te, come Pindarello.-

LI MÈSCHELE ARITTOJJE...

- Sande Bbonèume me', senza cappücce,  
fä' ca 'stu f'ëjje matte lu judëzie;  
fälle 'mbarä' ca nì ddivende ciücce  
che mmânne che'sta cäse 'mbricipëzie!

E ttü che ssì lu puâtre e lu cumbâgne,  
datte da fä', stäjce sembr' appresse;  
si nna' cussuü' ca t'arivé cusâgne  
dapù che ppéuche cüusce e nniende tesse.-

- A li mâmme li mèschele arittojje,  
scë li virtù', ma püure li difitte,  
'na vvrìccilalle che ffä dëjce: hojje!

-J'è gné lu muezzejurne de Livëjne  
a cche'ssu cuanemôrte la fatëjje:  
doppe accumenze e j finësce prëjme!-

I MASCHI RIPRENDONO...

- Santo Omobono mio, senza cappuccio,  
fa che questo figlio metta il giudizio;  
fagli imparare affinché non diventi asino  
che manda questa casa in precipizio!

E tu che sei il padre e il compagno,  
datti da fare, stagli sempre appresso;  
se no codesto ti ritorna impreparato  
dopo che poco cuce e niente intreccia.-

- Alle mamme i maschi riprendono,  
sì le virtù, ma pure i difetti,  
una pietruzza che fa dire: hoi!

- È come il mezzogiorno di Levino  
a codesto canemorto il lavoro:  
tardi incomincia e gli finisce prima!

BBELLE FÔRTE E DE SPARAGNE

- Cummara sé', ca tùjjete 'stu spuezze.  
Tré mmetre. A tta ci ve' nu spulvurējēne,  
'na veste e ggiâcche. Să', j' é rrobba fējne!  
Lu lüteme arimâste a che'stu prezze.-

- Sette?! Famm'a vvidajje 'n'addra stoffe.-  
- Cummă', 'stu tējpe a ffiüure culluruéte? -  
- Scē, qualle sàupre appàjne sbirritéte.  
- Bbelle! Mmujējne attējre, vāsce e ggioffe.-

- Ni j'è pi qqquasse. Sembre pezze j'è!  
Cumbuă', ca candē qualle che stă' dandre.-  
- Bbéune, quaste! Che ppezze, sôra sé'!-

- Ca l'ucchie ve' la pâрте, nì ' mmi lâgne;  
ma qualle che ccuprēsce jē' le vujje  
bbelle, fôrte, liggìre e de sparâgne!-

BELLO FORTE E CONVENIENTE

- Commara mia, dai prenditi questo taglio.  
Tre metri. A te ci viene uno spolverino,  
una veste e giacca. Sai è roba fine!  
L'ultimo rimasto a questo prezzo.-

- Sette?! Fammi vedere un'altra stoffa.-  
- Commara, questo tipo a fiori colorati? -  
- Sì, quello sopra appena srotolato.  
- Bello! Moine attira, baci e carezze.-

- Non è per questo. Sempre pezza è!  
Compare, ma conta quello che sta dentro.-  
- Buono, questo! Che pezza, sorella mia!-

- Vero l'occhio vuole la parte, non mi lagno;  
ma quello che riveste io lo voglio  
bello, forte, leggero e conveniente!-

DIFITTE DE MISÜURE

- Ghrosse e cazzàune! J' aèsce li pite  
nu quâttre pâlme féure da lu luette  
e né ccapäce è stäte e bbonaccette  
mangh' a la fandarëjje, lu 'zzuapite.

Lu puette difittäve a la misüure  
e mméne a che la cocce la sumuende.  
De cosse ca j' é llonghe solamende  
e vvrännele è lu rueste e ssicatüure.-

- Gné ttütte li Ggiuvuene, sciapinëjje,  
che j' é, péte de fëchera cazzüute?-  
- Ci fä, ma ni' ngi j' è che' ssu 'ndundëjje!-

- Pussëbble, nu stannârde s' avvilësce!  
E, gnè cchille de Jësce, a la vidüute,  
vo' fä' 'pparë' ca prùpje ni 'ngapesce.-

DIFETTI DI MISURE

- Grosso e deficiente! Gli escono i piedi  
un quattro palme fuori dal letto  
e non capace è stato e beneaccetto  
neanche per la fanteria, lo studioso.

Il petto difettava alla misura  
e meno a quella testa la semente.  
Di gambe è lungo solamente  
e crusca è il resto e segatura.-

- Come tutti i Giovanni, rimbambito,  
che è, albero di fichi callosi?-  
- Ci fa, ma non ci è codesto intontito!

- Possibile, un omaccione si deprime!  
E, come quelli di Gissi, allo sguardo,  
vuole far apparire che proprio non capisce.-

A TTÛTTEQUENNE ASPETTE

- Creste è ppatràune d'ogne cosa fàtte.  
E cchi ttinàjme? Létre e hanghesterre,  
'mbrujacàrte, bbuscièrde e ggenda mâtte,  
zzavürre, môrtacäne e sçoppauèrre.

La mmalajèrve, oh, nì ' mméure mä'!  
Lu cchiü ppulèjte a ecche te' la ragne;  
e cchille bbune, Crèste!, a ddonna stä'?  
Pi la citä', pi mmäre, pi 'ngambâgne?-

- Vätel'a llege! Stä' a lu cuambisânde,  
gn'é scrètte a che li prète, faggijéte  
da che lu muititàure: Machinânde!

Pizzüute l'èrbe a ttüttequenne aspette,  
ni'nt 'arrajjä'. Nisciüune ci va 'ppéte,  
nemmanghe a jjërce sàule pi ddispette.-

A TUTTI QUANTI ASPETTA

- Cristo è padrone di ogni cosa fatta.  
E chi abbiamo? Ladri e banditi,  
sporcacarte, bugiardi e gente pazza,  
zavorra, canimorti e guerrafondai.

La cattiva erba, oh, non muore mai!  
Il più pulito qui tiene la rogna;  
e quelli buoni, Cristo!, dove stanno?  
Per la città, per mare, per la campagna?-

- Vai a leggertelo! Stanno al camposanto,  
come è scritto a quelle pietre, falciati  
da quel mietitore: La morte!

Pizzuti gli alberi a tutti quanti aspettano,  
non t'inquietare. Nessuna ci va a piedi,  
neanche ad andarci solo per dispetto.

MMALA NUTTUÄTE

- Pòver 'a mmaje, scë, e ppòver 'a ttajje,  
o caccinelle me'! 'Ripinz'a jjre,  
ca dumuäne putiss'avà pi sbâjje  
la sarte de lu cuäne de Palmire.

A jj' cchiamä' ni ' vvale lu dumuonie  
dendr'a la ghratte de la Carnarëjje.  
Nghe ppéuche cäsce, péuche Sand'Andonie.  
É 'nütel'a pprihä' Sanda Marëjje!

- Succiuéde semble gnè a ddo' Mmattéjje;  
cirche cirche, 'nzi tréuve lu cuavüute  
pi cci'annascanne tütte che'sti uéjje.

Aspitte aspitte, ca t'aèsce l'àleme,  
da tütte che ' stu mmalecambä' si 'vüute  
mmala nuttuäte e cchiü' citela fàmene.-

MALA NOTTATA

- Povero a me, sì, e povero a te,  
o cagnolino mio! Ripensa a ieri,  
che domani potessi avere per sbaglio  
la sorte del cane di Palmieri.

Ad andare a chiamare non vale il demonio  
dentro la grotta della Carneria.  
Con poco cacio, poco Sant'Antonio.  
È inutile a pregare Santa Maria!

- Succede sempre come a don Mattia;  
cerca cerca, non si trova pertugio  
per nasconderci tutti questi guai.

Aspetta aspetta, che ti esca l'anima,  
da tutto che questo male campare avuto  
brutta nottiata e più figlia femmina.-

L'ENNE DE LI FAFARELLE

- Uè 'Ndo', me' senza 'mbrelle a ddonna vi?  
De notte va' ggirenne li ciuvuatte,  
li pipistrëlle, li hülepe pipì.  
E ttü che vvu' spinnä' nghe 'ssu stuluatte?-

- Si l'acchiâppe, j câcce li videlle!  
Jë' t'haje dëtt'a tta, stüure 'ssi racchie,  
n'arivé l'enne de li fafarelle.  
Cullü' m'ha da capë', si nna' le scâchiel!-

- Lu tuembe è ssembre tembe e ccand'è mmâjje,  
se', püure l'ésene vann'a 'nammàure.  
Lâsse ca ognüune canda ve' o cch'arrâjje!-

- Bbelle! Ti s'è ccapivuddäte l'éuve?  
Prëjme nghe mma, e mmè' mi vi a sfavàure.  
U püure tü t'arrëjje, momminéuve?

GLI ANNI DELL'ABBONDANZA

- Ehi Anto', ora senza ombrello dove vai?  
Di notte vanno in giro i gufi,  
i pipistrelli, le volpe pipì.  
E tu chi vuoi spennare con quel stiletto?

- Se lo prendo, gli caccio le budella!  
Io ti ho detto a te, stappati quelle orecchie,  
non ritornano gli anni dell'abbondanza.  
Quello lì mi deve capire, se no lo squarcio!-

- Il tempo è sempre tempo e quando è maggio,  
Sai, pure gli asini vanno in amore.  
Lascia che ognuno quando vuole che ragli!-

- Bella! Ti si é rigirato l'uovo?  
Prima con me, e adesso mi vieni a sfavore.  
O pure tu ti inquieti, impertinente?

SIMUENDE DE CHICACCE

- Pùvere rinnilalle, a pprimavére!  
A Ccücce, p'arimàtteje la cére,  
la màmme a l'attinà de cchiü' lu fuasse,  
li cure de li rànnele j pàsse.-

- E cché, lu pupuattàune gné de pasce  
vo' divindä' lu muédeche de Fràjsce?  
Canda cchiü' ccure de rànnele mâte,  
cchiü' cci crasce chicacce lu gnâgne!-

- Ditte pi ddette, oh, chicoccia frëtte !  
De cende cure crüute sanguluende  
tü le si dëtte e jë' mè' l'haje scrëtte.-

- Scrëjve! Chicacce cende vodde e ccende,  
chéure 'ngi stä' de celle abbinidatte  
che ppé' cagnäje a Ccücce la sumende.-

SEMENTI DI ZUCCHINE

- Povere rondinelle, a primavera!  
A Cuccio, per rimettergli il colorito,  
la mamma a rinvigorire di più il fiacco,  
le cure delle rondine gli passa.-

- E che cos'è, il bambolotto come di pesce  
vuole diventare il medico di Fresa?  
Quante più cure di rondini mangia,  
più ci cresce zucca nel cranio!-

- Detto per detto, oh, zucchini fritti!  
Di cento cure crude sanguinolenti  
tu l'hai detto e io me l'ho scritto.-

- Scrivi! Zucca cento volte e cento,  
cuore non c'è di uccello benedetto  
che può cambiare a Cuccio la sementa.-

CRËSTE TRA LI LUPUËJNE

- Che vvi truvuânne Crëste ‘stamatëjne ,  
ch’a ecche ‘ngi stä’ manghe li lupuëjne!  
T’ha’ da ‘rrangä’; e scürteche ‘ssa räsce,  
si ttü vvu dä mmagnä’ a ‘ssi bbardäsce.

Ca cirte jurne è a straccijè cchiü’ bbrütte  
de qualle che stä’ sott’a Ssa’Mmicchéle.  
Cirche, addummânne, e ttruve cchiü de tütte  
la fâme d’addra ggende e ttanda ggéle.-

- Ni ‘nt’aririté ‘ncäse gnè ‘na vvröcchele,  
ch’a ecche mè’ a ccuvuä’ ci penze jë’  
nghe che’sta pânze dandre ca mi tòzzele.-

- Càrme, lu muanne de tütte Jachille  
‘mpo’ resse fâtte. Cirche! Püure attocche  
lu ghräne a tta pi cche ’ sti pigginille.-

CRISTO TRA I LUPINI

- Che vai trovando Cristo stamattina,  
che qui non ci stanno neanche i lupini!  
Ti devi arrangiare; e scortica quella razza,  
se tu vuoi dare a mangiare a codesti ragazzi.

Che certi giorni è a sfamarsi più brutto  
di quello che sta sotto a San Mchele.  
Chiedi, domanda, e trovi più di tutto  
la fame di altra gente e tanto gelo.-

- Non ti ritirare in casa come una chioccia,  
che qui adesso a covare ci penso io  
con questa pancia che dentro mi batte.-

- Carmela, il mondo di tutti poveracci  
non può essere fatto. Chiedi! Pure spetta  
il grano a te per questi piccolini.-

CÔRNE E CCÔRNE

- Eh Tumuassë', pinz'a li côrna tu'  
ca sonne longhe e ffétte arringinete!  
Caddâne, si vv'acciandre, che vvu',  
ni'j suddësfe cchiü' lu muarciappéte.

Mè' tü, pi ddivindä' 'na prêta ppòmece  
'mbâcce a che' sti fattazze, jâmmè jà'!,  
siccânde ti vu' fâ' cchiü' de la Pëmece.  
Gné Ssan Tumuâsse, vu' tuccuä'. Zuzzuà'!-

- Ni te' cchiü' ccôrne de 'na ciammajjêche  
e ttü la pezze a cchilàure j mëtte.  
Jë' mi ci'avess'appenne scë', ti dëjche!-

- Ngi stä' da fâ' nijende! Pesce frëtte  
prëjme ha da resse 'nfarinéte e ddope  
a la fissàure che lu scimmadëtte! -

CORNA E CORNA

- Eh Tommasino, pensa alle corna tue  
che sono lunghe e fatte attorcigliate!  
Gaetano, se va al centro, che vuoi,  
non gli soddisfa più il marciapiede.

Ora tu, per diventare una pietra pomice  
al cospetto di queste fattezze, dai dai!,  
siccome ti vuoi fare più della Pimice.  
Come San Tommaso, vuoi toccare. Zozzone!-

- Ne ha più corna di una lumaca  
e tu la pezza a colori gli metti.  
Io mi ci dovrei appendere sì, ti dico!-

- Non ci sta da fare niente! Pesce fritto  
prima deve essere infarinato e dopo  
alla friggitrice quel sia maledetto!-

DE RACCHIE E DE MENDE

- Püure li müure send'a che' sti căse!  
'Nzi po' dējce zētte 'na bbuscējje,  
sicrēte a mmandinà ni'ngi stā' căse,  
e mmanghe pi 'ndunuā' 'na litanējje.

'Sti müure j'é de cărte, te' li racchie.  
J pùzzena tajjā' lu ciuciulualle  
fin'a sfunnā' la trambe de Ustăcchie,  
gnè a li racchie de Rrobbacipalle.-

- Casa mudirne! Ca fiâte e rrumuàure  
ci s'affirràjje de jurne e de notte,  
quall'a lu luette e de lu pusciatàure.

A ttiré la catàjne, chi j sende,  
"te' lu vuduelle sfunnate" sbrubbotte.  
e tti vājte a svaca' de racchie nghe la mende.

DI ORECCCHIE E DI MENTE

- Pure i muri sentono in questa casa!  
Non si puo dire in silenzio una bugia,  
segreto a mantenere non c'è caso,  
e nemmeno per intonare una litania.

Questi muri sono di carta, hanno le orecchie.  
Gli possano tagliare il campanello  
fino a sfondare la tromba di Eustacchio,  
come alle orecchie di Robacipalla.-

- Case moderne! Dove respiro e rumore  
si avvertono di giorno e di notte,  
quello al letto e del vaso da notte

A tirare la catena, chi ci sente,  
"tiene le budella sfondate" borbotta.  
e ti vede a defecare di orecchie con la mente.

LA RROBBE DE LU CUARLUCCHIÄRE

- Tirânde j'é, spilôrce e ccacasêcche,  
ma me' ci'ha dâte a la scaricarelle.  
Li tâsse l'ha scuperte ca j'é rrêcche  
e j stâ' 'ssimä' li panne a che lu ciuelle.

Li fëjje, mè', 'na veste a rimmidiéte,  
e a che li ggiuvunutte tüt't'e ddü'  
li pezze a lu cuazzàune a 'nnende e rréte,  
a gna l'aüuse mè' 'sta ggiuvundü'.

- Mari, la rrobbe de lu cuarlucchiäre  
ca si le mâgne, sé', lu ssciutamabagnàume  
tropp'a 'cchiappä' da terre e da lu muäre.

Mejj' a le spenne bbéune la riccazze,  
e na' ca pi li tâsse lu cuafàune  
pi ll'àsene 'ngi'accâte la capazze.-

LA ROBA DEL TACCAGNO

- Tirato è, spilorcio e taccagno,  
ma ora c'è caduto nella tagliola.  
L'esattore l'ha scoperto che è ricco  
e gli sta riducendo le penne a quell'uccello.

I figli, adesso, una veste rimediata,  
e a quei giovanotti tutti e due  
le pezze al pantalone davanti e dietro,  
come usa oggi questa gioventù.

- Maria, la roba dell' avaro  
vedi se la mangia, sai, lo scialacquatore  
troppo ad arraffare dalla terra e dal mare.

Meglio a spenderla bene la ricchezza,  
e non che per le tasse il cafone  
per l'asino non ci compra la capezza.-

TRÉ TTÜMMELE DE SÄLE

- E vvaj'a ffà' prigge a üune vidillücce!  
Cand'arimäne 'nderre nghe lu scuäfe  
gnè la parânze, Anni', de Magnafäfe,  
pâsse e stupitijâjje gné Nnardücce.

Tinäjve quâttre so' a lu puccicüjje,  
tanda vulëjje nì mmi l'haje todde.  
E ssi nì l'arihâjje che'sta vodde,  
mi ci'arimäne jëjje allilüjje.-

- Fä' stä' 'ssa stôrie de 'ssa canapüzze,  
si nna' tû j'ha da fä 'na smirdiète,  
e ccanda cchiü' le vüsceche, cchiü' ppüzze.

S'ha da canasce tütte, bbén'e mmäle,  
de 'na pirzàune; e ppi ci tinà fëte,  
ci'ha' da magnä' tré ttümmele da säle!-

TRE TOMOLI DI SALE

- E vagli a fare prestito a un poveraccio!  
Quando rimane a terra con lo scafo  
come la paranza, Annina, de Mangiafava,  
passa e non da retta come Narduccio.

Tenevo quattro soldi sotto il pagliericcio,  
tante voglie non me le sono tolte.  
E se non li riavrò questa volta,  
ci resterò io in miseria.-

- Lascia stare codesta storia di codesto infido,  
se no tu gli dovesti fare un strapazzata,  
e quanto più la rimescoli, più puzza.

Si deve sapere tutto, bene e male,  
di una persona; e per tenerci fiducia,  
ci devi mangiare tre tomoli di sale!-

SI CCASCA CÂSCHE

- Pi 'ss'ôrte vâ', vatt'a 'bbuttâ' de fêchere!  
Vâ', vâ' pascenne libbere e ssuluâgne!  
Canda ni'nti cchiù' llàcreme da piâgne,  
dapù l'aricundâme nü' li pèchere!

Ti crêjte sì cchiù' ffürbe de 'na halpe;  
sì nu sapiute a ttütte chéuse prande,  
ca ni'nti si po' dèjce senza calpe  
nemmanghe che bbill'ucchie ci ti 'mbrande.

Ma, statt'attende! A ddo' ci stâ' che rëjte,  
appresse ci si tréuve patimende  
canda nisciüune cchiù' t'ahà apëjte.-

- Bbella prédeche, mâ'! Vujj'e pruvuâ'  
a ccaminé da sàule, finalmente.  
Si ccasca câsche! Fàmmece tindä'.-

SE CADO CADO

- Per codesto orto va', vai a imbottirti di fichi!  
Va', vai pascolando libero e sotto il sole!  
Quando non avrai più lacrime da piangere,  
dopo, le ricontiamo noi le pecore!

Ti credi di essere più furbo di una volpe;  
di essere un sapientone pronto a tutto,  
a cui non si può dire neanche per sbaglio  
nemmeno che begli occhi ci tieni in fronte.

Ma, stai attento! Nel posto dove ci sta chi ride,  
appresso ci di trova sofferenza  
quando nessuno più ti ha compassione.-

- Bella predica, mà! Voglio provare  
A camminare da solo, finalmente.  
Se cado cado! Fàmmicì tentare.-

O CCHE PPIDÄLE!

- Dëjjele a ffrätte, ni'nfä' mastre Cëcce!  
Ciccio!  
Chillì ni' vvale manghe nu bbuttàune.  
Ma chi ss'acràjte, la marchésa Bbruscëcce?  
O cche vva' 'bbàjve a lu Muattecardaune!

Le te' 'na vacche gnè 'na piscatrëjce,  
tande tuttëjle ca étteche päre,  
e ni'nfä' ambre a 'na motte de cëjce.  
Manghe a'nnihä' si le tojje lu muäre!-

- Ah mà', ni'nzâcce niende; a ppite dôrme!  
Cäppre che ognüune si la vète asse!  
E jë', frät'e ddibbéune fâcce li côrme.

Che ppu'? Ggigiatte ve' 'ssa bbiciclatte?  
Embé, o cche ppidäle! Si n'é ffasse,  
s'abbëjje, a la salëjte asciagne, e smatte.-

O CHE PEDALA!

- Diglielo a tuo fratello, non fare mastro

Quella lì non vale neanche un bottone.  
Ma chi si crede, la marchesa Brusiccia?  
O che vada a bere al Mattocardone!

Tiene una bocca come una pescatrice,  
tanto magra che ebete sembra,  
e non fa ombra a una pianta di ceci.  
Neanche annegata se la prende il mare!-

- Ah ma', non so niente; ai piedi dormo!  
Cose che ognuno se li vede da se!  
E io, fratello e corretto faccio le corna.

Che poi? Gigetto vuole codesta bicicletta?  
Ebbene, o che si dia da fare! Se non è fesso,  
s'avvia, alla salita scende, e smette.-

CANDA PËSCE LA HALLËJNE

- Uè, Ggéuse ha fâtte sübbete, a vvéule;  
va gnè lu cuavâlle de Ciacciachéule;  
dumuâne a ffatijé e llicinziâte  
a jyre. Nu funuòmene de Stâte!-

- E pi lu Vuâte, mé' che vva facenne? -  
- Sä', va 'ngattâzze, va scazzafuttenne  
e scimmijenne semble, nott'e j'urne,  
pi ssi luvuä' nu scrüpele da 'tturne.

'Ngerche de ch'a 'mmindäte la fatëjje  
Ggéuse vâ, 'mbéce de jttä' lu suânghe,  
ca le vo' 'ccëjte a asse a la famëjje.-

- Nì' j'è nu scuerze a stä' 'ppjihä'la schëjne!  
'Ccumuenze a li trendacënghe d'ahaste,  
u cchiü' llä', canda pësce la hallëjne.-

QUANDO PISCIA LA GALLINA

- Heh, Giose ha fatto subito, a volo;  
va come il cavallo di Ciacciicola;  
domani a lavorare e licenziato  
da ieri. Un fenomeno di Stato!-

- E per Vasto, adesso che va facendo? -  
- Sai, va a zozzo, va bighellonando  
e scimmiettando sempre, notte e giorno,  
per togliersi uno scrupolo da torno.

In cerca di chi ha inventato il lavoro  
Giose va, invece di buttare il sangue,  
chè vuole uccidere a lui e la famiglia.-

- Non è uno scherzo stare a piegare la schiena!  
Comincia il trentacinque di agosto,  
o più in là, quando piscia la gallina.-

A LU MURCÄTE GHRÔSSE

- Më, 'lècre alècre. Jâmme, bbona ggende!  
Ecch'a vvü': de risciule 'na casciate,  
trà, mmëste, pi ffrittüure e pi bbrudatte.  
L'âste accumuenze a ttrémëjle e ttreccende!

Tràj'e ddü', tràjj'e üune, tràje... - Stoppe!-  
- N'eddr'e ttré câsce: mirlücce e nnuciuelle,  
pülepe, calamére e ssiccitelle,  
räsce, bbaràcchele e ppalümme. Hoppe!

Stä' a ccënghe! Quàttr'e nnéuve, quàttr'e otte...  
...e qquàttr'e ssette, quàttr'e ssi'... A mmà!-  
- Aggiuducuâte püure che'stu luotte!-

... E quaste, angàure a la marëjne a vva'nne,  
ca lu marcäte néuve, a ddonna stä'  
lu Culussé mi päre de la Panne! -

AL MERCATO ALL'INGROSSO

- Ora, svelto svelto. Dai, buona gente!  
Ecco a voi: de triglie una cassetta,  
tre, miste, per frittura e per brodetto.  
L'asta comincia a tremila e trecento!

Tre e due, tre e uno, tre.....-Ferma!-  
- Altre tre casse: merluzzi e nocelle,  
polipi, calamari e seppioline,  
razze, baraccole e palombi. Forza!

Sta a cinque!Quattro e nove, quattro e otto...  
...e quattro e sette, quattro e sei....A me!-  
- Aggiudicato pure questo lotto!-

...E questo, ancora la marina a vendere,  
che il mercato nuovo, dove sta  
il Colosseo mi pare de la Penna

BBRÛTTE SAGNE!

- 'Ngi stä' circhiule e ni'ngi stä' mazzocche  
che tti le câcce mè' da lu cavüute  
quâttre pilüuse. 'Ssa fa Ddë'! M'attoccha  
sâjj'e ccalä' pi che 'sti scujja nüute.

Ha vujj'a stä' svusciché 'stu muäre,  
manghe la cuarajjējne cchiü' ci'allagne.  
A ccacche bbüuche truve nu crapäre  
ammupulējte e mmolle. Bbrütte sagne!

Méure, lu muäre méure. E sbatte e sbätte,  
la vvrittarē' de 'nderre l'âcche accējte  
a ddo' l'umuanitā' ni 'nz'ariscâtte.

Stracch'a ccambä' pi mmäre e pi ttaerne,  
prējme la vējte a gna sapé de säle!  
E mmè', j'hann'avvilājne âlme e cchèrne.-

BRUTTO SEGNO!

- Non ci stanno cerchi non ci stanno mazzette  
che te li cacciano ora dalla tana  
quattro granchi pelosi. Lascia fare a Dio! Mi tocca  
salire e scendere per questi scogli nudi.

Hai voglia a stare a setacciare questo mare,  
nemmeno la corallina più ci attecchisce.  
In qualche buco trovi un granchio corridore  
ottenebrato e flaccido. Brutto segno!

Muore, il mare muore. E sbatte e sbatte,  
la sporcizia di terra l'acqua uccide  
dove l'umanità non si riscatta.

Logorato dal campare per mare e per taverne,  
prima la vita come sapeva di sale!  
E adesso, ci avvelenano anima e corpo.-

## LI SÜRGE ABBÂLLE

- Mânghe la hâtte? Embè, li sürge abbâlles!  
Chiüuse sott'ujje avè' a lu vutunualle  
nghe lu nuccuate 'nnùjje e ssaggëcce  
pi ccanda l'uvualéne a arä' si spēcce.

Oh, diàvele, ti puzz'alôma 'mbenne!,  
ni'ngi n'é 'sscüute dü' pi 'na frijenne.  
Chi li tré vrittitéte de nipüteme  
si l'ha' scufunujéte fin'a llüteme.-

- E lu nuccuate, chè, j'ére de pâjje?-  
- L'hane liméte satte a ddo' s'ahhänge,  
li mmalinéta mì'. Bbella Canâjje!

- Ma che j fi? J mëtte li manatte?  
E vvajj'a ddä' de parte pi 'ssu scuange,  
vä' r'carr'a l'avvucâte Ciccillatte!

## I SORCI BALLANO

- Manca il gatto? Ebbene, i sorci ballano!  
Chiusi sott'olio avevo nel recipiente  
con il lucchetto salami e salsicce  
per quando i bovani ad arare si spicciano.

Oh, diavolo, ti possano appendere!,  
non c'è ne sono usciti due per una frittura!  
Quei tre birbanti di nipoti miei  
se li sono divorati fino all'ultimo.-

- E il lucchetto, ché, era di paglia?-  
- L'hanno limato sotto dove si aggancia,  
i monellacci miei. Bella canaglia!

- Ma cosa gli fai? Gli metti le manette?  
E vai a denunciarli per questo sconcio,  
va' a ricorrere all'avvocato Ciccillette!

LU VUÉVE E LA PAPÂGNE

- A tta e ccanda ni ti, jê' ti scungiüure,  
ca ni'nt'abbutte mă' 'nghe 'ssu cuavâcce.  
Ti sfiéte vitaterne e bbějve püure,  
a ddonna ti le chèle ni le sâcce.

De pòpele tra 'mmezz'a ccende tôrme,  
a esse t'aritruve nu fruscějne  
che ppo' 'gnuttuë' nu vuéve nghe li côrme  
senza luvuàrie manghe lu scurcějne.

Che ppuzza j' dannânne! Pôrche tü,  
nghe 'ssu ghrügne, gna ti sì 'tufuéte,  
lu trócchele arivudde. 'Nti va cchiü'?

- Môrte è lu tuembe de lu bbuàve e mmâgne!  
A ecche m'hann'aperte e ccavutuète,  
e pi dduemuë' j'ha tojje la papâgne!-

IL BUE E IL SOPORIFERO

- A te e quanti ne hai, io ti scongiuro,  
ma non ti sazi mai con quello stomaco.  
Ti mangi di tutto e bevi pure,  
dove te lo metti non lo so.

Di popolo in mezzo a cento torme,  
dentro ti ritrovi uno stomaco  
che può inghiottire un bue con le corna  
senza togliergli nemmeno la cotenna.

Che possa andare dannando! Porco tu,  
con quel grugno, come ti sei rimpinzito,  
il trogolo rovesci. Non ti va più?

- Finito è il tempo del bere e mangiare!  
Qui mi hanno aperto e bucherellato,  
e per dormire devo prendere il soporifero!

PURTE DE MÄRE

- Hasparì, viat' a tta! 'Ssa cäse päre,  
a hindr'e hisce, nu purte de märe:  
tütte ci'attrâcche de püppe e de préute,  
ggende 'mbarcâte e ggende che vve' a nnéute.

Nipüute nghe li fëjje, cumbuarucce,  
li ggiüune, l'anzijéne, li mammucce,  
'micëzie, li cunuite navichende,  
e ogn' âdre parente e ccanuscende.-

- Culü', 'ssa cocce a tta che tt'arimürge?  
Ha' vujj'a ppridicä'! Vulé de Ddëjje,  
ddo' stä' lu cuäsce ni'ngi mânghe sürge.

Li ciambanelle vâ' a lu vuějne bbéune!  
E ttü' chi ffi? Jë', sé' ca 'ntinghe fëjje,  
de che 'stu purte fâcce lu nuostréme.-

PORTO DI MARE

- Gasperino, vedendo te!, codesta casa pare,  
da chi entra ed esce, un porto di mare:  
tutti ci attraccano di poppa e di prora,  
gente imbarcata e gente che viene a nuoto.

Nipoti con i figli, comparucci,  
i giovani, gli anziani, i bambini,  
amicizie, i cognati naviganti,  
e ogni altro parente e conoscente.-

- Coluccio, codesta testa a te cosa ti dice  
Ai voglia a predicare! Volere di Dio,  
dove sta il formaggio non ci mancano sorci.

I moscerini corrono al vino buono!  
E tu che fai? Io, sai che non ho figli,  
di questo porto faccio il nostromo.-

‘MBÂCCE A LU FUÉUCHE

- Catarinücce, ‘Ndò, s’è ‘mburniscëjte,  
l’amàure l’ha ‘cchiappâte pi ppazzëjje.  
J’è pprëjme asse a ddä’, chè lu muarëjte:  
de che ‘stu cché j’allësce dèce fëjje!

La sandarelle a ‘na nnëcchie de müure?  
E ddëjce, fin’a ccanda j’ere spëuse,  
a mmariterse tinàjve paüure  
ca ‘ngi trascëjve dandr’a ccirte chëuse.-

- Mbâcce a lu fuéuche la pâjje s’appëcce!  
E ssé’ ca lu puajjäre tojje vâmba  
appàjne ‘ddaure sende de bbruscëcce.

Pinze pi tta, Ggiuvuì! Ni’ j da’ rette.  
Canda nghe lu friccichijé si câmba,  
né ‘ntàvele e né a llette c’è rrispette!-

VICINO AL FUOCO

- Caterinuccia, Antò, ha perso la testa,  
l’amore l’ha scambiato per gioco.  
E’ prima lei a dare, che il marito:  
di questo passo gli rifila dieci figli!

La santarella a una nicchia di muro?  
E diceva, fino a quando era fidanzata,  
a maritarsi teneva paura  
e non c’entrava dentro a certe cose.-

- Vicino al fuoco la paglia s’incendia!  
E sai che il pagliaio prende fuoco  
appena odore sente di bruciato.

Pensa per te, Giovinella! Non le dare retta.  
Quando con lo sbacchiarsi si campa  
nè in tavola e né a letto c’è rispetto!-

### FATĚJJE E NNIHOZIE

- De cende e ccende jurne de suduàure,  
ni 'mm'aritréuve manghe de unuàure.  
Che vvirità! Ca chi a 'stu muàne strâmbe  
fatĚjje, méure; ma chi nihozia, câmbe.

Mari, la pindicäre, la sdingàune,  
nu suolde ni' l'apprizze n'âadre ccàune,  
s'ha fâtte li miliüune nghe la päle  
vinnenne l'accidende che j cäle.-

- Séme zappäte a ll'ôrte e a la cambâgne,  
Tä'! Tembe j'é ca jë' câgne mistire.  
Nghe la fatĚjja nostre chi cci mâgne?

Mi câcce 'na licenze, 'na libbratte,  
mi fâcce fatijataüre de candire  
e cchiü', doppe l'uruàrie, vanne e 'ccâtte!

### LAVORO E COMMERCIO

- Da cento e cento giorni di sudore,  
non mi ritrovo nemmeno di onore.  
Che verità! E chi in questo mondo strambo  
lavora, muore; ma chi commercia, campa.

Maria, la fruttivendola, la stincona,  
un soldo non l'apprezzi un altro poco,  
ha guadagnato i milioni con la pala  
vendendo l'accidente che le cala.-

- Abbiamo zappato l'orto e la campagna,  
Tié! Tempo è che io cambi mestiere.  
Con il lavoro nostro chi ci mangia?

Mi procuro una licenza, un libretto,  
mi faccio lavoratore di cantiere  
e più, dopo l'orario, vendo e compro!

SÜCHETE 'SSU LUMUÀUNE!

-Nì ' ppiccijé! Lu scuânge le sî 'vüute.  
'Mmezz'a la piâzze vu' fâ' lu bburdelle? -  
- Jë' a ccullü' la pânze j le cavüute;  
pi la madosche, j câcçe li videlle!

- 'Nz' atté 'llimbite manghe si l'arruochie;  
Lâssele stä'! Mi päre musuruille.-  
- Jë' le scâcchie, le fâcçe cucchie cucchie  
a che lu sguarliséte de Ciccille!

Ha da pinzä' a li chèppra su'! La séure  
o cche ccimende, che la pôrca 'mbàjse,  
ca ni' j'avâste qualle da nu tuéure!-

- Mo' che vvu fâ', la spiache a la 'Rrahàune?  
Ca manghe sciuscià tè' li lâsse appàjse.  
'Ccuscë' ca j'é. E ssüchete 'ssu lumuàune!-

SUCCHIATI CODESTO LIMONE!

- Non fare capricci! Il guaio l'hai avuto.  
In mezzo alla piazza vuoi fare il bordello? -  
- Io a quello lì la pancia gli buco;  
per la miseria, gli caccio le budella!

- Non si regge in piedi nemmeno se lo sfiori;  
Lascialo stare ! Mi sembra un miserello.-  
- Io lo taglio in due , lo faccio pestato pestato  
a quel ripugnante di Ciccillo!

Deve pensare ai fatti suoi! La sorella  
che vada a importunare, quella porca appesa,  
che non le basta quello di un toro!-

- Adesso che vuoi fare, la predica all'Aragona?  
ma nemmeno la tua sorellina lo lascia perdere.  
Così che è. E succhiati codesto limone!

NI 'NTI FÄ HÄBBE...

- Lu rruà la cocce gné nu cristijäne  
ha da tinà. Ma 'Ngiacche lu suartàure  
'mbilapiducchie, nu scusciasuttuäne,  
s'acràjte, môrtacäne, 'mbiratàure.

Che ppuzza fä' lu bbutte de lu suânghe!  
Si tējre la cazzatte ca j'è mmâstre,  
canda j'è ttôrte cchiü' de 'na milânghe,  
ca ogne ccusciutüure j'è nu 'mbiâstre.-

- Ni'nti fä' hâbbe, fējje, de nisciüune,  
ca jenne a scavuzzé pi ll'eddre müure,  
la casa tè' te' rütte li matüune.

Che rrà e rrà, minēstre e 'mbiratüure!  
'Nzi cüusce cchiü' nu puäre de cazzüune,  
e 'Ngiacche gné nu Ddë' vo' fä' fihüure?-

NON TI FARE MERAVIGLIA...

- Il re la testa come un cristiano  
deve tenere. Ma Cecco il sarto  
infila pidocchi, uno scuciasottana,  
si crede, mortocane, imperatore.

Che possa fare il fiotto del sangue!  
Si tira la calzetta chè è maestro  
quando è storto più di un cetriolo,  
e ogni cucitura è un impiastro.-

- Non ti fare meraviglia, figlio, di nessuno,  
e andando a scavare per gli altri muri,  
la casa tua tiene rotti i mattoni.

Quale re e re, ministri e imperatori!  
Non si cuce più un paio di pantaloni,  
e Cecco come un Dio vuole far figura?-

'NA SICUTUÄTE!

- 'Ngazzüuse j'è gne nu cuâne arrajjäte  
Peppe lu Hâlle. E mmanghe 'na hallëjne  
j po' fä' coccodè cand'ha fitäte,  
supuerbe, 'ttaccafuche e mmalandrëjne.

- De véuve Peppe a nnerve ca j'è ffätte,  
si 'ngrüufe pi nnijende che lu puôrce;  
ma ni le sa a ddo' si l'ha da sbätte  
cand'ammascëjche dandre e ss'aritôrce.

- Supuerbie va 'ccavalle e rivé 'ppéte,  
care Ddihücce. E chi j'è ffi de monece,  
le sä canda pacinze te' li fréte.-

- Jè' monece ni'nzé' e ni'nzo' ffräte.  
'Ngazza' mo' facce Peppe, e nghe lu cuòdece  
frond'a la legge mi fa 'na sicutuäte!-

UN.....BAFFO!

- Irascibile è come un cane arrabbiato  
Peppe il Gallo. E neanche una gallina  
gli può fare coccodé quando ha fatto l'uovo,  
superbo, attaccabrighe e malandrino.

- Di bue Peppe a nervo che è fatto,  
si arrabbia per niente quel maiale;  
ma non lo sa dove se lo deve sbattere  
quando rimurgina dentro e si ritorce.

- Superbia va a cavallo e ritorna a piedi,  
caro Dieguccio. E chi è figlio di monaco,  
lo sa quanta pazienza tengono i frati.-

- Io monaco non sono e non sono frate.  
Arrabbiare ora faccio Peppe, e con il codice  
di fronte alla legge mi fa un.....baffo!-

L'ÂRTE DE TÄTE...

- L'ârte de Täte, scë, mezze 'mbaräte;  
ma ch'a ccanasce che ffaciâjve pette  
da 'ssa fâcce, nghe la scupputtäte!  
Nemméne otte a jttä' pi ccojje sette.

Né ca 'mbaräte, l'ârte è mmess'a ppârte,  
a le caccia' dapù pi nu uadâgne;  
dopp' acchiappâte, lu puezze de cârte,  
gna ggiuvundü' finésce e la cucuâgne.

Si nna', ch'a ccapitârte ghrosse bbéne,  
a ccil'avà 'na cacche 'ccupuaziàune,  
prima päche, v'alôme pësce mméne.

Jë', lavurândo nghe mmaste Pasquäle,  
ggiä' da bbardâsce ârte e 'dducuaziàune  
m'haje 'mbaräte. E mme' canda mi vâle!-

L'ARTE DEL PADRE.....

- Larte del padre, sì, è mezzo imparato;  
ma a sapere cosa faceva tuo padre  
Da codesta faccia, con la scoppiettata!  
Nemmeno otto a buttare per cogliere sette.

Non é che imparata, l'arte è messa da parte,  
per tirarla fuori dopo per un guadagno;  
dopo aver preso, il pezzo di carta,  
come la giovinezza finisce e la cuccagna.

Se no, a capitarti un gran bene,  
ad avercela una qualche occupazione,  
prima paga, vi pisceranno in mano.

Io, lavorando con maestro Pasquale,  
già da ragazzo arte ed educazione  
ho imparato. E adesso quanto mi vale!-

‘NGI SI VÀJTE...

- A ecche ‘ngi si vājte a rinnihā’!  
Gna fācce, caminenne a la ttindüure,  
pidüste a ritruvuā’ la viritā’?  
Gna fācce, méne e ppite nghe ‘stu scüure?-

- Sanda Luciuë’! Si tti sī ngicanējte,  
appëccete ‘ssa lüme. Quass’a esse.  
Scē’, scē’, ‘ssu ciuruvuelle, ca ci vējte  
si ttü’ a la viritā’ j cürre appresse.

Hisce da satt’a la hanne de mämmete!  
Scāppe a ll’aperte, la facce a lu suàule!  
Tujje da ‘ngāpe la hanne de mājjetete!

N’acchiappā’ vējje e ccumbuagnē’ pirdüute !  
Camējne, vā’, camējne nghe ‘ssa lüme,  
vā’ pi la vējje che ssi canuscüute!

NON CI SI VEDE...

- Qui non ci si vede a bestemmiare!  
Come faccio, camminando a tentoni,  
da quelle parti a ritrovare la verità?  
Come faccio, mani e piedi con questo buio?

- Santa Lucia! Se ti sei accecato,  
accenditi codesta luce. Quella là.  
Sì, sì, codesto cervello, così ci vedi  
se tu alla verità le corri appresso.

Esci da sotto la gonna di tua madre!  
Scappa all’aperto, la faccia al sole!  
Togliti dalla testa la gonna di tua moglie!

Non prendere strade e compagnie corrotte  
Cammina, vai, cammina con codesta luce,  
vai, per la strada che hai conosciuta!

A LA PIÀZZE DE LU PUASCE

I

- Vějve lu puasce, jâmme! Vive vějve!  
Frasche, da trēdece pāsse, mo' 'rrējve.  
Prùpete frasche. Toh, vulichijâjje!  
Jâmme, ca vujje vanne e mmi ni vâjje.-

- 'Ndo' 'na chilânne, nu bbelle bbrudatte!  
Du' tra de tütte mi ci'ha' da matte:  
du' rascittalle, sføjje e ccaccinelle  
l'ha' da scurciuä'. - Pronda! Ecche lu curtuelle.-

- Jnnä', du' chějle a ddon Cēcce pi ffrējje.  
Tré' 'cchil'e mmezze a cummârre Albějne.  
Satt'a cch'attocche, ca vujje finějje!-

- Che'ssu puanäre, scüuse..., 'ssa casciatte  
pēsele a mma, mbuà 'Ndo'. Tinghe li mmějje!  
Pēsele tütte ca jě' mi l'accâtte. -

II

- A 'st'addra ve', do'mBe'. A ttrâje, a trâje!  
'Bbinnenze de Sa'mBitre e Ssand'Andraje!  
Lu mâjje pasce de la cavallějne,  
piscâte da lu Püppe e Vvalandějne!

“Che ttriglie!” Li risciule nghe li bbâffe  
Teste e mmirlücce, ghragnilëtte e sføjje,  
mmurme e ppiscatrějce. 'Nti mette vojje?  
Üune a la vodde! 'Nfaciàjme lu sgrâffe.-

- 'Ssi stôrie e che 'ssi müusce dâmmel'a mma.  
Püüre che 'ss 'ostre e 'ssi cüccila ghrusse.  
'Ngârtele, e ddëmme a che pprezze si dâ'. -

- Quattr'e ccēnghe, cumbua'!-...senza li zzere? -  
- Ti sî 'mmattějte? J'é rrobba “di lusse”!  
Dâmmene quâttre...mějle e... .bbona sére !-

ALLA PIAZZA DEL PESCE

I

- Vivo il pesce, andiamo! Vivo vivo!  
Fresco, da tredici passi, adesso arriva.  
Proprio fresco. Toh, saltella!  
Andiamo, che voglio vendere e me ne vado.-

- Antonio una chilata, un bel brodetto!  
Due tre di ogni specie mi ci devi mettere:  
due razzette, sfoglie, e gattucci  
li devi spellare.- - Pronto! Ecco il coltello.-

- Gennaro, due chili a Don Ciccio per friggere  
Tre chili e mezzo a commare Albina.  
Sotto a chi tocca, che voglio finire!-

- Codesto paniere, scusa... codesta cassetta  
pesala a me, compare Antonio. Ho gli invitati!  
Pesala tutta che io me la compro.-

II

- A quest'altra parte, don Peppe. A tre, a tre!  
Abbondanza di San Pietro e Sant'Andrea!  
Il meglio pesce dell'alto mare,  
pescato dal Puppo e Valentino!

“Che triglie!” Le triglie con i baffi  
Testoline e merluzzi, gragnoletti e sogliole,  
orate e pescatrici. Non ti mette voglia?  
Uno alla volta! Non facciamo l'arraffa.-

- Codesti strombi e codeste tridocne dalli a me.  
Anche quelle ostriche e quei testoni grossi  
Incartali, e dimmi a che prezzo si da.-

- Quattro e cinque, compare.-...senza gli zeri? -  
- Ti sei impazzito? E' roba “di lusso”!  
Dammene quattro...mila e...buonasera!-

MÂMMA MA'

Vicchiâjje: mmalatëjje e ffricatüure.  
E ppòver'a cchi 'nte' la fijja fàmene!  
L'enne che ppàjse lu cuambä' fa scüure  
che n'arillüume mânghe Corpesdòmmene.

E ccanda mâmm'e ppetre abbandunuéte!!  
E ccanda 'nzianità' a Ssande 'Nufre!!  
'Na vodde pi li fijja scilliréte,  
e mmé' pi gna j 'mbëcce a cchi s'adòpre.

Ca püure mâmma ma', té uttand'anne,  
e ha masse otte fëjje pi lu muanne,  
stä' sàule nghe li pàjne e nghe li 'ffänne.

Sta' sàule nghe li jurne ch'j'é rrimâste,  
e ssàule, gna stä' chiüuse nu stupuanne,  
aspetta chi va 'spâsse pi lu Vuâste.

MAMMA MIA

Vecchiaia: malattie e fragature.  
E povero a chi non tiene la figlia femmina!  
Gli anni che passano il campare fa scuro  
che non lo illumina nemmeno Corpusdomini.

E quanti mamme e padri abbandonati!!  
E quanti anziani a Sant' Onofrio!!  
Una volta per i figli sciagurati,  
e adesso per come danno impiccio a chi lavora.

Che pure mamma mia, tiene ottant'anni,  
e ha messo otto figli per il mondo,  
sta sola con le pene e con gli affanni.

Sta sola con i giorni che le restano,  
e sola, come sta chiuso un armadio,  
aspetta chi va a spasso per Vasto.

GNE MARIA GHRECHE

- Ma ni' dda' rette a ssunne! A Mmataléne  
chi j le matte lu tējre a lu fréne?  
La prējme de lu Vuâte a ffä' siranghe,  
chi j le matte li pünde a la langhe?

Le se', chilli j'é gné Maria Greche,  
'nzi po' tinà e ssi ni' mpârle, crépe!  
'Mmocch'a lu puôrche matte ogne cchéuse,  
ci té 'na friniscë' ca 'nz'aripéuse.

J fi 'na cumbudenze? E che la 'mberne  
ti fä' la bannitàure a ogne vvende,  
gné ca l'avesse dëtte tu a Hujjerme.-

- Ppicchisciccise a cche la senzasäle!  
Canda nì' svindilâjje, o cche stä' 'ttende  
spüute pi d'ârie e 'mbâcce j'aricäle!

COME MARIA GRECA

- Ma non dare retta a sogni! A Maddalena  
chi glie lo mette il tiro al freno?  
La prima di Vasto a fare petegolezzi,  
chi glie li mette i punti alla lingua?

Lo sai, quella lì è come Maria Greca,  
non si può tenere, se non parla, crepa!  
In bocca al porco mette ogni cosa,  
ci tiene una frenesia che non si riposa

Le fai una confidenza? E quella perfida  
ti fa la banditrice ad ogni vento,  
come che l'avessi detto tu a Guglielmo.-

- Che la possano uccidere a quella senza sale!  
Quante ne va sventolando, che stia attenta  
sputa per aria e in faccia le ricala!

MA VATT'A FFÄ' 'NA PAMBE!

- Ma vatt'a ffä' 'na pambe a ddo' ti serve!  
Fi gné ll'àsene de Scaricarrujje:  
sì 'ngipulläte a jire e ppüure ujje,  
ca càreche gna vì, uerd'a la jèrve.-

- Rumuâ', e ppârle gna t'a fâtte màmmete!  
Si ttü' a Pparigge n'ânne ci sì stâte,  
a ecche jê frangiàjse ci'hajje nâte.  
E ssi n'arihisce a ffârte capë', stânnete!

Scë', che'ssa tânne de 'ccenda frastire  
tâjje, e ppârle la langhe de lu Vuâste,  
ma na' gné ccanda füsse bballinzire.

A la frangiàjse parlamece 'nfamëjje;  
che vvu', che ffi, diciàmele a la nostre;  
lu rruà, l'ômme(ne), la famme(ne), la bbuttëjje.-

MA VATTI A FARE UN CLISTERE

- Ma vatti a fare un clistere dove ti serve!  
Fai come l'asino di Scaricarruie:  
hai inciampato ieri e pure oggi,  
e carico come vai, guardi all'erba.-

- Romualdo, e parla come ti ha fatto tua mamma!  
Se tu a Parigi un anno ci sei stato,  
qui io francese ci sono nato.  
E se non riesci a farti capire, schiarisciti!

Sì, quel tono di accento forestiero  
taglia, a parla la lingua di Vasto,  
ma non come fosse la quadriglia.

In francese parliamoci in famiglia;  
cosa vuoi, che fai, diciamolo alla paesana;  
il re, l'uomo, la femmina, la bottiglia.-

CI METTE LA CÀUTE

- 'Vessa jttà' li préte a ccirta ggende,  
a cchi j'é ppiccatàure e na' 'nnuciunde  
ca sfrüuchele lu pròssime pi asse  
e ddope che cci'ha 'vüute, le fa fasse.

Mo' s'ha da dējce, 'Ndo', ca 'n'amicēzie  
t'ha da fa' jj a lu fuanne, 'mpracipēzie.  
Lu muàne va 'ssin'ēstre. Embé, da destre,  
'stu 'mbuzzinējte sguâte la minestre.-

- L'ucchie a ccicà', 'stu muàne j'é ffitende,  
care Nichéule. E Ccrēste, gna pruvvâte,  
chiüuse 'na pôrte, ti n'arrépe cende!-

- Ma Crēste me', nu cuâne ch'è ddivàute  
si le fa fã' 'na vodde solamende ;  
a la sicande ci mette la càute!

CI METTE LA CODA

- Si dovrebbe tirare le pietre a certa gente,  
a chi è peccatore e non innocente  
che infastidisce il prossimo per se  
e dopo che ci ha avuto, lo fa fesso.

Adesso si deve dire, Antonio, che un'amicizia  
ti deve far andare al fondo, in precipizio.  
Il mondo va a sinistra. Ebbene, da destra,  
questo puzzolente guasta la minestra.-

- Gli occhi a cecare, questo mondo é fetente,  
caro Nicola. E Cristo, come provvede,  
chiusa una porta, te ne apre cento!-

- Ma Cristo mio, un cane che é devoto  
se lo fa fare una volta solamente;  
alla seconda ci mette la coda!

### LU MUÈJJE PARLÄ'

- Chëste, 'Ndrijü', j' é ttimba matacüune:  
s'attâcche müule, ésene e ccavelle  
a donna 'lôme dëjce li patriüune;  
li vuve cchiü' nì' ttenne lu turnuelle.

N'é ttimbe mé' de jjechele e ccapazze,  
de selle, uarniminde e de sgrujjâzze.  
Ma Sa'Mmicchéle me', ci sta lu duëtte  
ca lu muèjje parlä' j' é stârse zëtte.-

- Lu puâne mé' va 'mmocch'a lu sdunduâte,  
perciò fa bbéne e scürdete e lu muäle  
'nti pôrte lu punzire a la pinzâte.

'Mfurtânde... è ggiuducuâte cchiü' nu ciuoppe  
che no' nu bbuéune. 'Nt'aspittä' nijende  
mäje, cumbuä', da chi prumuatte troppe!-

### IL MEGLIO PARLARE

- Questi, Andreuccio, sono tempi strani:  
si legano muli, asini e cavalli  
al posto dove lo dicono i padroni;  
i buoi più non hanno l'anello al naso.

Non sono tempi ora di corde e capezze,  
di selle, finimenti e di scudisci.  
Ma San Michele mio, ci sta il detto  
che il miglior parlare è starsi zitto.-

- Il pane adesso va in bocca allo sdentato,  
perciò fa il bene e dimentica e il male  
non ti porta il pensiero alla pensata.

Importante...é giudicato più uno zoppo  
che non uno sano. Non aspettarti niente  
mai, compare, da chi promette troppo!-

NU PUÂLME E 'NA FICOZZE

- O cche tti puzza calã' 'na sajatte!  
A svirticillijé tũ mo' 'ccumuinze  
e ggiã' lu puste te' ca nì 'sta satte  
capësce tũ, appàjne ti sbahinze?

Lu vurticchiale me' de la cicirchie  
tinàjve l'enne e mmã nghe la pignéte  
s'è ccotte a lu sbullë' de lu cupuirchie;  
e ttü, du' pâlme, ggiã' 'ccumuinze a mméte.-

- Canasce jë' li fũuse e li virtëcchie  
pi ccanda lãne nònneme ha filéte,  
pijējne li mandrittanne e li mandrëcchie.

E jë' du'pâlme o üune e 'na ficozze,  
nì ' ttãnde âdde, dũnghe gna m'arrëzze,  
tütte 'sta ggiuvundü l'ammëjte a nozzel!-

UN PALMO E UNA FICOZZA

- O che ti possa colpire una saetta!  
A svilupparti tu ora incominci  
e già il posto tuo che non sta sotto  
capisci tu, appena ti rimuovi?

Il piccolino mio della cicerchia  
teneva gli anni a mai con la pignata  
s'è cotto allo sbollire del coperchio;  
e tu, due palmi, già cominci a mietere.-

- Conosco io i fusi e asticelle  
per quanta lana nonna mia ha filato,  
pieni i grembiuloni e le salviette.

E io due palme o uno e una ficozza,  
non tanto alto, comunque mi drizzo,  
tutta questa gioventù l'invito a nozze!-

### LU CUÄSCE NOSTRE

- 'Na manijéte vü' de léna turte,  
manghe lu fuéuche sânde v'addirëzze!  
la pezze de lu cuäsce a nnü' le purte,  
e vvü' le schifijéte a li cannëzze.-

- Ma quäle cäsce e qquäle parmiggiäne!  
Sàupre a li maccarüune de dumuäne  
qualle ci ve' de li pèchera nustre  
pi l'assaprë' li chéuse de lu Vuâste.-

- Ch'aspette l'addra Pâsche a scugnä' l'éuve,  
n'alléve la hallëjne che le fäjte,  
u tréuve ca la cagne ni'nzi méuve.

E ddünghe, mé de cäsce héma rattä'  
nustrâne che'sta crasche gna si väjte:  
le tinäjme... e ssapémele addusuä'!-

### IL CACIO NOSTRO

- Un manipolo voi di legna storta,  
nemmeno il fuoco santo vi raddrizza!  
la pezza del cacio a noi la porti,  
e voi lo rifiutate sui rigatoni.-

- Ma quale cacio e quale parmigiano!  
Sopra i maccheroni di domani  
ci vuole quello delle pecore nostre  
per assaporare le cose di Vasto.-

- Chi aspetta la prossima Pasqua a sgusciare l'uovo,  
non alleva la gallina che lo depone,  
o trova che il guscio non si muove.

E dunque, adesso di cacio dobbiamo grattare  
nostrana questa crosta come si vede:  
la teniamo... e sappiamola dosare!-

A BBIANGARIJA SPÄSE

- Mëtte la vājle a ddo' fējre lu vuende,  
Bbastijä', ca sinna' 'ntruve rimägge  
pi cche 'stu muäre de notte a jj' 'nnende  
canda de jurne pi mmagnä' 'nzi sägge.-

- Pùzzen'alôm'accëjte a cchi fa bbéne!  
Ca jë' che 'stu bbuattelle a la marëjne  
nì' l'éva rimbiciä' nghe che'sti méne  
pi l'abbisagne de päne e ffarëjne.-

- P'aripparäjje de üune a lu sfrüsce,  
Bbastiä', la ména a la varze 'nzi matte,  
si ccand'é llonghe tü nì' le canüsce.-

- Care Tumuâsse, a bbiangarija späse  
si vājte a üune a üune li cavüute,  
s'äche e ffëjle 'nz'äüuse pi la cäse.-

A BIANCHERIA STESA

- Metti la vela dove soffia il vento,  
Sebastiano, altrimenti non trovi rimedio  
per questo mare di notte ad andare avanti  
quando di giorno per mangiare non si riscuote.-

- Possano ucciderlo a chi fa del bene!  
Ché io che questo battello alla marina  
non lo dovevo rimpeciare con queste mani  
per l'abbisogna di pane e farina.-

- Per limitare di uno lo scialacquare,  
Sebastiano, la mano alla borsa non si mette,  
se completamente tu non lo conosci.-

- Caro Tommaso, a biancheria stesa  
si vedeno a uno a uno i buchi,  
codesti aghi e fili non si usano per casa.-

MMALITEMBE

- Capezza 'ngânne, Sand'Andonie ma'!  
Che scrusce! L'âcche a zzuffünne, Micché!  
Li canéle a ppiscenne de jumuende,  
e vvümmete e ssilüstre or'e mmumuende.

Lu dullüvie! A ddo' vî, ca ti si pôrte!  
Che ffi? Ti vu' 'nnihä'? Sfügge 'ssa sôrte!-  
- A mâ, j'ha'scë'! M'aspette! Quâttre stezze...  
mo' rillende. J'é 'ssole 'na matëzze.-

- Püure le 'mmerne... nengh'a ccél'aperte...  
e ttü le sinde lu cuâlle a lu cüule  
pi cche la pu'...che la mezza rusciuerte.-

- Che ppu' e ppu'...e ll'âddre che ttü dëjce!  
A mâ', canda stu cuéure mi fä' "ttuppe",  
che cci'haj'a fä'? Ci'haj'a vâtte li cëjce?-

CATTIVO TEMPO

- Corda al collo, Sant'Antonio mio!  
Che acquazzone! L'acqua a cateratta, Michele!  
Le grondaie a pisciate di giumenta,  
e tuoni e lampi in continuazione.

Il diluvio! Dove vai, che ti si porta!  
Che fai? Ti vuoi affogare? Evita codesta sorte!-  
- Oh ma', io devo uscire!M'aspetta!Quattro gocce...  
ora rallenta. E' soltanto un temporale di passaggio.-

- Anche l'inverno...nevica a cielo aperto....  
e tu lo senti il caldo al sedere  
per quella pu'...quella mezza lucertola.-

- Che pu' e pu'...e quant'altro che tu dici!  
Oh ma', quando questo cuore mi fa "toc",  
cosa ci devo fare? Ci devo pestare i ceci?-

‘NA MAGNÄTE

- Ma vëjte a che ‘stu scuazzemaurille,  
‘nte' le ‘mbânde, ma j’è ‘na carnatte:  
lu huâllo l’ha fricâte a Ppucuruille  
e li hallëjne a Bbiäsce Hulupuate.-

- Ni’ vvä’le nu bbuttàune cavutéte,  
e ttü mi vu’ fä’ cräjte ca ‘ssu strümmele  
j’è rrà di tavilâte a ‘ssi ‘mmitéte?  
Ma vall’a ‘ccünde a ssòceme a li tümmele!-

- Scëjne, Ggiuvuâ’! ‘Ssu fricagnule ‘mbàjse  
j’è rrà de ches’ta feste e ‘sta magnate,  
ca j’è riscüute che’stu fricanàjse.

Pi zzülla mätte a Bbiäsce lu puchëjne,  
che hàlepe che j’è, j’émé caväte  
de rrobba sé’ quattòdece hallëjne.-

UNA MANGIATA

- Ma vedi a questo mingherlino  
non ha l’ aspetto, ma è un tipetto:  
il gallo l’ha fregato a Picorillo  
e le galline a Biagio Volpetta.-

- Non vale un bottone bucato,  
e tu mi vuoi far credere che codesto smilzo  
é re di tavolata a codesti invitati?  
Ma vai a raccontarlo a mia suocera ai tomoli!-

- Sì, Giovanni! Codesto furbacchione appeso  
é re di questa festa e questa mangiata,  
perché gli è riuscito questo imbroglio.

Per scherzo pazzo a Biagio il turchio,  
che volpe che è, gli abbiamo sottratto  
di roba sua quattordici galline.-

PPI SSANDE STICCHIJNĒCCHIE!

- M'attocche a mma mmurè' de cummuninze-,  
diciàjve zì Lunuârde Tresca-trasche,  
- pi cche la bbahattelle de Frangiasche,  
ca 'ntinghe cchiü' pparéule e ccumbuarinze.-

- Micché, chi j'é pputtâne? ... 'Ndonie Alléve!  
E jë, pi cche la zucculuàuna vicchie  
m'haj'a sta' zette mé'. Mass'a lu muicchie!  
E üune gna sé' jë' ni'nz'aritréuve.-

- Nu suacrastâne, che ccambâne séune!  
Côre de crénne, si tt'ha' da fa' 'ccëjte,  
oh, trùvete nu muacilläre bbéune!

Si nna', cumbuä', pi Ssande Sticchiijnëcchie!,  
fa' fënde ca 'ngi sinde e ca 'ngi vëjte  
a cchi ti fä' 'ssi cràune e 'ssi virtëcchie.-

PER SANTO STICCHINICCHIO!

- Tocca a me morire di rammarico-,  
diceva zio Leonardo Tresca- Tresca,  
- per quella bagattella di Francesca,  
con la quale non ho più parola e familiarità.-

- Michele, chi è puttana?...Antonio Alleva!  
E io, per quella zoccolona vecchia  
mi devo stare zitto ora. Messo al mucchio!  
E uno come sono io non si ritrova.-

- Un sacrestano che campane suona!  
Cuore di Cristo, se ti devi far uccidere,  
Oh, trovati un macellaio buono!

Se no, compare, per Santo Sticchinicchio!,  
fa finta che non ci senti e non ci vedi  
a chi ti fa codeste corone e codesti fusi.-

FRA' BBINËGNE

I

- Criste Ggisu' sia sempre llaudate!  
Caccose a la Madonna 'Ngurunuate.-  
- Che sscë' lu bbomminüute, Fra' Bbinëgne !  
E ffa' de Ddë' la ghrazie ca ci 'allëgne.-

- La ghrazia date é quelle ch'ét 'avute  
pi qquando ghrane 'stanne s'é mmitute,  
pi qquando 'live s'é riccodde a àcene  
da mett'a spréme sott'a cche ssi màcene.-

- Ascëgne, Paulü', e vva' 'riccujje  
a cche'ssi fünde, uffuerta a la Madonne,  
pi Ffra' Bbinëgne tré vvümmele d'ujje.-

- V'abbinidice Ddi' candine e ffònache  
e vve' da la 'Ngurnate prutizzione  
pi qquando macchie e llise te' 'sta tònecche.-

II

E jjëve Fra' 'Bbinëgne varva bbiânghe  
circhenne ogne cche sserve e che cci mânghe,  
a ppiéuve satte, e a ssàule, a nnàjve e vvende,  
pi mmandina' la vëjte a lu Cummende.

A ppite schezze dendr'a ddu' stisciüune,  
la cràune 'ngiande pi l'uruaziüune,  
la tònecche alliséte da tand'enne  
e a spâlles la visâcce pinnilenne.

Lu vuâlles accavalläve e lu punende  
e ll'äre e li trappëjte e li candëjne  
pi ppoca carità' de bbona ggende.

'Dduruäve de suduàure e de fatëjje  
nghe ssanditä' de ârie a lu cuamëjne,  
né strâcche mëje pi l'Amor de Ddëjje.

FRA' BENIGNO

I

- Cristo Gesù sia sempre lodato!  
Qualcosa alla Madonna Incoronata.-  
- Che sei il benvenuto, Fra' Benigno!  
E fa di Dio la grazia che ci attacchi.-

- La grazia data è quella che hai meritato  
per quanto grano quest'anno hai mietuto,  
per quanto olivo se é raccolto ad acini  
da mettere a spremere sotto a coteste macine

- Scendi, Paoluccio, e vai a raccogliere  
a coteste vasche, offerta alla Madonna,  
per Fra' Benigno tre mestoloni d'olio.-

- Vi benedica Dio cantina e fondaco  
e venga dall'Incoronata protezione  
per quante macchie e unto tiene questa tonaca

II

E andava Fra' Benigno barba bianca  
cercando ogni cosa che serve e che ci manca  
sotto a pioggia, a sole, a neve e vento  
per mantenere la vita al Convento.

A piedi scalzi dentro a due pianelle,  
la corona nella cintura per l'orazione,  
la tonaca consumata da tant'anni  
e a spalle la bisaccia penzolone.

Il terrapieno attraversava e il ponente  
i granai e i trappeti e le cantine  
per un po' di carità da buona gente.

Odorava di sudore e di fatica vallo  
con santità di arie al camminare,  
né stanco mai per l'amore Di dio.

GNA SPÄRE ZI' NICHEÛLE

- Sunuäve nghe la bbânde li piattëjje:  
e zzumme e zumme e zzumme, Niculëjne.  
Canda s'è ffâtte mâstre ariffilëte,  
zuffréve a lu ciuffuelle cavatuete.

- Cupirchie, piëta ghrusse e bbicchirëjne:  
din-dan- di-ron- din-den, fa Niculëjne.  
Fasciule volla valle la pignëte,  
glin-glun-glen-glon, gné ccand'ha ciuffuluëte.-

- Crisciüute la sumuende a ssette câcchie,  
li frünne ch'ha cacciâte da du' âne,  
mé' cânde ch'ha fiurëjte la pricâcchie.-

- Madonne!, gna l'affëjle li parëule:  
a üune, a ddüue e ttraje sopr'e ll'âdre,  
mi päre gné cca späre zi' Nichëule. -

COME SPARA ZIO NICOLA

- Suonava con la banda i piattini:  
e zumme e zumme e zumme, Nicolino.  
Quando è diventato maestro ferrato,  
soffiava nello zufolo bucato.

- Coperchi, piatti grossi e bicchierini:  
din-dan-din-ron-din-den, fa Nicolino.  
Fagioli bolla bolla la pignata,  
glin-glun-glen-glon, come quando ha fischiato.-

- Cresciuta la semente a sette spore,  
le foglie che sono sbocciate da due anni,  
adesso canta chè è fiorita la pianticella.-

- Madonna! Come le infila le parole:  
a una, a due e tre sopra le altre,  
mi pare come quando spara zio Nicola.-

OH, CARE FILÂNDRE!

Oh, care Filândre, nì'ttinghe pinnelle  
pi scrējve a 'stu fuojje de tütte lu bbuelle  
che ttü si pittâte, j'é mmé' cinguand'anne,  
pi qqedre e quadrëtte, li fiüure, li câne,  
natüure e rritrette, la spiâgge, li scujje,  
l'amore a 'sta terre de jje e de ujje.

De ta m'aricôrde jë' j'ére mammocce  
tù sott'a la rējpe nghe ssott'a lu vruâcce  
'na mezza casciate, tré quâttre pinnille,  
pittëve lu muäre, li cosa cchiüu' bbille.  
Tinējve vind'anne si nì 'mmi 'mbapocchie,  
nisciüuna cunduâne a lu bbuène de ll'ucchie.

Putesse parlâje che lu cumbunzâte,  
e cche li carttüune a ddo tü si pruvuâte  
la prima passiàune ch'angora bbardâsce  
fiurējve a 'ssa cocce da dendr'a li fâsce;  
lu Bbuellevidajje a ddo' tu ci si mnâte,  
che ttü pi lu muanne si semble sunnuâte.

Oh, care Filândre, capësce ch'allàure  
tinasse lu 'gnostre de ogne cchilàure  
a scrējve 'sta panne, 'na hacce, 'na stëzze,  
pi ddějce: Lattânzie, si ccome Ppalëzze!  
Scrivesse a ccuscë', ca tânde nì 'sguâste  
gna tü si ppittàure e ffi' de lu Vuâte.

OH, CARO FILANDRO

Oh, caro Filandro, non ho pennello  
per scrivere su questo foglio di tutto il bello  
che tu hai dipinto, sono ora cinquant'anni,  
per quadri e quadretti, i fiori, le canne,  
nature e ritratti, la spiaggia, gli scogli,  
l'amore a questa terra di ieri e di oggi.

Di te mi ricordo, io ero ragazzino,  
tu giù alla ripa con sotto il braccio  
una mezza cassetta, tre quattro pennelli,  
dipingevi il mare, le cose più belle.  
Avevi vent'anni se non mi confondo,  
nessuna difetto al bene dell'occhio.

Potesse parlare quel compensato,  
e quei cartoni su cui tu hai provato  
la prima passione che ancora ragazzo  
fioriva in cotesta testa da dentro le fasce;  
il belvedere dove tu ci sei nato,  
che tu per il mondo hai sempre sognato.

Oh, caro Filandro, capisci che allora  
se avessi l'inchiostro di ogni colore  
a scrivere questa penna, una goccia, una stilla,  
per dire: Lattanzio, sei come Palizzi!  
Scriverei così, che tanto non guasta  
come tu sei pittore e figlio del Vasto.

LU LUAPE 'MPO' FA' UUH...

- Li zalle te' cussü'! Mé l'acatâte.-  
- Eh! Ca j'ére lu muâjje de lu Vuâte?-  
- Uh,' na vodde! Ma é ttempe, s'è' scilëjte  
da canda pi Ccarmé s'é 'ngicanëjte.-

- J'äve pi nnummunéte Salvatàure,  
'ducuâte, halandéume e ffatiatàure.  
É stäte pi li 'Méreche a lu trende,  
e mmé'..., ca nì' ppuaside cchiü nnijende?-

- Li cäse s'ha vinnüute e li cambâgne,  
carrozze, massarëjje e ttir 'a qquâtte;  
e nì 'nzi sä gna câmbe si nì mmâgne.

Lu luape fatte pèchera pirdüute,  
li dinde che sgrignéve j'ha' cascâte  
e mmanghe po' fa' uuh... a lu cuavüute.-

IL LUPO NON PUO' FARE UUH...

- I debiti tiene cotesto! Ora li accatata.-  
- Eh ! Che era il meglio di Vasto ?-  
- Uh, una volta! Ma é tempo, si è rimbecillito  
da quando per Carmela ha perso la testa.-

- Era tenuto in grande stima Salvatore,  
educato, galantuomo e lavoratore.  
E' stato per le Americhe nel trenta,  
e adesso..., che non possiede più niente?-

- Le case se l'é vendute e le campagne,  
carozze, masserie e tiro a quattro;  
e non si sa come campa se non mangia.

Il lupo diventato pecora perduta,  
i denti che digrignava gli sono caduti  
e nemmeno può fare uuh... alla fenditura.-

TERRA D'ÉURE

- J'è' sé' lu Vuâste, òpere e ppinzire,  
e ttütte 'nzimbre, de ujje e de jjre,  
pòpele e ggende, e tterre e mmäre e ccéle,  
zzuchere e mméle e ll'acre de lu fuéle.

A llütème vi pârlé de 'sti préte  
de che 'sti cäse, e scüuse lu puéte  
de tütte qualle dëtte e cche n'ha scrëtte,  
p'aricurdârle, fijja bbinidëtte!

Mi chiàmene e ssi cände "Terra d'ëure"  
pi ttütte li pajsce de lu muänne,  
mi vonne bbéne chille che sta féure

Ma preche Sa 'Mmichéle: lu surpuende  
'nfaciasse mé' ca 'st'ëure si strafanne,  
u ca si jette pràvele a lu vuende.-

TERRA D'ORO

- Io sono il Vasto, opere e pensieri,  
e tutti assieme, di oggi e di ieri,  
popoli e genti, e terra e mare e cielo,  
zucchero e miele e l'acre del fiele.

Per ultimo vi parlo di queste pietre,  
di queste case, e scuso il poeta  
di tutto quello detto e che non ha scritto,  
per ricordarlo, figli benedetti.

Mi chiamano e si canta " Terra d'oro"  
per tutti i paesi del mondo,  
mi vogliono bene quelli che sono lontani

Ma prego San Michele: il serpente  
non facesse ora che quest'oro si dissolva,  
o che si getti polvere al vento.-

PUTESSE ARINÂSCE!

Ggire e riggëjre, nu punzire néuve  
a ecche mi cavüute gné nu chiéuve.  
Ci pinzi tû ca l'ucchie 'sta vidüute  
ni ' l'ariccojje cchiü' canda si chiüute?  
'Stu ciuèle 'sta terre piâne e ccoste,  
'stu märe bbelle de lu Vuâste nostre?

'Stu suéune de parlä', ci pinze tû,  
finüute lu cuambä' 'nzi sende cchiü',?  
Ha' vujje allàure a mméttete 'na cràuce,  
'na làpete de mmârme senza vâuce,  
'na scrëtte a ddëjce bbéune ca si stäte  
ca quâsce ti pu' fä' sandificâte!

'Sta ggende, 'sti matüune, che ' sti piâzze,  
'stu muânne atturte e ogne stirpe e rrâze,  
li stôrie de 'stu pòpele che ccânde,  
la 'ndichitâ' ch'é vvuastaréule e ssânde,  
canda lu suonne arrëjve e ddur'éterne  
ni ' pponne fä' le 'stäte a ddo' j'é 'mmerne!

Vulesse jë' puté rinâsce angàure  
pi li pittä' de 'gnostre e de culuàure  
ogne cchiü' ppizz'amâte de 'stu luéuche  
che mmé' m'appëcce 'mbette che'stu fuéuche,  
ca ni'nz'ha da stutué a nniscüune chéure  
che ssonne e ccrâjte a che'sta terra d'eure.

E ss'arinâsce jë' putasse certe,  
'stu cuéure stratte e che'sta mend'aperte,  
'mprëjme vulasse, dâte la paréule,  
jë' scë' arihesse tütte vuastaréule  
da ccap'e ppite e ddandre tütte chéuse,  
gné ujjë, senza mocchje e ssenza péuse.

'Nizcande, mi faciasse candatàure,  
puéte pi ccandä', e ccusciutàure  
pi l'arignagne ogne bbona pezza,  
tâjjânne cingiarejje e strippilezze,  
e nghe lu fuëjle de la ggindilazze  
nu muânde a ffä' a lu Vuâste de bbillazze.

POTESSE RINASCERE!

Gira e rigira, un pensiero nuovo  
qui mi rode il cervello come un chiodo.  
Ci pensi tu che gli occhi questo panorama  
non lo riprende più quando si chiudono?  
Questo cielo, questa terra piano e coste,  
questo mare bello del Vasto nostro?

Questo suono del parlare, ci pensi tu,  
finito il campare non si sente più?  
Hai voglia allora a mettere una croce,  
una lapide di marmo senza voce,  
una scritta a dire buono che sei stato  
e quasi ti puoi fare santificato!

Questa gente, questi mattoni, queste piazze,  
questo mondo attorno e ogni stirpe e razza,  
le storie di questo popolo che canta,  
l'antichità che é vastese e santo,  
quando il sonno arriva e dura in eterno  
non possono fare l'estate dove è inverno!

Vorrei io poter rinascere ancora  
per dipingerlo d'inchiostro e di colore  
ogni più pizzo amato di questo luogo  
che ora mi arde nel petto questo fuoco  
che non si deve spegnere in nessun cuore  
che sogna e crede a questa terra d'oro.

E se rinascere io potessi certo,  
questo cuore stretto e questa mente aperta,  
per prima vorrei, data la parola,  
io sì a riessere tutto vastaruolo  
dalla testa ai piedi e dentro completamente,  
come olio, senza morchia e senza sedimento.

Secondo, mi farei cantatore,  
poeta per cantare, e cucitore  
per ricongiungere ogni buona pezza,  
tagliando pezzoline e brandelli,  
e con il filo della genntilezza  
un manto a fare al Vasto di bellezza.

‘Cuscé’ ci tinghe ghrosse ‘stu punzire,  
ma sâcce ca ‘ng’è mmode e né mmanire,  
pi le cagnä’ la sorte a nu puéte  
nemméne ghe lu fuéuche de la fête  
gghande che ppo ’sêste e cchiü’ ch’allüme  
nu cuéure che de bbéne si ‘mbrufüme.

Ma püure tinghe ghrosse la spirânze,  
a ppârte a ddo’ po’ pâsce cirvillânze,  
ca ogne vvuastaréule de dumuäne,  
sapenne a ddo’ si méte bbone ghräne,  
capäce si vo’ fä’ ca ni’nzi sguâte  
pi ssembre li bbillezze de lu Vuâte.

Così ci tengo grande questo pensiero,  
ma so che non c’è modo né maniera,  
per cambiarla la sorte a un poeta  
nemmeno con il fuoco della fede  
gigante che può sorreggere e più che illumina  
un cuore che di bene si improfuma.

Ma pure ho grande la speranza,  
a parte dove può vivere la persona,  
che ogni vastese di domani,  
sapendo dove si miete il buon grano,  
ingegnoso si voglia fare così non si guasta  
per sempre le bellezze del Vasto.

## INDICE

<u>TITOLI</u>	<u>PAG.</u>
1 Pârle Lu Vuâste	5
2 Lu vuallàune de Bbonanotte	9
3 'Na scêne a la marëjne	10
4 A li Scalamüzze	11
5 La vâuce de lu Träve	12
6 Tra müure e scujje a Gcunguarelle	13
7 Lu duscuârze de Casârze	14
8 Lu trabbacche abbandunâte	15
9 Li préte de Sanda Nichéule	16
10 La fonde de Vignéule	17
11 A ddo' carre la Lebbe	18
12 Sott'a lu Fuäre	19
13 Lu puarlä' de 'Derce	20
14 La Candëjne e Ssa'Vvingenze	21
15 Li bbarrâcche de la 'Ngurnâte	22
16 Li pignule a li Sette Dülüure	23
17 Lu pullâstre a la Canäle	24
18 Li pâlle de Sanda Nichéule	25
19 La vëste de Sanda Luciuëjje	26
20 A la salëjte de ll'erba pizzüute	27
21 Passânne a li Filanzire	28
22 A la 'Mon'de li Ghrâzie	29
23 Portanéuve j'ère vëjve	30
24 Li chéuse a la Cavüute	31
25 La frâne de li Lâme	32
26 Sott'a 'Dd'Avalosse	33
27 Li 'mbaléte a la Curzé	34
28 Li sfrattéte	35
29 Li pâlle de lu Cuârme	36
30 La sacche a li Varvachéne	37
31 Lu 'gnostre de Rusciate	38
32 La natüure de Palëzze	39
33 La tarre de Sanda Marëjje	40
34 Li crüuce a la Rrahàune	41
35 L'âlme de Sa'mbitre	42
36 La tarre de lu 'rullojge	43
37 Sand'Andonie a la finestre	44
38 La legge e Ssa'Mmicchéle	45
39 Sand'Andünie lüteme colle	46
40 Li trattüure de Sande Luruenze	47
41 E vvânne li pèchere	48
42 Li sirpe de Mënghe	49
43 De cocce e de pite	50
44 Lu vuëjne a la cannelle	51
45 La merle e la ciuvuatte	52
46 Lu puccate da llavä'	53

47 Li lüuce e Ssande ‘Nufre	54
48 Lu suapiüute de la Sâgge	55
49 Pasquäle a lu Cuatelle	56
50 L’àsene Ciccille	57
51 A pprima vëste	58
52 Chicocce a la signàure	59
53 E mmé’ ve’ Ciecce	60
54 Àsina vicchie	61
55 ’Ssa fà’ Ddë’	62
56 Crëste gna vâjte	63
57 Lu cuâne màcceche	64
58 Scôrce de cäsce	65
59 Mâzze e ppanille	66
60 Âccha a vvende	67
61 Sparta palâzze	68
62 Chiäve ‘giande	69
63 Gné Ccatücce	70
64 Müule sfirräte	71
65 Lu cuarajja murte	72
66 La cumbudenze	73
67 L’accia ghrôsse	74
68 Li tré ârte	75
69 ’Na notte a ssalipä’	76
70 Lenga cavutuéte	77
71 Lu puassarille	78
72 Li pallunuére	79
73 A vvind’ânne	80
74 La hallëjne fâjte	81
75 L’àsene de fronnapizzüute	82
76 La viritä’ chéuce	83
77 La fatëjje de Pindarille	84
78 Li méschele aritojje	85
79 Bbelle, fôrte e de sparagne	86
80 Difitte de misüure	87
81 A ttüttequenne aspette	88
82 Mmala nuttuâte	89
83 L’enne de li fafarelle	90
84 Sumuende de chicacce	91
85 Crëste tra li lupuëjne	92
86 Côrne e ccôrna	93
87 De racchie e de mende	94
88 La rrobbe de lu cuarlucchiäre	95
89 Tré ttümmele de säle	96
90 Si ccasca cäsche	97
91 O cche ppidäle !	98
92 Canda pësce la hallëjne	99
93 A lu murcäte ghrôsse	100
94 Bbrütte sagne !	101
95 Li sürge abbälle	102
96 Lu vuéuve e la papâgne	103
97 Purte de märe	104
98 ‘Mbâcce a lu fuéuche	105
99 Fatëjje e nnihozie	106
100 Süchete ‘ssu lumuàune!	107

101 N'nti fà' hâbbe	108
102 'Na sicutuâte!	109
103 L'ârte de tâte	110
104 'Ngi si vâjte	111
105 A la piâzze de lu puasce	112
106 Mâmma ma'	113
107 Gné Maria Ghreche	114
108 Ma vatt'a ffà' 'na pambe!	115
109 Ci métte la càute	116
110 Lu muèjje parlä'	117
111 Nu puâlme e 'na ficozze	118
112 Lu cuâsce nostre	119
113 A Bbiangarija spâse	120
114 Mmalitembe	121
115 'Na magnâte	122
116 Pi Ssande Sticchiñecchie	123
117 Fra' Bbinëgne	124
118 Gna späre zì Nichéule	125
119 Oh, care Filândre!	126
120 Lu luape 'mpo' fà' uuh...	127
121 Terra d'èure	128
122 Putesse arinâsce!	129

















